

OP

SETTIMANALE DI FATTI E NOTIZIE

Cerenova Costantica
ABUSIVO VENDESI

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta

ANNO II - n. 7 20 febbraio 1979 L. 500

sped. in abbonamento postale 9/4/70

Si è aperto a Milano
il processo chiave
sulle Brigate Rosse

**DA FERRINELLI
A CURCIO**

Caso Moro, crisi dello Stato, gioco al massacro

IL CERVONE D'ASSALTO



OP

OSSERVATORE POLITICO

Settimanale di fatti e notizie

ANNO II n. 7 - 20 febbraio 1979

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta

SOMMARIO

| | |
|--|----|
| Il Cervone d'assalto | 2 |
| Da Feltrinelli a Curcio | 5 |
| Weisscredit: un latitante da 15 miliardi | 9 |
| Case impopolari: il pesce puzza dalla testa | 11 |
| Spionaggio | |
| Il professore e la balaustra | 13 |
| Processo Lockheed: gli Innommati | 14 |
| Corsivo | |
| Fino a quando pagherà Napoli? | 16 |
| Affari internazionali | |
| Allarme sul Golfo | 17 |
| Inghilterra al buio | 18 |
| Chadli è l'erede di Boumediene | 19 |
| Kissinger: ancora dieci anni di instabilità | 20 |
| La Finam ha cento fiori | 21 |
| Università: si vota (dopo tre anni). A che serve? | 23 |
| Indiscrezioni | 25 |
| Storie di emarginati | 32 |
| Dossier | |
| Più efficienza nei Tribunali | 33 |
| Un cadavere a discarico | 37 |
| Economia | |
| Proprietà privata, proprietà pubblica | 38 |
| Banche: la dirigenza bancaria sostituisce Russo con... | 41 |
| Agricoltura: i diritti del nord | 42 |
| Edilizia: abusivo vendesi | 44 |
| Fisco: un colpo di mano della Confindustria | 47 |
| Vaticano | |
| Da Puebla alla Madonna Nera | 49 |
| La coda di paglia di Zaccagnini | 51 |
| Assicurazioni | |
| Le veline dell'Ania | 52 |
| Casmez: oste, è buono il vino? | 53 |
| Curiosità | |
| Una tomba a Srinagar | 54 |
| Settimatta | 57 |
| Politica sportiva | |
| Iva o non iva? | 58 |
| Un disegno politico | 59 |
| Lettere al direttore | 60 |
| Giochi | 63 |
| Compagno in queste pagine | 64 |

Il bidone aspiratutto

In piena crisi di governo, mentre diventa sempre meno probabile che Andreotti riesca ad evitare lo scioglimento delle Camere e quando il precipitare della situazione in Iran pone urgenti problemi di approvvigionamento energetico, per distogliere dal concreto l'attenzione di un paese di santi profeti e navigatori solitari, basta confezionare un buon bidone giornalistico e scatenare tutti alla caccia alle farfalle.

Il bidone, perchè di bidone si tratta, ha riempito le tasche del principe Caracciolo: l'Espresso ha battuto ogni record di vendita, ma il suo è un successo dal sapore effimero. Non perchè ha brutalmente sgonfiato ogni aspirazione nei tanti politici coinvolti nella squallida vicenda, quanto per l'ennesima delusione del paese per la sua classe dirigente. Una classe di cui l'Espresso è portavoce autorevole. Il gioco al massacro può essere un boomerang, guai allo stregone che rimane allo stadio di apprendista. Nessuno può oggi immaginare quali siano le reazioni, anche davanti alle urne, di un popolo al quale era stato detto di uno stato forte, di uno stato che non tratta con i terroristi, e che ora è chiamato ad assistere alla meschina sequenza di senatori, capigruppo, segretari politici e ministri che non solo hanno trattato, concertato e tramato tra di loro e ciascuno per suo conto con brigatisti veri o presunti, ma che di trame contatti e tresche si son guardati bene dall'informare gli organi di quello Stato che proclamano voler difendere.

Al fine di tutelare la riservatezza delle nostre fonti di informazione e con essa quella di alcuni collaboratori autorevoli, in questo settimanale non comparirà che la firma del direttore responsabile.

Osservatore Politico, settimanale di fatti e notizie / direttore responsabile: Mino Pecorelli / Editrice I.S.P.E. s.r.l. / direzione, redazione e amministrazione, 00193 Roma, via Tacito 50, Telefoni 386190, 386196, 314308 / Distribuzione esclusiva per l'Italia, DIPRESS s.r.l., viale Bacchiglione 30, Milano - 20139, Tel. 02/5390307, 5691580 / Registrazione del Tribunale di Roma n. 17131 del 12 febbraio 1978 / Stampa: Arti Grafiche Città di Castello, Città di Castello Telefono 852373. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservati. Manoscritti foto e disegni anche se non pubblicati non si restituiscono / Una copia L. 500, numeri arretrati L. 1.000 la copia / ABBONAMENTI: annuo 23.000, semestrale 12.000; estero: annuo 31.000, semestrale 16.000

CASO MORO, CRISI DELLO STATO, GIOCO AL MASSACRO

IL CERVONE D'ASSALTO

«Il mio sangue ricadrà sulle vostre teste». Le parole di Moro a Zaccagnini ancora una volta si rivelano profetiche. Il cadavere del presidente democristiano è tratto di nuovo dall'urna per sconvolgere equilibri e destini politici. Fin dove si spingerà il gioco al massacro? La direzione democristiana aperta alle dieci di martedì scorso, alle 11,25 è stata conclusa affrettatamente: sui tasti delle telescriventi correva i primi passi delle sensazionali rivelazioni di Melega.

Il capo redattore dell'Espresso raccontava per filo e per segno del bidone tirato a Viglione da due calabresi, di cui uno tozzo, basso, di circa 40-45 anni; un buon pretesto per vendere a sua volta un bidone all'opinione pubblica e seminare discredito su Carabinieri, magistratura e polizia giudiziaria. La storia è il diaro di un clamoroso infortunio giornalistico diventato l'infortunio di un'intera dirigenza politica. Tutto ha inizio nell'aprile scorso. Moro era ancora vivo, prigioniero delle br, intento a lanciare messaggi che nessuno ha voluto ufficialmente raccogliere quando Luigi Salvatore speaker di Radiomontecarlo, avvicina Ernesto Viglione che dell'emittente è il responsabile dei servizi giornalistici. Mi ha contattato un brigatista, vuole condurti da Moro, il Presidente ha chiesto che tu gli faccia da tramite... Naturalmente Viglione accetta: l'incontro viene fissato per sabato 6 maggio. All'ultimo minuto l'appuntamento slitta. È un particolare da tenere a mente, come vedremo in seguito, di appuntamenti mancati in questa storia ce ne saranno molti. Un secondo incontro quelli di Montecarlo lo fissano per il 9 maggio. Il martedì che a Roma il cadavere di Moro

viene abbandonato nella Renault rossa.

La cosa non suscita in Viglione dubbio alcuno sulla serietà della sua «fonte». Se non mi ha consentito di salvare la vita del presidente, mi permetterà almeno di vendicarmi la morte.

Si introduce così, tra dubbi e tormenti, la figura del brigatista pentito che farà il suo ingresso trionfale nella vicenda solo il 27 giugno. È il giorno del primo incontro Viglione-Cervone, quello avvenuto in una saletta di Palazzo Sturzo. Per il futuro la storia è destinata a non uscire più da queste stanze.

Amico di Moro, strattativista ma entro certi limiti, il senatore Vittorio Cervone dava in quei giorni segni di profonda insofferenza. Interrogazioni e interpellanze in Parlamento, interviste a quotidiani e riviste, ogni tribuna gli sembrava frequentabile pur di gridare ai quattro venti che per la

salvezza di Moro non tutto era stato fatto; la gestione del partito era stata carente; la DC si era piegata alle contingenti necessità del quadro politico; occorreva promuovere una commissione d'inchiesta per valutare eventuali omissioni degli organi responsabili... e già frecciate contro Andreotti, Zaccagnini e Piccoli.

Nell'ufficio di Cervone uomo tanto infiammato quanto infiammabile, Viglione tira fuori un registratore e introduce un nastro. È la voce del brigatista di Montecarlo che dice: 1) Mi rivolgo a Cervone perché approvo l'idea dell'inchiesta parlamentare; 2) le br si dividono in falchi e colombe; 3) noi colombe volevamo fare con Moro quel che facemmo con Sossi: interrogarlo, farci pubblicità, poi lasciarlo libero; 4) i falchi sono la maggioranza che oggi guidano e condizionano le br.

Lasciamo in ultimo le tre perle di tutto il discorso: il sequestro è



A sinistra, con sigaro, il giornalista Ernesto Viglione

stato ordito da due parlamentari e da un uomo del Vaticano; in via Fani a sparare sono stati i carabinieri che operano nelle br, per timore d'esser riconosciuti dagli uomini della scorta; non parlate con magistrati, carabinieri e polizia perché nelle loro file si annidano i capi brigatisti.

Affermazioni del genere avrebbero fatto ridere due polli. Il «brigatista pentito» non ha fornito nessuna prova della sua appartenenza alle br; non un volantino, un documento, il bossolo di una P38. Pur se introdotti a titolo di provocazione, certi elementi erano deboli: gli uomini della scorta di Moro, conoscevano forse personalmente tutti i carabinieri d'Italia? Nei palazzi vaticani sedeva Montini o Alessandro Borgia?

Nonostante ciò, nessun dubbio, nessuna esitazione nelle menti di Viglione e Cervone. I due fiutano l'occasione grossa: ritengono di avere per le mani il bandolo di una matassa golpista e decidono di andare fino in fondo. Il brigatista del nastro chiede di incontrare Cervone? Cervone si mette a disposizione del brigatista.

In verità qualche giorno prima non aveva mostrato maggiori perplessità Flaminio Piccoli. Ernesto Viglione appena ricevuto il suo bravo nastro dal «bierre», era corso ad ascoltarlo in casa del parlamentare trentino cui è legato da sempre. Sentita la registrazione, si dice che Piccoli abbia chiamato il gen. Ferrara, all'epoca vice comandante dei carabinieri e che i tre si siano trattenuti in un lungo colloquio. Ma torniamo al 27 giugno. Dagli atti risulta che a quel punto erano a parte della storia Viglione e Cervone soltanto. Partiamo a questo punto fermo: per tenere meglio d'occhio una partita che di qui in avanti si allargherà a macchia d'olio.

28 giugno: Cervone si confida con Amintore Fanfani reggente della presidenza della Repubblica e con Bartolomei capogruppo dei senatori DC. È passata una ventina di giorni quando nei corridoi di Montecitorio Cervone è avvicinato da Piccoli: «so del nastro. Di Viglione puoi fidarti». Arriviamo

così al 18 luglio Cervone e Viglione si incontrano di nuovo a Palazzo Sturzo (abbiamo già detto che la storia non uscirà più da queste stanze): «Come mai del nastro sa anche Piccoli?» «È un mio amico, come Scalfaro, ho fatto sentire il nastro ad entrambi».

Cervone sembra soddisfatto della risposta. Tanto che decide di fissare l'appuntamento col famoso brigatista. Sarà per il 31 giugno nel suo studio. Prima di andare avanti facciamo un po' di conti: a questo punto sanno dei carabinieri in via Fani e dell'uomo del Vaticano mandante e delle altre corbellerie del nastro: Viglione, Cervone, Fanfani, Bartolomei, Piccoli e Scalfaro.

Il 30 giugno, il giorno prima del rendez vous, col brigatista buono, Cervone avverte della faccenda Benigno Zaccagnini e Rognoni Virginio, da poco più di un mese ministro dell'interno. I tre s'incontrano nell'ufficio di Maria Eletta Martini. A tutti Cervone ripete daccapo la succosa vicenda... Qualcuno gli suggerisce di rivolgersi alla magistratura alla polizia, ai servizi segreti? Manco per idea. Le migliori menti del paese sanno difendere da sole la repubblica.

Arriviamo così al fatidico 31 giugno. Il brigatista pentito che aveva confessato a Viglione di aver partecipato all'agguato di via Fani, si presenta senza timore alcuno nello studio di Cervone, in via Barberini 86, piena Roma centro. Il colloquio è lungo e soddisfacente. Alla fine il brigatista buono promette ai due salvatori della Repubblica che avrebbe consegnato loro Vaticano compreso l'intero gruppo dirigente delle br. L'occasione sarà il prossimo convegno: so che è imminente.

Detto ciò, indisturbato esce dalla stanza C'è qualcuno fuori dall'uscio che segue le sue tracce, che sappia dire se ha contatto con persone sospette o è uno dei soliti mitomani che sortiscono fuori ad ogni delitto?

Zaccagnini, Rognoni, Fanfani, Bartolomei, Piccoli, Scalfaro, Viglione, non hanno pensato a sug-



Cervone Vittorio, senatore d'assalto

gerire a Cervone questo piccolo espediente cui ogni brigadiere quotidianamente ricorre. In cambio, uscito il brigatista, esce di corsa anche Cervone. Corre da Zaccagnini per il resoconto. Lascrime, crisi di pianto, qualche singulto. Silenzio, virgola poi fazzoletti, quindi il pensiero saggio: «Dobbiamo avvertire la magistratura», fiotta Zac diventato improvvisamente legittimista. «Dobbiamo guardarcene ci sono infiltrati dappertutto», RISPONDE Cervoce saputo e convincente. Il segretario Benigno si lascia benignamente convincere.

È il primo agosto: Cervone incontra Vassalli. Naturalmente racconta anche a lui quel che gli sta capitando. E nemmeno il mancato presidente della Repubblica gli consiglia di rivolgersi all'ordine giudiziario.

Il giorno dopo invece, summit di esperti antiterrorismo. A casa di Scalfaro si vedono: Piccoli, Rognoni, Cervone, e Giovanni Gallo, a nome di Benigno troppo affranto. I magnifici quattro si dividono gli incarichi: Cervone avreb-

be mantenuto i contatti con il brigatista che avrebbe dovuto da un momento all'altro rivelare ora e luogo del convegno dei capi br; Rognoni e Ruffini frattanto avrebbero messo a punto un'unità operativa in grado di effettuare il blitz al momento giusto. A chi affidarla? Ma caspita, a Carlo Alberto Dalla Chiesa, il miglior ufficiale su piazza.

A questo punto gli avvenimenti si fanno incalzanti. Viglione dal suo osservatorio in Costa Azzurra avverte Cervone che il blitz sarà per l'undici agosto. I capi br si riuniranno a Salice Terme. Ci sarà anche l'uomo del vaticano.

Quanti sono in tutto, come sono armati, quanto numerosa sarà la loro scorta, sono particolari che Viglione e soci considerano superfluo chiedere.

Dal canto loro Rognoni e Ruffini hanno conferito l'incarico a Dalla Chiesa. In seguito Galloni ammetterà: «Sulle prime Parlato storciva la bocca, poi Rognoni ed io gli abbiamo fatto capire che se non era d'accordo avrebbe dovuto dimettersi».

Il racconto è giunto al termine. Il 9 agosto Dalla Chiesa riceve ufficialmente la nomina. D'ora in avanti sarà lui il superantiterrorista. A sua disposizione, per il blitz di Salice Terme, persino un'unità incursori della marina (evidentemente non infiltrata dalle br). Della marina non ci sarà alcun bisogno. Perché, improvvisamente come è nato, il bidone si sgonfia. Il solito brigatista telefona a Viglione: «il 6 agosto è morto il Papa: l'uomo del vaticano non può lasciare Roma, il vertice è rinviato a settembre». A Viglione non resta che avvertire Cervone a Cervone di informare gli altri. Per quel che ne sappiamo, sono ancora in attesa di un nuovo appuntamento.

Gli statisti contro gli uomini dello Stato

Questa la squallida vicenda. Protagonisti ne sono stati, un giornalista quanto meno ingenuo, che non ha saputo valutare le sue fonti, che si è lasciato abbindolare

come un pivello, che non si è insospettito ai primi mancati appuntamenti, che non s'è chiesto mai al suo uomo alcuna prova di riscontro, che non ha mai scritto un rigo sull'intera vicenda, accontentandosi di restare «a disposizione» di Cervone e compagni. Protagonisti ancor più sciagurati ne sono stati gli uomini politici che per oltre due mesi prendendo per oro colato le affermazioni di un nastro magnetico, si sono improvvisati detectives, non hanno informato la magistratura, la polizia, i servizi di sicurezza.

Da veri uomini politici, hanno tentato, ciascuno per suo conto, di trarre dal caso il massimo vantaggio politico. Non resta che dire che gli è andata storta. Dunque è questa la chiave del giallo: regolamento di conti, gioco al massacro all'interno della dc, alla vigilia della formazione di un nuovo governo. Se è così chi se ne è gioito più degli altri?

Lo stesso parlamentare che ha raccontato tutto a Melega? La storia, Antonello Trombadori l'ha detto chiaro giovedì alla Camera, l'ha portata all'Espresso Cervone. Il senatore dopo la morte di Moro non ha trovato collocazione politica. Non è con Zaccagnini né con Fanfani né con Piccoli, ma non vuole restare un semplice peone. Si dice che nei giorni scorsi abbia chiesto di diventare ministro della marina mercantile e che gli sia stato opposto il rifiuto più netto. Mosso dal risentimento, Cervone ha voluto far crollare il tempio democristiano con tutti i filistei dentro. Avrà fatto bene i suoi calcoli? Intanto, a seguito del suo gesto Ernesto Viglione è da quattro giorni in carcere, né si prevede quando potrà ottenere la libertà provvisoria. Il giornalista interrogato a lungo dai giudici dopo le rivelazioni dell'Espresso, non ha voluto fare il nome né mettere in alcun modo la magistratura sulle tracce di quel brigatista pentito, svanito nel nulla l'indomani dell'ultimo bidone l'11 agosto e ciò nonostante da lui considerato tuttora una buona fonte.

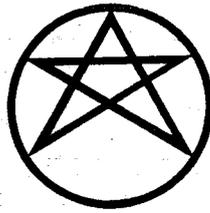
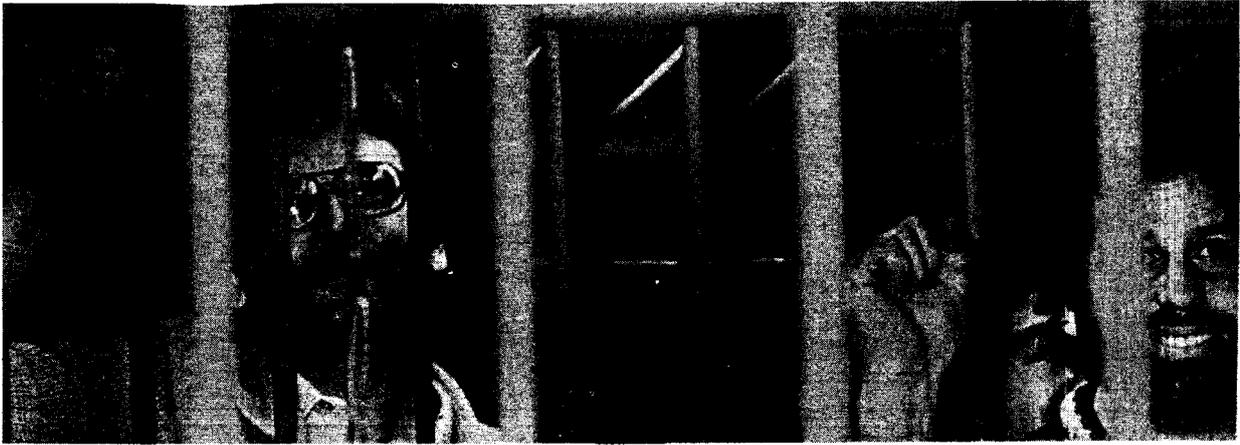
Intanto a Roma è cominciato l'ennesimo totocomplotto. Ci si

chiede chi sia il vero ispiratore dell'imbroglio. Cioè il nome di chi ha mosso il presunto brigatista che ha scelto un tipo come Viglione per agganciare il mondo politico. C'è chi parla di faide tra generali per le conquiste del comando dell'arma dei carabinieri. In particolare, si sente dire della profonda rivalità esistente tra Ferrara e Dalla Chiesa. Sono voci che non meritano di essere raccolte. In primo luogo perché provengono entrambi dall'arma e per ottenere il comando di v. le Romania dovrebbero prima convincere Pertini a modificare il regolamento del corpo. Inoltre, Last but not least, perché Dalla Chiesa e Ferrara amano troppo l'orifiamma per architettare un disegno che, tra l'altro, ha gettato discredito sulla benemerita. Ha ragione allora chi parla della vendetta di Parlato, il capo della polizia silurato orsono quindici giorni? Ha nostro avviso in assenza di ogni prova certa prestarsi ha queste voci significa secondare il gioco al massacro.

Quel che resta di concreto di tutta questa vicenda, sono gli effetti politici. A crisi aperta Andreotti ha ricevuto in dono dalla Provvidenza un ottimo diversivo per tenere occupato il Parlamento. E con la dirigenza democristiana, Zaccagnini e Piccoli in testa, trascinata tutta nel ridicolo, se anche non gli dovesse riuscire di risolvere la crisi di Governo, sarà lui e non altri ha guidare il paese alle urne.

E alla ripresa, i parlamentari dell'ottava legislatura della Repubblica avranno una tribuna in più per i loro esercizi dialettici. Invece di tuonare contro il governo, di fare interpellanze e contarsi «cento» a «cento», i più scorbucici saranno occupati a rincorrere il brigatista di Cervone e il fantasma di Montecarlo.

Con la Commissione Parlamentare d'Inchiesta la verità verrà a galla? L'Antimafia è durata nove anni. La commissione Moro ne potrà durare novanta. I massimi esperti del Parlamento hanno già dato la giusta prova delle loro capacità poliziesche.



INTANTO A MILANO COMINCIA IL PROCESSO ALLE VERE BRIGATE ROSSE

DA FELTRINELLI A CURCIO

Il documento che pubblichiamo è da ritenersi pressoché inedito, poiché – apparso per la prima volta sulle colonne de «Il Giornale d'Italia» del 12 gennaio 1973 e trasmesso alla Corte d'Assise di Catanzaro – non è stato mai valutato, dalla stampa vile e conformista, quale elemento indiziante, e non privo di riscontri obiettivi, a carico dell'editore Feltrinelli e della cellula terroristica che gravitava intorno all'ambiguo personaggio dilaniato sul traliccio di Segrate.

Riteniamo, invece, che il processo contro le Brigate Rosse che si apre a Milano il 15 febbraio, proprio in relazione alla morte di Feltrinelli, possa ruotare intorno a tale documento, che dolosamente si è tenuto «fuori» del processo per la strage di Piazza Fontana.

Eppure, la testimonianza di Roberto Fabbi costituisce un pesante atto di accusa contro Feltrinelli e la sinistra e demolisce definitivamente la grottesca teoria che il «terrorismo rosso» sia iniziato, in Italia, dopo il 1974.

La verità sui responsabili del complotto antidemocratico del 1969, tendente a mettere in ginocchio la Repubblica, è costituita anche di *scheletri negli armadi* che la sinistra ha provveduto a chiudere con pesanti lucchetti.

Tra gli imputati sono presenti i maggiori esponenti del terrorismo di sinistra di questi anni: da Carlo Fioroni, il «professorino» recentemente condannato a 27 anni per il sequestro e l'omicidio di Saronio, il suo miglior amico; da Enzo Fontana, condannato a 30 anni per l'assassinio di un ca-

rabiniere; da Gian Battista Lazagna, già condannato nel recente processo delle BR di Torino; ad Augusto Viel, elemento chiave per comprendere i collegamenti con i paesi dell'est; a Giuseppe Saba e Marco Pisetta; all'avvocato Leopoldo Leon ai capi storici delle brigate rosse: Curcio, Franceschini, Cagol (deceduta), Morlacchi, Levati, Pelli (latitante) Buonavita, Ferrari, Farioli, sino al super ricercato per la strage di via Fani, il super latitante Moretti. Tutti questi imputati dovranno rispondere oltre che di associazione sovversiva, di aver eseguito numerosi attentati dalla primavera del 1970 al 14 marzo 1972, data della tragica morte di Feltrinelli sul traliccio di Segrate.

La testimonianza Fabbi

«Due mesi or sono il mio conoscente Broilo Giorgio da Trento, incontrandomi in Piazza del Duomo mi ha chiesto se ero disposto ad incontrarmi con il nominato Pisetta Marco, il quale a dire dello stesso Broilo, aveva necessità di parlarmi. Dopo aver aderito alla richiesta, lo stesso Broilo mi ha accompagnato in Via S. Pio X e precisamente in una strada laterale destra sita dopo il viadotto della ferrovia della Valsugana. Ivi giunti siamo saliti al primo piano di uno stabile e siamo entrati in un appartamento dove vi era uno studente universitario della Facoltà di Sociologia, che non conosco di nome, ed il Pisetta Marco. Ricordo l'orario dell'incontro che avvenne verso le 11 circa. Il Pisetta mi chiese se potevo condurlo con la mia automobile a Peschiera del Garda, precisando che la partenza doveva avvenire verso l'imbrunire dello stesso giorno. Io ho acconsentito solo dopo aver avuto assicurazione da parte dello stesso Pisetta, e anche del Broilo, che a suo carico non era pendente alcun mandato di cattura (*in realtà era ricercato N.d.A.*). Verso le 18,30 di quel giorno sono tornato sul posto accompagnato dal Broilo e preso a bordo della mia macchina Pisetta, tutti e tre siamo andati a Peschiera, percorrendo il seguente itinerario: Via Muradei, Ravina, Alde- no, Nomi, Villagarina, Rovereto, Mori, Torboli e la strada Gardesana orientale sino a Peschiera.

«Giunti a Peschiera siamo proseguiti sino all'ingresso del casello dell'autostrada per Milano. Prima di lasciarci siamo entrati in un bar posto a 20 metri dal casello dove il Pisetta fece una telefonata asseritamente a Milano. Durante la breve conversazione avvenuta all'interno del locale mi disse che si sarebbe fermato ad attendere una macchina da Milano che lo doveva prelevare e che doveva condurlo a Torino. Prima di lasciarci mi chiese l'indirizzo di casa mia e il numero del telefono. Quindi io e il Broilo siamo tornati a Trento.

«Faccio presente che il Pisetta mi disse di chiamarlo «Massimo». Dopo una settimana cir-

ca era di domenica, verso le 8 del mattino, mentre mi trovavo a letto, mia madre mi disse che ero chiamato al telefono da un certo Massimo. Andai all'appuntamento dove il Pisetta mi disse che potevo andarlo a prelevarlo con la mia macchina a Peschiera e cioè nello stesso punto dove lo avevamo lasciato in occasione del lunedì alle ore 16. Infatti il giorno successivo partii da solo per Peschiera dove giunsi un'ora prima dell'appuntamento fissato. Sul posto già si trovava il Pisetta. Era solo. Allo scopo di attendere che si facesse buio per iniziare il viaggio di ritorno a Trento, ci siamo portati a Valeggio sul Mincio.

«Durante la sosta a Valeggio mi disse che doveva venire a Trento in quanto aveva necessità di incontrare alcune persone per trattare la vendita dei propri terreni valenti circa sette milioni, somma che avrebbe dovuto incassare entro il mese di dicembre c.a. Il viaggio da Valeggio a Trento è stato effettuato passando per Verona e la statale del Brennero fino a Mattarello, e, quindi attraverso Romagnano e Ravina siamo giunti nella stessa abitazione dove era avvenuto il primo incontro. Ricordo che siamo giunti a Trento verso le 20. Saliti in casa il Pisetta mi disse che il giorno dopo avrebbe avuto necessità che io lo riportassi indietro. Faccio presente che lo studente che abitava l'appartamento che ospitava il Pisetta, non ha mai assistito ai nostri colloqui.

«Tengo a precisare che a quell'epoca ero disoccupato (*Roberto è un operaio edile*) ed ho aderito alla richiesta del Pisetta solo per occupare il tempo. Aggiungo che il Pisetta pagava la benzina necessaria e niente altro. Il mattino successivo, invece, tramite il Broilo, venni a sapere che il viaggio era rinviato di un giorno, e cioè al mercoledì verso l'imbrunire. Infatti, la sera del mercoledì io e il Pisetta siamo partiti per Peschiera percorrendo l'itinerario del primo viaggio. In un bar del centro di Peschiera Pisetta fece una telefonata a Torino. Poi mi disse che avrei dovuto proseguire con lui in direzione di Brescia, dove giunti mi disse di accompagnarlo alla sta-

zione ferroviaria. Prima di lasciarmi egli mi disse che qualora io avessi avuto necessità di parlare con lui per qualsiasi motivo avrei potuto telefonargli a Torino al n. 731193 chiedendo del n. 312 oppure di scrivere o recarmi da certo Mondo Angelo abitante a le Vallette che è un rione alla periferia di Torino. Dopodiché mi lasciò per entrare in stazione e io mi misi in viaggio per tornare a Trento. Lo lasciai che erano circa le ore 23.

«Verso i primi di novembre scorso (1969) a circa 25-30 giorni dall'ultimo incontro con il Pisetta, venne da me mentre mi trovavo a pitturare un locale di Via Cavour, il Broilo, il quale mi disse che avrebbe dovuto parlarmi e mi fissò un appuntamento verso le 17 al bar Cavour, dove un certo Saugo, studente di sociologia, desiderava parlarmi. Insieme a costoro siamo saliti su una vettura Mini Morris targata Padova, i primi numeri sono 22, di colore beige col tetto nero guidata dal Saugo e ci siamo portati in Via Sanseverino in un condominio di recente costruzione sito poco a nord di un bar. Saliti alcuni piani siamo entrati in un appartamento dove c'era ad attendere lo studente di sociologia Pitto Cesare. Il Pitto ci fece entrare in una stanza dove vi era il Pisetta Marco. Pochi istanti dopo il Pitto si allontanò definitivamente. Il Saugo si assentò a sua volta per breve tempo per tornare con delle cibarie e con una giovane che io non conosco. La giovane si ritirò in una stanza mentre il Saugo, che io so chiamarsi Italo, io, il Broilo e il Pisetta restammo nella stanza dove era il Pisetta.

«Quest'ultimo iniziò subito il colloquio (affermando) che lui faceva parte, unitamente a Saugo, di una vasta organizzazione rivoluzionaria, fornita di armi varie e di un abbondante quantitativo di esplosivo di vario tipo. Precisò che una parte dell'esplosivo proveniva dalle cave di marmo di Carrara da lui stesso trafugato e parte del quale era stato dallo stesso acquistato presso elementi anarchici della Toscana e dell'Emilia. Inoltre altro esplosivo era stato acquistato dall'estero. Perciò che l'organizzazione era appoggiata da gente abbastanza in vista dalla quale veniva sovvenzionata. Altro valido appoggio proveniva all'organizzazione da parte di «Potere Operaio» tramite certo Sofri. Concluse col chiedere a me e al Broilo se volevamo far parte dell'organizzazione. A suo dire l'organizzazione non aveva fini criminosi ma si proponeva lo scopo di fronteggiare un eventuale colpo di Stato. Risposi che avrei dovuto avere del tempo per pensare cosa decidere. Lo stesso disse il Broilo. Poi ci salutammo e quella ragazza che si era ap-

partata ci accompagnò con la macchina sopracitata fino in Piazza Duomo.

«Tre giorni dopo l'incontro di Via Sanseverino mi trovavo presso il bar Jolly di Via Lung'Adige Leopardi dove venne a trovarmi il Broilo. Costui ci disse di uscire un attimo sulla strada dove c'era il Saugo ad attendere con l'auto Mini Cooper. Mi hanno invitato a salire e con essi sono andato in un bar in località Montevideo denominato bar Bevilacqua. Ivi mi chiesero se acconsentivo di andare con loro ma però non mi dissero dove. Aggiunsero che avrei dovuto trovarmi alle ore 23 al Bar Rosy nei pressi di casa mia. A l'ora stabilita vennero a prendermi. Con essi vi era anche la giovane di cui ho detto prima. Siamo partiti subito diretti a Milano. In detta città siamo giunti verso le ore 3 del mattino. Ci siamo fermati alla stazione Centrale dove il Saugo sceso dalla macchina, disse che si recava a telefonare. Poco dopo ci siamo recati in un bar e da lì il Saugo ha telefonato un'altra volta. Non so dire a chi abbia telefonato. Quindi siamo ripartiti immediatamente per Genova giungendovi verso le ore 5. Giunti nella zona del porto trovammo ad attenderci il Pisetta. Egli mi condusse in una abitazione nella zona alta della città. Gli altri si recarono a riposare in un'altra abitazione nella zona del porto. Nell'appartamento dove sono stato accompagnato vi erano già due giovani che dormivano. Verso le ore dieci venne il Pisetta a rilevarmi per condurmi

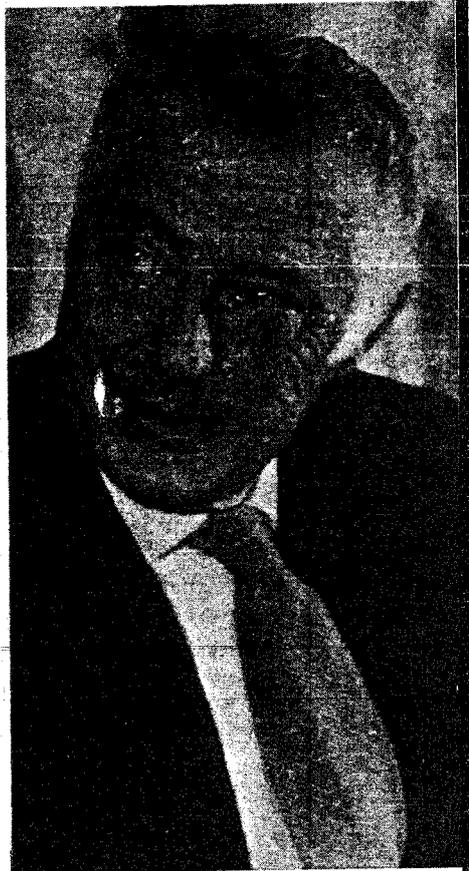


Giangiacomo Feltrinelli

nell'abitazione dove si erano recati il Saugo, il Broilo e la giovane. In quest'ultimo appartamento vi era un uomo sui trentacinque anni, dal portamento distinto, altezza media, stempiato, che mi dissero era un architetto. Mi precisarono anche che l'architetto aveva affittato l'appartamento allo scopo di tenervi delle riunioni. Dissero anche che egli era un toscano ed infatti notai che aveva l'accento di quella regione. Il Pisetta entrò subito in argomento per dirci che esisteva in Italia una scuola dove addestravano al maneggio e all'uso delle armi e degli esplosivi, oltre a praticare l'addestramento nella lotta, nello judò, karatè, ecc.

«Non ha precisato la località dove era sita la scuola ma accennò che essa si trovava nella zona tra Ostiglia e Faenza. Lo stesso Pisetta ci disse che fra i finanziatori dell'organizzazione vi era l'editore Feltrinelli. Continuò il discorso col dire che io e il Saugo avremmo dovuto recarci in Belgio per trattare l'acquisto di armi assieme al Feltrinelli. Precisò ancora che una volta tornati dal Belgio dovevamo portare delle valige contenenti esplosivo dentro alcune banche di Milano. Sottolineò che il trasporto delle valige doveva essere effettuato da me e da un'altra persona di cui non fece il nome. Il Pisetta continuò il suo discorso per dire ancora che dopo queste operazioni, si doveva effettuare un'altra e cioè il rapimento di Agnelli. Precisò che l'Agnelli una volta a settimana si recava in un paesino a 40 chilometri da Torino dove egli è in carica quale sindaco. Il viaggio l'Agnelli sarebbe stato solito effettuarlo in compagnia del solo autista e che quindi si sarebbe potuto bloccare la macchina e rapirlo. Scopo del rapimento sarebbe stato quello di addivenire per il rilascio dell'Agnelli ad uno scambio con prigionieri politici.

«Il Saugo confermava quanto veniva detto dal Pisetta, mentre il Broilo non apriva bocca. Al termine del discorso fatto dal Pisetta, io dissi che non accettavo la proposta in quanto quelle in programma erano azioni criminali. A questo punto mi sovviene che il Pisetta disse pure che vi erano in programma assalti alle banche allo scopo di procurarsi il denaro per finanziare l'organizzazione e assalti ai depositi di armi, specie ai negozi di armeria per impossessarsi di armi necessarie all'organizzazione stessa. Allorché dissi che mi rifiutavo di aderire alle proposte avanzate dagli stessi, il Pisetta mi disse che qualora io avessi fatto parola con chicchessia di quanto io ero al corrente, io sarei stato sicuramente ucciso. Saugo ha confermato le minacce esternate dal Pisetta. Promisi che avrei taciuto



Gianni Agnelli

ogni cosa. Dopodiché mi accompagnarono a Milano assieme al Broilo. Anzi, preciso, che il Pisetta è rimasto a Genova, mentre il Saugo e la giovane donna, sempre con l'auto Mini Cooper ci accompagnarono a Milano. Da Milano a Trento io ed il Broilo siamo proseguiti in treno pagando il biglietto con il danaro datoci appositamente dal Saugo.

«Fatto, letto, confermato e sottoscritto: Roberto Fabbi».

UN LATITANTE DA 15 MILIARDI

A Lugano si è aperto il processo per il fallimento della Weisscredit: potrebbe essere per la magistratura italiana una occasione da non lasciarsi sfuggire. Tra gli implicati nello scandalo dell'esportazione di valuta vi sono infatti duemila operatori italiani tra industriali, politicanti e trafficanti vari. Uno dei questi è Massimo Del Prete, già braccio destro dell'ex ministro Paolo Emilio Taviani. «OP» ne aveva parlato sin dal lontano giugno 1975 quando solo pochi sapevano a malapena che la Weisscredit era una piccola banca svizzera.

Era il 28 giugno 1975 quando l'agenzia «OP» anticipava alcuni oscuri retroscena relativi alle operazioni della banca. Riportiamo la notizia.

«Il 23 settembre del '74, con un telex del suo direttore la Weisscredit di Chiasso-Lugano dispone il trasferi-

mento presso la sua filiale di Sidney della somma di 15.000.000.000, messa a disposizione di un certo Massimo Del Prete. Nel telex l'istituto svizzero (a conferma dello stretto rapporto tra politica e finanza nell'affare in que-

stione) ritiene opportuno precisare che il Del Prete potrà essere in Australia solo dopo che in Italia si sarà risolta la crisi del Governo (Rumor e Taviani al Viminale erano appena finiti di morire).

Salito Moro a palazzo Chigi, Del Prete si reca al suo appuntamento australiano con i miliardi. Dal paese dei canguri non tornerà più se non per pochi giorni il 18 dicembre '74, per partecipare al Consiglio Nazionale della DC. Di quali operazioni politiche doveva riferire, di quali contatti, di quali esperienze si era fatto portavoce? E, soprattutto, a chi andava a rendere conto e di che cosa? Basta rimettere di tredici giorni indietro la lancetta dell'orologio. Il 5 dicembre dello scorso anno, infatti, Taviani nel suo tour di consolazione intorno al mondo crede bene - chissà perché - di sbarcare a Sidney dove Del Prete gli fa trovare tutta la pappa fatta. Sotto il contratto dell'acquisizione della testata «Fiamma» - un giornale locale rivolto ai nostri emigranti - c'è solo da porre la firma. Cosa cui viene

I CONIUGI DEL PRETE

Del Prete Massimino (non Massimo) di Luigi e di Alfano Palma, nato a Genova il 28.10.1936, residente a Roma, Via Pentimalli n. 60, interno 7, organizzatore sportivo.

Ha frequentato il IV Ragioneria.

Ceretti Anna Maria Carla di Libero e di Cademasso Francisca, nata a Genova il 31.1.1938, casalinga.

Ha frequentato la III Commerciale.

I predetti coniugi risultano immigrati a Roma il 25.6.1970 provenienti da Genova.

La signora Ceretti Maria Pia in Salini risiede a Genova in Via Bottini n. 18/13.

provveduto subito, sotto il vigile sguardo del ministro appena trombato.

L'8 gennaio di quest'anno infine Del Prete fa di nuovo la sua comparsa sulle ribalte della politica nazionale. Questa volta è al seguito del Presidente australiano in visita al collega italiano. Nella cena, di lavoro, naturalmente, Del Prete siede a fianco di Moro col quale parla fitto fitto.

A questo punto, mentre da altri particolari qui sotto riportati risulta evidente che Massimo Del Prete è un uomo di fiducia di Paolo Emilio Taviani, riteniamo che il partigiano bianco - e chi per lui nel partito per autorità e competenza - vorranno rispondere almeno a queste nostre domande: 1) In che modo è stato costituito presso il Weisscredit di Chiasso-Lugano il patrimonio dei 15 miliardi. 2) Se tale denaro è di provenienza italiana, quali sono state le modalità del

suo trasferimento all'estero. 3) A che titolo, discendente da quale autorità e da quale diritto è stato deciso di «investire» in Australia. 4) Se si ritengono opportune queste «operazioni estere» dei nostri politici di parte. 5) A quanto ammonta il conto Weisscredit dal quale sono stati attinti i 15 miliardi. 6) Se si ritenga opportuna una indagine per sapere quanti conti tipo Weisscredit esistano all'estero a disposizione dei nostri parlamentari. 7) Se, per detti conti, non si debba parlare apertamente di profitti di regime».

Fin qui «OP» del giugno '75. Di là a qualche settimana Massimo Del Prete sporge querela per diffamazione nei confronti del nostro direttore. Un anno dopo però scoppia lo scandalo. E con esso viene la conferma della notizia:



Paolo Emilio Taviani

Del Prete effettivamente ha trasferito 15 miliardi in Australia. Da allora di lui non si sa più nulla. È riparato definitivamente in Australia e non sembra intenzionato a muoversi. Ha ceduto al miglior offerente la testata «Fiamma» e si è dedicato ad una forse più redditizia attività: il commercio di alimentari. Della querela non si ricorda più.

Intanto il processo si trascina da un'udienza all'altra. Il diffamato non verrà mai più a deporre. È sparito con un grisbi di quindici miliardi.

LA SOCIETÀ OPAR

La S.r.l. «O.P.A.R. - Organizzazione Pubblicitaria Allestimenti Roma» ha sede in Roma, Via Sistina n. 143/piano II (1) telefoni nn. 4755619-481655.

È iscritta al n. 647/71 del Registro delle società commerciali presso il Tribunale Civile di Roma.

È stata costituita con atto n. 22.12.1970 del Notaio Dodero Giuliano di Genova tra Ceretti Maria Pia in Salini, nata a Genova il 12.4.1940, ivi residente, Via Bottini nn. 18/13 (già Via Rosselli nn. 11/16), casalinga, in proprio e come speciale procuratrice della sorella Ceretti Anna Maria in Del Prete, nata a Genova il 31.1.1938, domiciliata a Roma, Via Pentimalli n. 60.

Ha un capitale sociale di Lit. 600.000 costituito da n. 600 quote da Lit. 1.000 ciascuna, così suddiviso:

- Ceretti Anna Maria in Del Prete quote 540 Lit. 540.000;

- Ceretti Maria Pia in Salini quote 60 Lit. 60.000.

Oggetto d'esercizio: «L'assunzione e l'esercizio per conto proprio e di Enti pubblici e privati ed in unione con terzi di organizzazioni a manifestazioni pubblicitarie, affissioni pubblicitarie ed economiche, affissione manifesti e cartellonistiche, allestimenti ed addobbi, organizzazioni di mostre, manifestazioni

sportive e di spettacolo». (2)
Durata: 31 dicembre 2.000.

Note: (1) Fino al 5.5.1971 la sede era in Via Pentimalli n. 60/8 (appartamento attiguo a quello occupato dall'amministratore unico e dalla sua famiglia).

- Bilancio 1971: attività per Lit. 1.000.000 (utili d'esercizio);

- Bilancio 1972: attività per Lit. 1.000.000 (utili d'esercizio);

- Bilancio 1973: attività per Lit. 1.240.000 (utili d'esercizio).

Amministratore Unico: Ceretti Anna Maria in Del Prete.

Con delib. del 20.12.1974, registrato presso il Tribunale Civile di Roma il 2.1.1975, è stato nominato Amministratore Unico per il Triennio 1975-1977 il signor Del Prete Massimo, nato a Genova il 28.10.1936, domiciliato a Roma.

Attrezzature - Automezzi - Immobili: valore dichiarato circa 30.000.000.

Clienti: Fra i principali:

Cassa per il Mezzogiorno - allestimento stands.

Bulowa - pubblicità in TV in occasione incontri di pugilato.

(2) 13.11.1974: con atto Notaio Pelloni Giuseppe di Roma, repertorio 19600 - raccolta n. 14664 - registrato a Velletri il 26.11.1974 al n. 3784 - volume 185 proposta modifica all'art. dello Statuto sociale (oggetto d'esercizio).

Approvata dal Tribunale Civile di Roma l'Integrazione Art. 2 dello Statuto con il seguente cpv: «... nonché mandati di rappresentanza in Italia e all'Estero ed in particolare il mandato della Società Australian European Import Export - A.E.I.E. di Sidney (Australia).

Impiegato e curatore degli affari della menzionata società è: Dr. Marazzi Raniero di Ruggero e di Verghetti Maria, nato a Fuggi il 28.10.1916, industriale, laureato in giurisprudenza, abitante a Roma, Via Aurelia n. 792, coniugato con Majerini Angelica.



CASE IMPOPOLARI

IL PESCE PUZZA DALLA TESTA

La scorsa settimana su queste colonne parlò Girolamo Marsocci, il presidente. Oggi gli rispondiamo con le parole del suo amico Pietrangeli, sommo responsabile tecnico dell'Istituto. Il testo è tratto dal rapporto inviato dall'ing. Pietrangeli, in data 16 maggio 1978, al direttore generale e al Consiglio d'amministrazione dell'IACP. È la dimostrazione più evidente della più incredibile e caotica disorganizzazione nel settore tecnico dell'istituto che produce polvere di crolli, intralazzo politico e gravissime perdite di pubblico denaro. Non abbiamo alcun diritto di credere che gli altri settori dell'Istituto funzionino meglio.

Scrivono Pietrangeli: «Ho ripetutamente richiamato l'attenzione del Cda sui ritardi sempre più gravi che la quasi totalità delle imprese accusa nel portare a termine i lavori. Lo stesso Consiglio ha avuto modo di constatare come la conseguenza più grave di tali ritardi si traduca in un aumento impressionante della revisione prezzi, con la conseguenza che il costo dei nostri interventi, nettamente inferiore in sede di appalto a quello di interventi di cooperative e privati, rischia di diventare superiore in modo preoccupante, senza contare il danno sociale per la ritardata disponibilità degli alloggi, l'onere degli ammortamenti che l'Istituto sta corrispondendo alla Cassa Depositi e Prestiti senza il rientro dei canoni, l'accumulo dei lavori che

limita enormemente la capacità operativa della struttura tecnica. Le cause principali, ad avviso degli uffici, sono da ascrivere:

a) alle ristrettezze dei tempi tecnici imposta dai provvedimenti d'emergenza;

b) alla scarsa idoneità tecnica delle aree assegnate all'Istituto dai Comuni e alla carenza della strumentalizzazione urbanistica relativa;

c) alla ritardata disponibilità delle aree e al ritardo nel rilascio delle concessioni edificatorie;

d) alla serie innumerevoli d'impedimenti che si incontrano in corso d'opera, ivi compresi i ritardi con cui le aziende erogatrici allacciano i cantieri;

e) al basso livello dei prezzi d'aggiudicazione e all'interesse delle Imprese, anche per effetto dei meccanismi d'anticipazione e di revisione dei prezzi, a cogliere lo spunto da ogni impedimento per prolungare i lavori;

f) al livello notevole dell'assenteismo della manodopera nei cantieri e all'eccessivo ricorso alla cassa integrazione guadagni;

g) all'elevato livello della conflittualità aziendale, che di fatto ha quasi esclusivamente colpito i cantieri IACP, con le conseguenze sui tempi e sui costi di cui detto in precedenza;

h) al proliferare di nuovi provvedimenti legislativi, anche se di notevole interesse, quali quelli sul contenimento dei consumi energetici e sull'adeguamento degli

impianti, che però comportano necessità di varianti continue in corso d'opera;

i) *alla necessità di perizie suppletive e di variante*, legate agli imprevisti incontrati, ai tempi ristretti e a carenza di personale specializzato;

l) *ai ritardi accusati dalle direzioni lavori* nella redazione delle perizie di variante e suppletive, ai ritardi nelle registrazioni dei decreti di concessione dei contributi da parte della Corte dei Conti e, al momento attuale, al fermo nella emissione dei decreti di concessione dei contributi erariali da parte del Provveditorato Regionale alle OO.PP, dopo l'entrata in vigore del D.P.R. 616;

m) ai termini in alcuni casi eccessivamente ristretti previsti dagli elaborati contrattuali, sia per *difettosa valutazione degli uffici*, sia per l'obiettivo allungamento determinato da condizioni imposte, a partire dal 1976, dai contratti collettivi di lavoro e dagli accordi provinciali integrativi;

n) da alcune *carenze manifestate dalle direzioni lavori e dalle strutture interne in generale*, sia per insufficienza numerica del personale, sia per l'inadeguato aggiornamento professionale in relazione all'accresciuta complessità dei compiti connessi al diverso ruolo dell'Istituto;

o) al ritardo nella disponibilità delle opere di urbanizzazione, che impedisce il completamento delle opere di sistemazione esterna.

«Di fronte a gran parte di tali cause *gli uffici sono impotenti*, ed è

COME AMO QUESTE IMPRESE

L'impresa Menegotto, costruttrice di 328 appartamenti Iacp tra Primavalle (232) e Primaporta (96), per un importo di 7,5 miliardi, ha abbandonato i lavori e chiuso i cantieri. Chiede una maggiorazione di 1 miliardo e 450 milioni.

L'ultimatum di Menegotto ha lasciato senza lavoro 160 edili. Episodio grave ma purtroppo di ordinaria amministrazione nei cantieri Iacp. Il sindacalista Mancini, della Flc, ha dichiarato: «Non si può pretendere di costruire case per chi non ha soldi con costi alti quanto quelli dell'edilizia privata. Lo Iacp si informi bene prima di ammettere un'impresa a una gara d'appalto, per accertare se questa abbia in dotazione anche i macchinari necessari ai lavori; altrimenti può capitare che sia in seguito presentato anche il conto per il noleggio delle attrezzature».

Noi sappiamo che l'Istituto era perfettamente informato sull'impresa Menegotto. Questa già nel 1962 aveva abbandonato, per ragioni analoghe, i lavori del «Centro Sociale» al Tuscolano e non aveva ripreso i lavori

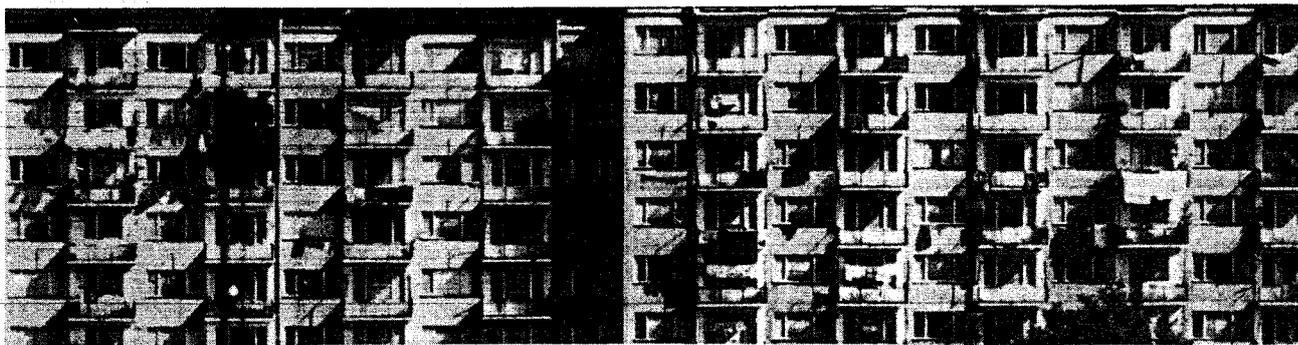
della Cooperativa Acquasparta, dopo il fallimento dell'impresa Vallini, di cui era supplente.

Direttore dei lavori all'Acquasparta era all'epoca l'ing. Marteggiani, attuale dirigente Iacp, mentre i lavori del Centro Sociale erano diretti dall'ing. Barietti, attuale caposervizio manutenzione dell'Istituto. A causa di queste presenze l'impresa Menegotto non avrebbe potuto essere ammessa ad altri appalti. Lo è stata invece, perché Menegotto è amico di Pietrangeli e di Marteggiani. Un figlio del Menegotto è proprio quell'architetto, docente universitario, che in qualità di consulente di Rizzoli per il risanamento di Tordinona, dinanzi ad una commissione di reverenti tecnici Iacp, sentenziò «che non vi era alcun pericolo di crollo» per quanto riguardava l'edificio da lui ispezionato, e che poggiava su un palazzo di proprietà dell'Istituto. A distanza di poche ore da tale pronunciamento ci fu un mezzo terremoto. Il palazzo crollò e se non si verificò un massacro fu per puro miracolo: gli alunni della scuola accanto erano in vacanza.

per questo che si rende necessaria un'analisi a livello politico, con la partecipazione dei vari organi istituzionali, per l'assunzione di adeguati provvedimenti, per la verifica dell'operato degli uffici, per l'emanazione di idonee direttive, per la denuncia dei fatti accertati

agli organi legislativi e di controllo».

Il testo fin qui riportato integralmente copre le pagine 14-17 del rapporto Pietrangeli. OP non aggiunge di suo neppure una riga di commento. (7 - continua)



IL PROFESSORE E LA BALAUSTRATA

62 anni, tenente colonnello dei carabinieri, responsabile del centro di controspionaggio di Firenze, chiamato a Roma dal gen. Malletti che lo volle capo della segreteria dell'ufficio D del Sid, congedato e trattenuto in servizio per meriti speciali, temuto al punto che i suoi stessi dipendenti nel parlare di lui non osavano accompagnare il cognome al titolo di studio: per tutti, fino a qualche mese fa, Antonio Viezzer era semplicemente il Professore.

Un professore per le cui mani in luogo di temini e dettati, sono passati per 20 anni i più riservati fascicoli e le veline del servizio informazioni difesa, una mole di confidenze ed indiscrezioni paragonabile solo alla schiera dei suoi amici, veri e presunti. Tra i quali, preceduto solo da Licio Gelli Venerabile Maestro della Propaganda 2 e da Fabio Isman, il redattore del Messaggero esperto di cose militari, è stato lungamente ritenuto Mino Pecorelli, il direttore di questo settimanale. La cosa non corrisponde al vero: la verità va quindi ristabilita qui e subito.

Viezzer, Gelli, Isman e Pecorelli sono personaggi diversissimi tra loro. Per fede, cultura, carattere, impegno politico e civile, non potranno mai essere confusi in un'unica grande ammucchiata. Diverso e più interessante il risultato se, uno alla volta, li si confronta con il Professore preso come termine medio. Delle tre possibili combinazioni, la coppia Viezzer-Gelli è di gran lunga la più affiatata. Intimi da sempre (Viezzer comandava il CS di Firenze e

Gelli è di Arezzo), hanno stessi ideali, aspirazioni, interessi terreni. Un profano potrebbe spingere la sua irrivenza al punto di parlare di culo e camicia. Noi preferiamo dire del braccio e della mente di un universale disegno.

Molto buono anche il rapporto Viezzer-Isman. Tra il cristone del Messaggero sempre diviso tra il dovere coniugale e il piacere professionale che lo costringe a Cantanzaro da oltre due anni, l'intesa è totale e profonda. Tanto assoluta e diretta che nessuno si chiede più di dove provengano certe rivelazioni trascritte dai linotipisti di via del Tritone prima ancora che dal pm e dal cancelliere di Piazza Fontana. Non se lo chiedono più nemmeno i troppo a lungo tolleranti superiori di Viezzer ai servizi segreti della Repubblica. Un bel giorno il Professore è stato chiamato a rapporto dal «direttore generale» che, ricordati i danni provocati alle strutture di sicurezza dello stato da certi articoli del Messaggero, l'ha licenziato in tronco, proibendogli per il futuro di rimetter piede a Palazzo Baracchini e Forte Braschi.

Ma veniamo a quanto ci riguarda più da vicino. Viezzer, se interrogato, parla di Pecorelli come di un amicone, lasciando intendere all'interlocutore interessato che, amicizia a parte, per virtù del Paracletto ha un forte ascendente su di lui. In realtà Viezzer e Pecorelli non si sono mai visti né conosciuti.

L'appuntamento, meglio sarebbe parlare di visione visto che è

stato preparato dal Paracletto che Viezzer tira sempre in ballo nei suoi discorsi, va collocato in uno scenario da 007 formato Hollywood. Giorno dell'incontro: lunedì 5 febbraio, che passerà alla storia come il Lunedì delle Streghe. Luogo: l'angolo di una strada male illuminata di Roma centro. Occhiali neri, baffi finti, bavero dell'impermeabile rialzato fino alle orecchie, cappello a larghe falde calato sul viso, giornale sotto il braccio, sigaretta accesa... il Professore era stato puntuale. Così travestito, era impossibile per Pecorelli non riconoscerlo senza averlo mai conosciuto.

Il dialogo, su tema musicale di Ennio Moricone: «Direttore, sono venuto a saldare il mio debito con lei. Per anni ho detto di conoscerla. Ecco, per provarle quanto sono pentito, metto a repentaglio la mia vita. Le consegno per adesso un primo documento esplosivo, perché lei ne faccia uso nel superiore interesse del paese che ho tanto amato. Da fratello e da cittadino».

Pronunciate in un soffio tutte queste parole, lo spione getta cappello, baffi finti e occhiali, si gira su se stesso e scompare, mescolandosi tra la folla del marciapiede. Titoli di fondo.

○ ○ ○

Fantasia o realtà, sogno o allucinazione, il documento è qui, nelle nostre mani nero su bianco. Si tratta di un vecchio fascicolo ingiallito, registrato al n. 15.743 Com-In-Form in qualche ufficio. È un lungo elenco di nomi che qualcuno un giorno ha tradito. Un lungo elenco di nomi che comunque noi non tradiremo una seconda volta. Perché non è nostro costume rivelare segreti di stato (e questo ha tutta l'aria di esserlo). Perché soprattutto non è nostro costume assecondare gli oscuri disegni di un Professore dalle potenti e fraterne amicizie.

GLI INNOMINATI

Il processo Lockheed sta per arrivare a conclusione. I 29 giudici costituzionali sono riuniti in camera di consiglio e non ne usciranno, prevedibilmente, prima della fine della settimana tra il 12 ed il 18 febbraio. Le risultanze del «conclave» è difficile prevederle. Le richieste dell'accusa sono state pesanti per tutti gli imputati, esclusi Maria Fava e Victor Max Melca per i quali è prevista una assoluzione per insufficienza di prove. Per tutti gli imputati il pronostico è difficile. Influiranno certamente valutazioni politiche che a suo tempo già condizionarono Inquirente e Parlamento. Ricordiamo qui la vicenda solo per sottoporre all'attenzione del lettore la posizione di Ovidio Lefebvre, il principale artefice del colossale imbroglio.

Stando alla contabilità Lockheed, Ovidio Lefebvre incassò 210 mila dollari: pochi se rapportati ai 240 mila ed ai 78 mila di altri che se ne stettero con le mani in mano; pochissimi se messi in relazione ai due anni e passa durante i quali Lefebvre si astenne dal portare avanti ogni suo affare per occuparsi esclusivamente delle trattative. È d'altra parte significativo che nei rapporti con la Lockheed immediatamente successivi alla vendita dei C-130, gli risultati rinosciuti provvigioni al 3 per cento. È quanto meno improbabile quindi che abbia finito per accontentarsi di molto meno. La società americana inoltre non era altro che una pera matura in attesa di essere colta. Dopo le delusioni provate con gli «antisom», gli statunitensi erano più che mai convinti che l'unica strada per piazzare gli Hercules era quella della corruzione. E Lefebvre non si affannò certo per distoglierla da questo parere, pena la sua liquidazione. La Lockheed poi si era rivolta ai Lefebvre non già per la loro insussistente esperienza nel ramo, bensì unicamente in considerazione delle loro chances

personali nelle alte sfere del nostro paese.

In questa visione delle cose che accomunava il rappresentante in Italia e la casa madre, si spiega come Ovidio Lefebvre potette formulare - e la Lockheed supinamente recepire - il prezzo della corruzione quando ancora tutto era lontano dal cominciare, quando la scelta dei militari era di là da venire ed un anno prima dell'ascesa al Ministero della difesa di Tanassi.

Questo e quel che segue è sostenuto dal Prof. Enzo Gaito uno dei difensori di Mario Tanassi.

La cifra indicata allora rimase poi invariata; tale da corrispondere alle tre rimesse del '70/'71, indizio certo di un piano formulato da Lefebvre per proprio conto in epoca anteriore. Nel corso del dibattimento Lefebvre ha cercato di sostenere la tesi che la quantificazione avvenne ad opera del primo di una lunga serie di «Innominati» solo nella primavera del '70, che i due milioni e rotti inviati del dicembre 1969 furono solo un errore e, ancora, che il contratto con la Tezorefo, da lui controllata, era di molto posteriore al 18 ottobre 1969, data in cui appariva redatto.

Ma tale versione dei fatti non regge ad un esame accurato, ha sostenuto il prof. Enzo Gaito. L'invio del denaro risulta infatti essere stato accuratamente programmato e concordato sia con le banche operanti che con Egan, il quale venne in Italia proprio per ottenere la lettera di intenti. I soldi quindi andarono a Lefebvre come corrispettivo della sua presunta attività propiziatrice della lettera d'intenti.

È, insomma, indiscutibile che Lefebvre concretò formalmente nell'ottobre del '69 il prezzo della corruzione, da lui già indicato nel marzo precedente. Solo la condizione posta da Gui alla lettera d'intenti, impedì l'incasso della somma messa a disposizione dal-

la società americana. Ma il piano era realistico e ben congegnato. Lefebvre sapeva che quella che contava era la decisione dei militari. Questa volta, però, la decisione favorevole dei militari era scontata: gli studi sul rinnovamento del trasporto aereo erano giunti a risultati univoci e lo Stato Maggiore dell'Aeronautica conveniva sull'urgenza dell'acquisto. Su queste certezze Ovidio Lefebvre costruì il suo «affare» personale. Gli impegni Comel e Tezorefo, difatti, furono redatti immediatamente dopo la positiva scelta dei Capi di Stato Maggiore: il che costituiva un solido retroterra per Lefebvre, che non si preoccupò affatto di comunicare alla Lockheed l'avvenuta decisione. Perciò Ovidio Lefebvre non pone tempo in mezzo per le firme: se «zio Sam» avesse saputo la verità difficilmente sarebbe stato propenso a mantenere fermi i 120 mila dollari ad aereo concordati. È ben vero che a Roma c'era Egan che avrebbe potuto avvertire la sua società, ma evidentemente non fu messo a parte della cosa perché non si trova traccia di sue comunicazioni, in altre occasioni così puntuali, a meno che anch'egli non fosse d'accordo nel giocare la Lockheed. Non ci sarebbe da sorprendersi troppo: tutto il mondo è paese quando si tratta di denaro.

L'imprevisto arrivò da parte dell'on. Gui. Il fiasco c'era stato ed ha determinato una radicale modificazione dei rapporti della Lockheed con Ovidio Lefebvre. Avendo compreso gli statunitensi che la lettera d'intenti non era tutto, decisero di continuare i pagamenti man mano che la procedura burocratica avanzava, a risultati conseguiti: lettera di intenti, finanziamento, registrazione.

Il nuovo corso fa cambiare comportamento anche a Lefebvre che cerca di riconquistare il credito perduto. Da qui l'inizio di comunicazioni informative su aspetti non ufficiali, interni e segreti dell'iter contrattuale che prima erano mancati. In realtà tutta la vicenda racchiude due affari in parallelo: da una parte la burocrata-

tica storia della compravendita ministeriale; dall'altra il fertile dipanarsi dei «machiavelli» ovidiani. Questa complessa bipolarità consente, comunque, utili verifiche in sincronia.

Attraverso il controllo delle carte è emerso l'ingannevole silenzio circa la decisione dei Capi di Stato Maggiore ed è stata provata la falsità delle affermazioni di Lefebvre circa l'accidentalità della rimessa di denaro dagli USA. La documentazione bancaria italiana demolisce contemporaneamente la favola dei contributi politici dimostrando come Lefebvre riuscì a combinare l'affare che si era visto sfuggire nel gennaio del '70. È risultato chiaro come tutte le rimesse Lockheed siano finite sui conti di Lefebvre e, sempre in aderenza degli estratti bancari, è stato facile anche provare come nessuna somma sia pervenuta a Tanassi.

Né vale sostenere che i Lefebvre possono aver prelevato altrove il denaro per i pagamenti: prova di questa asserzione non è stato all'accusa possibile presentarla. Ciò perché le famose divisioni ereditarie sono saltate fuori solo molto tempo dopo, mentre se si fossero realmente verificate sarebbe stato facile ai Lefebvre darne prova. I conti bancari, in definitiva, indicano spietatamente nei conti di Lefebvre e in quelli da lui controllati l'esclusivo punto di confluenza dei fondi.

Le risultanze bancarie inoltre frantumano l'immagine di Cowden. I suoi «non ricordo» non sono altro che menzogne. E poi anche gli atti Lockheed evidenziano che Cowden aveva avallato Lefebvre all'epoca dei fatti. Egli non ha potuto far altro che confermare: per forza, altrimenti avrebbe passato dei guai quale complice di Ovidio Lefebvre nella frode alla Lockheed.

Ma anche Lefebvre è prigioniero del proprio passato. Non può egli infatti confessare di aver truffato la società americana. Questo sarebbe poco male perché è difficile che si possa aprire per questo un processo nei suoi confronti. La confessione però avrebbe impli-

cato anche l'ammissione di aver millantato nei confronti di un ministero e di altri funzionari pubblici: e qui le cose si complicherebbero perché il processo sarebbe stato inevitabile e dall'esito scontato.

Il comportamento processuale di Ovidio Lefebvre è, insomma, coartato, come e più di quello di Cowden, da fattori che lo hanno vincolato drasticamente. Novello apprendista stregone ha suscitato forze e situazioni che non potrà più controllare e dalle quali sarà inesorabilmente travolto. Chiedersi poi il perché del suo comportamento del 1969/71 è ozioso: mille e passa milioni costituiscono un movente più che valido.

Non potendo scegliere altra strada Ovidio Lefebvre è stato infatti costretto a rifugiarsi nella serie degli «Innominati» allineandosi, pur con la sua brillante intelligenza, al rozzo e stereotipo rifugio elusivo degli imputati di serie B: droga, armi, oggetti preziosi, banconote riciclate etc. provengono infatti sempre da persone sconosciute. E così l'Innominato numero uno varrebbe, per un verso, a spiegare i rapporti col ministro e, per altro verso, a coprire il piano odiviano già in pieno corso dall'anno precedente alle iniziative risalenti ad aprile/maggio

1970. Tuttavia una certa attendibilità alle sue ragioni di reticenza potrebbe essere conferita dal silenzio sul personaggio che egli indica come «Innominato n. 2». Cowden lo aveva identificato, con abnormi modalità, in Bruno Palmiotti, ma Lefebvre ha dovuto mostrarsi coerente con la sua «generosità» ed ha rifiutato di confermare l'individuazione: il che avrebbe dovuto servire a dare una spolverata di credibilità al resto. Ma poi Ovidio è clamorosamente sbugiardato dalla piantina ministeriale e dalle inchiodanti testimonianze di tre ufficiali: lo spettro della calunnia atterrisce il prof. Lefebvre che, nell'ansia di riprendere qualche punto, dichiara di aver prima mentito al solo scopo di salvare Palmiotti, mentre la copertura di Palmiotti veniva garantita proprio dalla piantina. Come si vede è un discorso privo di senso.

Ed anche per la terza rimessa i dollari finirono sui conti di Lefebvre. Se dunque su Ovidio Lefebvre si scatenerà una brutta tempesta cioè una grave condanna non potrà che prendersela con se stesso perché il suo comportamento non poteva procurargli altro.

Per togliersi la curiosità non c'è ormai che attendere qualche giorno. ■

ENTRA LA CORTE: USCIRÀ?

Chi sono i ventinove giudici costituzionali che sono riuniti in camera di consiglio e che dovranno formulare la sentenza? Avevano cominciato il processo in trentuno: quindici giudici togati più sedici aggregati, ma due, Oggioni e Astuti, si sono ritirati per malattia, ed il laico Giacchi per incompatibilità.

Facendo una mappa politica degli aggregati li si può suddividere in cinque democristiani (Giorgio Morandi, Giuseppe Bettiol, Vittorino Veronese, Ugo De Mattei, Giuseppe Burtula); quattro comunisti (Lucio Luzzato, Giorgio Marinucci, Emanuele Tuccari e Pasquale Filastò); tre socialisti (Francesco Guizzi, Achille Salerni e Giangiacomo Lanzani); un socialdemocratico (Giovanni Di Benedetto); uno della sini-

stra indipendente Giannetto Cavasola); un missino (Luigi Bombaglio) ed uno del gruppo misto (Antonio Ebner). Anche tra i giudici ordinari ce ne sono alcuni classificabili politicamente: quelli nominati dal parlamento. Sono un comunista (Alberto Malacugini), un socialista (Leonetto Amadei), un repubblicano (Oronzo Reale) e due democristiani (Leopoldo Elia e Brunetto Bucciarelli Ducci).

Come e quando decideranno? Il prof. Vezio Crisafulli ha detto ad un amico: «La camera di consiglio sarà di breve durata; altrimenti rischierà di trasformarsi in «camera ardente».

Infatti l'età complessiva dell'intera corte è di duemilasettantasei anni.

FINO A QUANDO PAGHERÀ NAPOLI?

Il conte Monaldo Leopardi, padre di Giacomo, riteneva che l'unificazione dell'Italia sarebbe stata un errore e che per il benessere della penisola convenisse più l'esistenza di numerosi regni e corti suscitatrici di ricchezza. Con il senno di poi, si deve ammettere che quel reazionario isolato e abbastanza povero non aveva forse tutti i torti. Il popolo del Meridione è stato salassato dall'emigrazione oltre oceano, ha fornito la carne da cannone durante la prima guerra mondiale, in questo dopoguerra ha contribuito, con i suoi figli, alla industrializzazione dell'Italia del Nord, della Germania, della Svizzera, del Belgio, della Francia, del Canada, dell'Australia; i suoi ragazzi, nella Polizia e nei Carabinieri, si fanno insultare, ferire e ammazzare a Roma e nelle grandi città del Nord. Le decine di migliaia di miliardi destinati al Mezzogiorno sono finiti nelle tasche della malavita locale, delle forze politiche, degli industriali che hanno reinvestito al Nord e di chi li ha esportati all'estero. La cultura meridionale, le tradizioni, la fede, la compattezza familiare sono state sradicate e distrutte.

In cambio, sono arrivati la televisione, i film di terz'ordine e il gioco del pallone. Nuovi stadi, Jeppson, Savoldi. E su tutti, Moro e Lattanzio, Gava e Leone, De Mita e Mancini: i signori delle tessere dei vivi e dei morti, i padroni delle case e dei posti di la-

voro, le autostrade faraoniche e i campi per i terremotati. La rabbia del Sud esplode allo stadio: e fioccano le squalifiche, gli arbitri negano i rigori: poi un misero gol e l'esaltante vittoria dell'Avellino sulla squadra prima in classifica, naturalmente del Nord, ridanno la speranza, la gioia di vivere.

Intanto muoiono sessanta neonati per un virus misterioso: e quel popolo che s'infuria per un rigore negato, tace, rassegnato. Se questa è la situazione, hanno ragione quelli che continuano a sfruttare il Meridione. Gli uomini portati al potere dal «vento del Nord» sapevano bene a chi far pagare il conto: per quindici anni hanno lasciato che il risentimento del Sud si esprimesse con il voto ai partiti di destra; poi sono intervenuti i democristiani a mettere le mani sul serbatoio di voti; infine sono arrivati i comunisti, che per quasi trent'anni si erano ben guardati dal correggere gli errori della politica meridionalistica, che in realtà li beneficiava in due modi: al Nord, gli permetteva di far breccia tra i milioni di immigrati meridionali; al Sud, gli consentiva di raccogliere il malcontento. Il compromesso storico non riguarda il futuro: riguarda il passato. Esso è in atto dall'epoca della cosiddetta «liberazione». E' un caso che l'11 giugno 1978 la percentuale più alta di voti contro il finanziamento pubblico dei partiti si sia avuta al Sud? Quel voto è stato un atto di dignità

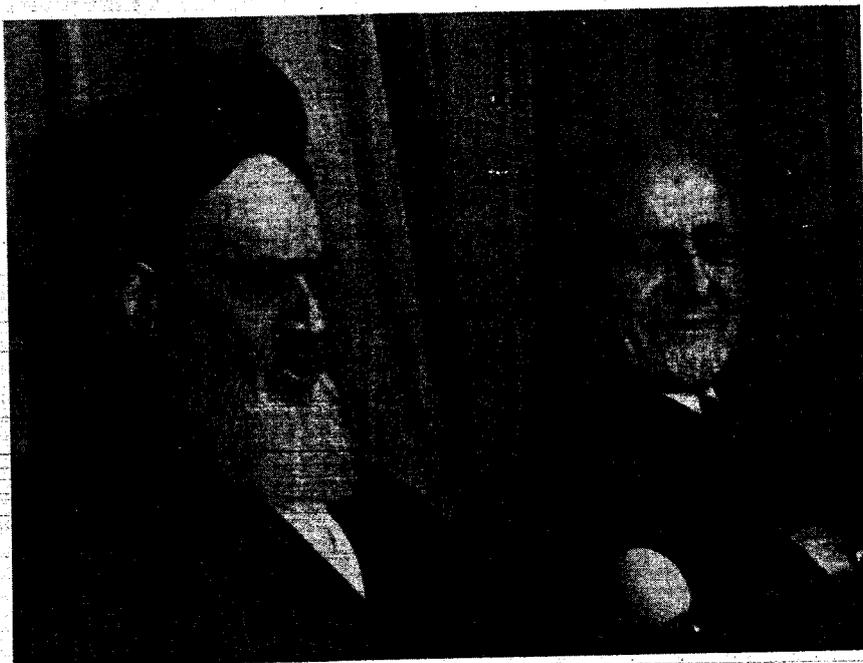
contro chi ha ridotto la politica all'elemosina istituzionalizzata attraverso le pensioni, i sussidi, le tangenti, gli impieghi di comodo, il clientelismo, la corruzione. Quel voto è stato un sintomo di vitalità e di pulizia morale.

I bambini del Sud che muoiono in silenzio simbolizzano il Sud che muore; esprimono il rifiuto a vivere in uno Stato che è patri-gno. Anch'essi sono vittime del terrorismo politico: non di quello delle brigate rosse, ma di quello più generale di uno Stato che disprezza la vita, trascura l'uomo - come dice il Papa -, non garantisce un lavoro, una famiglia, un ambiente genuino. Con un cinismo veramente leninista, «l'Unità» del 6 febbraio ha tenuto a precisare che «due terzi di quei piccoli morti non vivevano a Napoli ma in altri comuni, amministrati da altri». Il sindaco comunista Valenzi sarebbe dunque il responsabile della morte di un terzo dei neonati; due terzi vanno in carico alla DC. E non è questa la confessione dell'esistenza del compromesso storico in piedi da più di trent'anni? E meno male che durante il '78 non si sono fatte trionfistiche celebrazioni del trentennale della Costituzione. Ci hanno pensato il colera e l'attuale virus misterioso a tessere le lodi della Repubblica fondata sul lavoro, sull'uguaglianza, sulla libertà, sulla resistenza e sui partiti che la gestiscono.

ALLARME SUL GOLFO

Lo ayatollah Khomeyni è tornato in Iran e ha costituito un suo governo guidato da Bazargan che si contrappone a quello di Bakhtiar insediato dallo Scià prima della sua partenza. Probabilmente è proprio l'investitura imperiale a costituire adesso il principale handicap per Bakhtiar il quale sembra inseguire l'ipotesi di un compromesso. Ipotesi non del tutto irrealistica poiché in Iran

esiste un chiaro pluralismo di forze che, ove non esploda in una sanguinosa guerra civile, deve pur trovare un riconoscimento a livello formale. Bakhtiar ha già fatto una mossa distensiva, definendo «governo ombra», sullo stile inglese, quello di Bazargan, ma Khomeyni sembra arroccato in una posizione più dura, che tuttavia potrebbe essere tattica e transitoria.



A ciascuno il suo.
Argan a Roma, Bazargan a Teheran

Il ritorno dello Scià, abbandonato dagli Stati Uniti, non appare più probabile agli ambienti iraniani rimasti fedeli a Reza Pahlevi, a meno che una guerra civile lunga e drammatica non lo configuri come il solo possibile pacificatore. Ma per il momento né Khomeyni né Bakhtiar sembrano desiderosi di giungere allo scontro. I termini di un possibile compromesso toccano i problemi della politica interna, estera ed economica. Sul piano interno, e più precisamente istituzionale, a Khomeyni interessa che gli ambienti monarchici e l'esercito rinuncino alla speranza di un ritorno dello Scià e accettino la proclamazione della Repubblica islamica. In cambio, lo ayatollah potrebbe rinunciare all'integralismo e quindi riconoscere all'esercito e agli ambienti moderati e anticomunisti un ruolo politico attivo nella definizione della politica nazionale. Naturalmente la politica economica e militare dello Scià dovrebbe essere smantellata e con essa la politica estera: arresto delle spese militari, blocco della occidentalizzazione forzata, neutralismo nei confronti di Stati Uniti e di Unione Sovietica. In prospettiva, un Iran rappacificato, sempre forte, ma neutrale, potrebbe essere un fattore di stabilizzazione nella regione, ma a breve termine prevalgono i motivi di apprensione.

Il mondo arabo sta esaminando con attenzione due fatti ben precisi: gli Americani abbandonano i loro alleati (prima il Vietnam del Sud e poi Taiwan) mentre i Sovietici estendono la loro influenza (Afghanistan, Yemen del Sud, Etiopia e forse di nuovo la Somalia). L'Arabia Saudita, l'Unione degli Emirati Arabi e l'Oman cominciano a sentirsi direttamente minacciati e non vogliono diventare terreno di scontro tra le due superpotenze. Per quanto possano spendere in armamenti, i loro eserciti contano poche decine di

INGHILTERRA AL BUIO

migliaia di uomini, degli ufficiali non c'è da fidarsi, come non c'è da fidarsi delle centinaia di migliaia di irakeni, palestinesi, pakistani e afgani che formano la classe lavoratrice ormai ben più numerosa della ricca classe indigena che gravita intorno agli sceicchi, agli emiri e alla famiglia reale d'Arabia.

Dal Golfo Persico parte il 60% del petrolio necessario all'Europa (e all'America) e l'80% di quello destinato al Giappone. Finora la paralisi della produzione iraniana era stata compensata da un incremento della produzione da parte degli altri Paesi arabi, ma questa politica sembra ribaltarsi: quasi che i produttori di petrolio vogliono richiamare l'attenzione dell'Occidente sui pericoli politici crescenti nella zona. Al tempo stesso compiono un segnale all'Unione Sovietica il cui obiettivo strategico è ormai abbastanza chiaro: estendere il controllo sul petrolio medio-orientale per condizionare l'approvvigionamento energetico dell'Occidente, e in particolare dell'Europa.

Ciò che sorprende, in questo quadro, è la passività americana. Il governo di Washington si è lasciato affascinare dalla prospettiva del riavvicinamento con la Cina, dal viaggio di Deng e adesso si rimette all'opera per trovare un accordo con l'Unione Sovietica sul problema della limitazione delle armi strategiche. Il Medio Oriente sembra improvvisamente diventato di trascurabile importanza. Non si capisce bene se quanto sia avvenuto in Iran rafforzerà o non la posizione di Israele. Se l'importanza strategica di questo Paese dovesse crescere troppo agli occhi degli Americani, non si può escludere che l'Egitto potrebbe favorire un reinserimento dell'Unione Sovietica, magari rilanciando la Conferenza di Ginevra, ove la trattativa diretta continuasse a non dare risultati.

«I morti seppelliscono i loro morti». Questo versetto biblico torna alla mente leggendo la notizia che a Liverpool sono i parenti, per lo sciopero degli addetti ai servizi funebri, a sotterrare i loro congiunti, mentre un milione di abitanti dello Yorkshire, per lo sciopero degli addetti alle acque, fanno bollire l'acqua per poterla consumare. Caos negli ospedali, nei trasporti e negli altri servizi pubblici. Il premier Callaghan ha rinunciato al tetto del 5% degli aumenti salariali per accettare il 10. Ma le trattative in corso si muovono nella fascia di aumenti del 20-30%. A metà gennaio, un sondaggio ha rivelato che il 44% degli inglesi ritengono che i sindacati siano una «cattiva cosa»; la stessa percentuale ha espresso il parere opposto: si tratta del più basso livello di gradimento registrato negli ultimi quarant'anni nei confronti dei sindacati il cui potere viene giudicato eccessivo.

Il partito conservatore, all'opposizione, ha lanciato l'idea di un governo di solidarietà nazionale, ma Callaghan non l'ha accolta con

entusiasmo e cerca di utilizzarla come strumento di pressione nei confronti dei sindacati per ridurli a più miti consigli. A sua volta, il premier ha rilanciato la proposta di un organismo tripartito governo-imprenditori-sindacati incaricato di stabilire, di anno in anno, i livelli salariali mentre per le categorie più deboli dovrebbe essere introdotta una specie di scala mobile.

Gli ambienti finanziari mantengono un giudizio cautamente ottimistico, le riserve valutarie sono aumentate nel mese di gennaio e la sterlina tiene sul mercato dei cambi. Ma si tratta forse di un calcolo sottile: la City vuole che il partito laburista si logori nel confronto con i sindacati. Intanto le elezioni di avvicinano: al più tardi, si dovranno svolgere entro ottobre e più il tempo passa, più è difficile per Callaghan ottenere qualche buon risultato: la sua popolarità scende e sale invece quella della signora Thatcher, che annuncia la mano pesante sulle Trade Unions.

Perdurando l'attuale situazio-

Londra come Roma



ne, non è improbabile che a marzo, in occasione del vertice comunitario, Callaghan chieda un rinvio delle elezioni del Parlamento europeo (fissate per il 6-10 giugno). Sicuramente gli verrebbe accordato perché né Giscard né il Cancelliere Schmidt, che non sono ancora riusciti a far partire lo SME, ne hanno più tanta voglia. Anche in Italia comunisti e democristiani non vedrebbero male un rinvio della consultazione: con buona pace degli europeisti, dei socialisti e dei partiti minori.

La crisi inglese è però importante anche sotto l'aspetto esemplare: essa evidenzia infatti la crisi dello stato assistenziale e le conseguenze di un eccessivo potere sindacale che non è rimasto al ruolo di controparte operaia rispetto al potere imprenditoriale, ma si pone come una forza in grado di condizionare lo Stato e l'intera vita civile. Nelle società altamente industrializzate e quindi a forte densità urbana, l'autonomia locale è più fittizia che reale, i nodi vitali sono sempre più numerosi e interdipendenti, la paralisi in un servizio si diffonde agli altri quasi spontaneamente: è la fragilità dei sistemi complessi. Su questa nuova realtà, le tradizionali strutture democratiche, il ricorso alle urne, l'attività dei partiti politici appaiono strumenti obsoleti. Una proposta alternativa non è stata ancora formulata mentre ambienti della sinistra inglese mettono in guardia contro la tendenza alla militarizzazione crescente del Paese come conseguenza dell'elevamento del livello tecnologico e delle misure di sicurezza che esso comporta.

È evidente che gli Inglesi dovranno trovare una via d'uscita, che non sarà un semplice ricambio di leadership politica. Le basi stesse dello Stato democratico, industriale, assistenziale ne rimarranno sconvolte ed è certo che la soluzione inglese non rimarrà al di là della Manica. ■

OP - 20 febbraio 1979



Richard Nixon ritorna alla Casa Bianca per stringere la mano a Deng Xiaoping

CHADLI È L'EREDE DI BOUMEDIENNE

Il 31 gennaio, il congresso del partito unico algerino, il FLN, ha eletto segretario generale il colonnello Benjeddid, più noto sotto il nome di battaglia di Chadli: secondo la Costituzione, il capo del partito unico è anche l'unico candidato alla Presidenza della Repubblica. Dunque Chadli, come avevamo annunciato (v. OP del 19.12.78 p. 19), è l'erede di Boumedienne. Era partito come arbitro tra i due candidati di maggior prestigio, il ministro degli esteri, occidentalista, Buteflika, e il responsabile dell'apparato del partito, fortemente arabizzante, Yahiaoui, ed ha finito per imporsi. Sarebbe

tuttavia errato parlare, in questo momento, di una netta vittoria.

Almeno per adesso, il colonnello Chadli appare come il frutto di un compromesso tra la corrente liberalizzante che fa capo a Buteflika e quella più intransigente di Yahiaoui. I 3100 congressisti convenuti ad Algeri per trovare il successore di Boumedienne hanno impiegato cinque giorni per decidersi. I due gruppi contrapposti si equivalevano e così l'ha spuntata il candidato dell'esercito: i militari rappresentano il 20% dei congressisti. Già si parla di riforme costituzionali, quali la creazione di un primo ministro, di un re- ▶

sponsabile aggiunto del partito, di un capo di stato maggiore e di un ministro della difesa. Tutte cariche che cumulava il leader scorporato e che ora sembrano necessarie non solo per soddisfare alcune ambizioni deluse, ma soprattutto per tenere conto di un pluralismo sociale e, in certa misura, ideologico che è ormai emerso

nella società algerina.

Bisognerà vedere se Chadli, che sicuramente avrà promesso una ripartizione del potere, tenderà invece a tenerne concentrata la maggior parte nelle sue mani. Bisognerà soprattutto vedere il futuro di Belaid, ministro dell'industria leggera e «cervello» economico di Boumedienne. Egli rap-

presenta l'ala tecnocratica del potere e vorrebbe conservare ai manager di Stato il controllo dell'economia, contrastando così le spinte verso un ampliamento della sfera dell'iniziativa privata. In pratica, si tratterà di vedere se il nuovo Presidente algerino si alleanza a Buteflika o a Yahiaoui. ■

KISSINGER: ANCORA DIECI ANNI DI INSTABILITÀ

In una lunga intervista rilasciata a «The Economist», l'ex Segretario di Stato americano Henry Kissinger ha detto che il prossimo decennio sarà contrassegnato da «un alto grado di instabilità». E questo perché i Sovietici, all'inizio degli anni '80, si troveranno ad avere una certa superiorità in campo militare che potrebbe spingerli a tradurla in termini politici, accentuando così le tensioni già esistenti e creandone delle nuove. Alla base del vantaggio sovietico starebbe, com'è ovvio, una errata strategia americana in quanto la teoria dell'equilibrio del terrore, non essendo diversa nella sostanza da quella della «rappresaglia massiccia e immediata», proponendosi come obiettivo la distruzione di decine di milioni di uomini e degli impianti

produttivi, in fondo si riduceva ad essere inapplicabile. Invece i sovietici, secondo Kissinger, hanno sempre continuato a considerare i missili come semplici strumenti di guerra e non hanno mai cessato di perfezionarli, mentre gli americani, raggiunta la soglia della apparente sicurezza dell'equilibrio del terrore, si sono fermati, o più precisamente avrebbero rallentato il loro sforzo tanto da consentire all'URSS di acquisire un vantaggio tale che essa potrebbe facilmente, nel futuro immediato, distruggere tutti i missili americani al suolo.

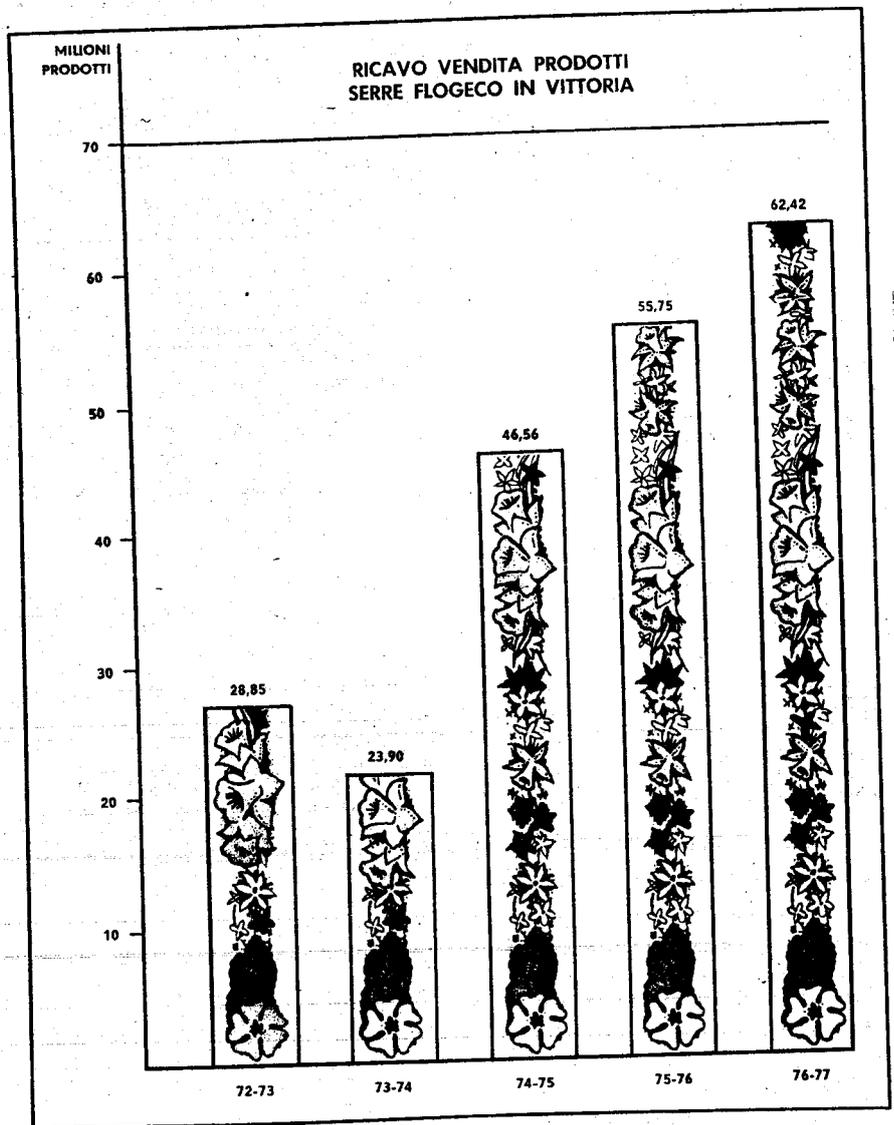
E' vero che gli Stati Uniti stanno correndo ai ripari, accelerando la messa a punto di un nuovo tipo di sommergibile atomico, del bombardiere B-1 oltre ai missili Cruise e MX. Tuttavia, nei prossimi



Henry Kissinger

cinque-sette anni «l'Unione Sovietica potrebbe possedere un vantaggio strategico che serve ai fini della sua politica». Tutto fa pensare che i sovietici cercheranno di battere il ferro finché è caldo e quindi gli Stati Uniti, nelle varie situazioni di crisi, saranno costretti alla «prudenza». Ciò spiegherebbe la relativa passività americana riguardo all'Iran, al Corno d'Africa e alla Cambogia. Ma l'intervista di Kissinger ha anche un'altra portata: mette in guardia chi nutre troppa fiducia nel riavvicinamento con la Cina e fa capire che l'URSS potrebbe tentare anche un colpo di mano contro Pechino sfruttando la sua superiorità strategica nei confronti degli Stati Uniti. ■

LA CASSA DEL MEZZOGIORNO, I MILIARDI E LE CAROTE



LA FINAM HA CENTO FIORI

Torniamo a trattare le vicende della Finam, delle sue consociate Flogeco, Agricola Lamezia e Acanto e dei gentiluomini che le dirigono: Benincasa Gabriele, Iadarola Alfredo, Areddia Giovanni, Cozza Amilcare.

Uno dei sindaci supplenti della Flogeco (Floricola Generale Commercializzazione e Ortofrutticoli Spa) è il dott. Carmelo Carfi Linares, ex presidente della Banca Carfi Linares di Vittoria. Dichiarato fallito dal tribunale 5 anni fa, a suo carico pende ancora un processo presso il tribunale di Ragu-

sa. Amministratore unico della Flogeco è il noto avv. Gabriele Benincasa.

Benincasa, l'amico di Leone Giovanni, è anche l'ex presidente della Finam, la finanziaria che controlla anche l'Agricola Lamezia e l'Acanto. Agricoltura e floricultura sono le sue vocazioni:

rose, garofani, tulipani, mandarini e carote. Sissignori anche carote nonostante che, come il bilancio rivela, la «linea carote» non ha mai funzionato a tempo pieno. Molte altre cose tuttavia non funzionano nella Flogeco e non quadrano nel suo bilancio. Quelle per esempio di un conto bancario di

500 milioni, presso la Banca della Provincia di Napoli, di cui è consigliere guarda caso proprio Benincasa, e un attivo di L. 352.303.322, che solo per modo di dire è un attivo di gestione. Si tratta in realtà di interessi attivi su depositi presso banche.

La situazione non è migliore all'Acanto, altra società del gruppo (Vedi n. 8, 11, 15, 24 di OP). Gli ultimi sviluppi sono contenuti in un esposto-denuncia presentato da Cesare Astuto, un socio dell'Acanto, al ministro De Mita e a Gaetano Cortesi, presidente della Cassa per il Mezzogiorno, contro Gabriele Benincasa e Alfredo



LA PREMIATA ORTOFRUTTICOLA

Alla maniera di Nikita Kruščiov, che andò nel Kansas per ammirare le pannocchie di granturco americano e paragonarle con quelle, stuzzicissime, prodotte dal regime sovietico, anche Gabriellino Benincasa compie frequenti viaggi.

Nel 1976 Benincasa è andato a misurare le fave sulla Costa d'Avorio (con Scrofani e Giovanni Areddia) e nel '77 in Brasile per studiare la produzione del caffè in Sicilia e Calabria (con famiglia e Areddia). Trattandosi in entrambi i casi di periodi di tre settimane, coincidenti con le vacanze natalizie e di capodanno, ci piacerebbe sapere chi ha pagato i viaggi e le trasferte. Il ritorno dal Brasile sarebbe avvenuto, per fortuito caso, con lo stesso DC-10 che riportava in patria Ovidio Lefebvre, un altro membro, come Benincasa, della famosa banda di San Gennaro. Nel 1978, Benincasa è rimasto a casa. Però ha mandato in India Areddia (spese addebitate all'Acanto in ragione di lire 900 mila) per studiare la possibilità di... coltivare anche in Italia fachi ed elefanti.

Iadarola rispettivamente ex presidente e direttore generale della Finam «per avere messo in atto un disegno crimonoso, con il quale ottenevano dalla Casmez il collaudo delle serre costruite, che non rispondevano al progetto approvato. Con tale collaudo illegittimo incassavano un contributo non dovuto di rilevante entità, compiendo truffa aggravata ai danni della Casmez». L'altro esposto riguarda Giovanni Areddia e Amilcare Coccozza, presidente dell'Acanto e capo del collegio sindacale della stessa società «per avere cercato di occultare la verità sulle serre, per coprire la responsabilità di Benincasa e dei precedenti amministratori».

Nella denuncia Astuto ha chiesto anche la rimozione dei dirigenti nominati. Con un telegramma successivo, datato 20.11.78, indirizzato a Gaetano Cortesi, ha chiesto quali provvedimenti siano stati presi contro tutti costoro minacciando di adire la Magistratura per omissione di atti d'ufficio

e occultamento di reati. Cortesi non ha ancora risposto.

Le cose non vanno bene neppure all'Agricola Lamezia. Anche qui, una denuncia di pochi giorni or sono diretta al procuratore della repubblica di Ragusa e al Servizio sorveglianza della Banca d'Italia, segnala che Benincasa, Iadarola e Coccozza si sarebbero resi colpevoli di ben altre illegalità, quali: aumenti di capitale, acquisto d'azioni e partecipazioni incrociate in violazione delle norme, che ne fanno divieto espresso specie a società che si trovino nelle condizioni dell'Agricola Lamezia, oberata da debiti per circa 8 miliardi. Tali manovre, compiute dalla Lamezia con denaro Finam ai danni dell'Acanto, avrebbero avuto, fra l'altro, lo scopo di estromettere, mediante l'aumento di capitale, i soci originari dell'Acanto. Riusciranno i nostri eroi Benincasa e compagni, a dimostrare che per loro il codice penale non esiste?

UNIVERSITÀ

SI VOTA (DOPO TRE ANNI)

A CHE SERVE?

Nel giorni 14 e 15 febbraio avranno luogo, dopo tre anni le elezioni dei rappresentanti degli studenti negli organi universitari. Anche questa volta si prevede una partecipazione estremamente scarsa e limitata ai soli studenti iscritti ai partiti politici. Servono ancora queste elezioni? Ne abbiamo parlato con i dirigenti dei movimenti giovanili di Democrazia Cristiana, Partito Liberale e Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale. —

Dopo tre anni di sospensione e dopo che nel novembre scorso si è avuto l'ultimo rinvio, avranno luogo in tutte le Università italiane le elezioni per il rinnovo delle rappresentanze studentesche negli organi di autogoverno universitario. Dopo tante attese, queste elezioni cadono in un periodo non certo adatto a richiamare l'attenzione delle forze politiche. La crisi di governo non può che distogliere da problemi che inevitabilmente divengono di secondaria importanza. E, d'altronde, a quest'ulteriore motivo di disinteresse si aggiunge il tradizionale scarso impegno della massa nei confronti di tale tipo di consultazioni. Con un afflusso di votanti che in casi rari ha superato il venti per cento per attestarsi su una media di poco più del dieci, con punte negative del 6/7 per cento in alcune Università, le elezioni universitarie sembrano voler significare che i giovani italiani non seguono con partecipazione le vicende politico-sociali del paese. Ma a farci rifiutare questa interpretazione ci sono i dati delle elezioni politiche ed amministrative, alle quali anche i diciottenni prendono parte nella stessa misura degli

elettori più anziani.

Le cause del disinteresse sono numerose. In primo luogo è da ricordare che la maggioranza degli universitari è composta da fuori sede, da fuori corso o, comunque, da studenti che per la cronica carenza di strutture efficienti non frequentano con regolarità le facoltà ma si limitano a recarvisi per sostenere gli esami. A dimostrazione di tale assunto si possono citare i dati del '75 e del '76, dai quali è facile rilevare come negli atenei che contano un minor numero di iscritti ed hanno carattere cittadino o, al massimo, regionale, la percentuale dei votanti è anche notevolmente superiore di quella relativa alle grandi sedi come Roma, Napoli, Milano.

Non si può in ogni caso dimenticare che gli atenei hanno progressivamente perso la qualità di principale sede dell'attività politica dei giovani. La politica si è spostata nei quartieri ed anche il «movimento» che continua a definirsi studentesco, poco più agisce all'interno delle cittadelle universitarie.

Non ci sono quindi elementi che possano far prevedere un'affluenza alle urne superiore a quella registrata

nelle precedenti occasioni. Tutto dovrebbe rimanere come prima, dimostrando ancora una volta, se pure ce n'era bisogno, che i «parlamentini» così fatti non servono a nessuno, meno che mai a coloro che dovrebbero esservi rappresentati. L'attenzione dedicata dai partiti all'avvenimento è stata scarsa. Solo il partito comunista ha cercato di conferire a questo appuntamento un'importanza primaria. Si è dato da fare alla ricerca di quell'unità della sinistra sulla quale non riesce ad ottenere consensi a livello generale e, per la prima volta, sono state presentate nella maggior parte delle Università liste comuni ai giovani socialisti, comunisti, del Pdup e, persino, del movimento lavoratori per il socialismo. Determinando, tra l'altro, l'isolamento dell'area dell'autonomia che è rimasta sola a propandare l'astensionismo.

Le liste presenti sul piano nazionale possono essere raggruppate in quattro grandi categorie: quella delle liste unitarie di sinistra; quella delle liste promosse dai giovani DC; che questa volta comprendono anche Comunione e Liberazione, Acli e Fuci; quella delle liste di Alternativa Laica,

formate da liberali, socialdemocratici e repubblicani e quelle del FUAN, l'organizzazione universitaria missina.

Per saperne qualcosa di più circa le motivazioni del loro impegno, abbiamo posto alcune domande a Stefano Colonnelli, consigliere nazionale del Movimento giovanile DC, Luciano Laffranco, presidente nazionale del FUAN e ad Antonio Patuelli, segretario nazionale della Gioventù liberale Italiana. Sentiamoli.

D: *Le elezioni delle rappresentanze studentesche negli organi universitari, che non hanno luogo dal 1976, sono andate via via perdendo di importanza, tanto che questa volta, dopo essere state rimandate, stanno passando sotto silenzio. Perché?*

Colonnelli: Motivi ce ne sono tanti. Prima di tutto il clima politico in cui si inseriscono, poi il fatto che erano attese, si sentiva da parte degli studenti più impegnati in politica la necessità delle elezioni mentre ancora si attende la riforma universitaria. Inoltre c'è stata la bocciatura del decreto Pedini, che avrebbe dovuto aumentare la rappresentanza ed i poteri degli studenti, che li ha lasciati un po' scettici.

Laffranco: I partiti a dire il vero si sono impegnati. C'è Massimo D'Alema della FIGC che sta girando dispeperatamente tutta Italia facendo comizi e riuscendo per la verità questa volta a portare a termine un'operazione mai riuscita: nella maggior parte delle Università la sinistra ha presentato liste comuni, allargate anche agli extraparlamentari.

Patuelli: Non mi sembra esatto che stiano passando sotto silenzio: basta leggere proprio in questi giorni molti quotidiani, a partire dall'Unità, per verificare l'interesse delle forze politiche. Non penso, poi, che le elezioni universitarie abbiano perso importanza da quando, nel '73, furono reintrodotte: se ben ricordiamo, già allora assai bassa fu la partecipazione dei votanti, come più o meno altrettanto bassa era prima del '68, per i vecchi «parlamentini».

D: *Le elezioni universitarie sono ormai inutili o mantengono un loro significato?*

Colonnelli: Credo che queste elezioni debbano servire a risolvere nella maniera migliore i problemi degli studenti e contribuire a farli partecipare attivamente a cose che li riguardano specificatamente quali, ad esempio, il dare suggerimenti precisi per la riforma universitaria. Il nostro

impegno maggiore è proprio quello di invitare gli studenti a partecipare e di fargli comprendere che solo attraverso il voto si possono creare all'interno dell'Università le condizioni per un miglioramento vissuto in prima persona dagli studenti stessi.

Laffranco: Sono elezioni naturalmente parziali che non è che ci piacciono molto in quanto, ad esempio, gli studenti non hanno diritto di voto nei consigli di facoltà. D'altra parte gli assenti hanno torto. Si tratta sempre di elezioni che coinvolgono delle minoranze politicizzate ed alle quali l'opinione pubblica dà un significato. La via dell'astensionismo sarebbe un errore.

Patuelli: Non ritengo che le elezioni siano inutili: se è vero che gli enti locali continuano (e le forze politiche se li contendono) a nominare propri rappresentanti nei consigli di amministrazione, non vedo perché gli studenti non dovrebbero svolgere una funzione di controllo e di stimolo all'interno di quegli organi. E' vero che il Ministero della Pubblica Istruzione non ha ancora concesso ai rappresentanti degli studenti il diritto di voto nei consigli di facoltà, ma è anche vero che in democrazia conta chi è presente; chi fa la scelta astensionistica conta ancor meno.

D: *Cosa intendete ottenere partecipandovi?*

Colonnelli: La cosa che ci interessa di più non è tanto vincere, ma verificare che si abbia un quorum di votanti molto maggiore rispetto a quello delle precedenti elezioni. Ovviamente non ci aspettiamo un'enorme partecipazione, ma arrivare al trenta per cento sarebbe una grossa dimostrazione del fatto che l'Università non è solo il terreno dei violenti, di chi impone le proprie idee con la forza, ma può tornare ad essere un terreno di partecipazione democratica.

Laffranco: Quello che ci interessa è mandare una rappresentanza qualificata nei consigli di amministrazione. Il FUAN ha in questo momento un ruolo preciso nell'Università. Gli altri sono tutti responsabili della mancata difesa degli interessi studenteschi come lo sono di quanto è avvenuto nel paese in questi anni. C'è bisogno di qualcuno che vada un po' a guardare dentro gli affari universitari, che non sia compromesso con le mafie accademiche, che possa denunciare gli scandali senza che i propri «maggiori», il partito, possa dire: «non possiamo perché anche noi...»

Patuelli: Cerchiamo di stimolare un nuovo tipo di partecipazione studentesca alla vita universitaria in un

periodo in cui il dibattito è troppo scarso. Cerchiamo di combattere le tendenze di chi negli anni scorsi ha più volte fatto rinviare le elezioni e oggi considera scomodi i rappresentanti degli studenti. Cerchiamo di realizzare un nuovo tipo di presenza ed iniziativa (culturale e politica) laica negli atenei che corrono anche essi il pericolo di essere soffocati dalla logica del compromesso e dalla egemonia democristiana e comunista.

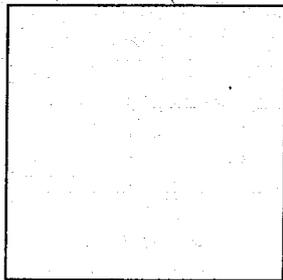
D: *Vi siete presentati con liste proprie o con altri gruppi e che risultati vi attendete?*

Colonnelli: Il Movimento giovanile della DC si è mosso per queste elezioni cercando di impegnare i propri quadri periferici per la promozione di liste. Per promozione si intende non fare delle liste in quanto partito. Questo perché la nostra concezione non è quella di un partito totalizzante che deve necessariamente andare ad occupare tutti gli spazi della società, ma è una concezione pluralista, di partito come momento di confronto tra le forze sociali che agiscono nell'ambito degli spazi a loro propri. Perciò abbiamo presentato liste con studenti che si riconoscono sia nel Movimento giovanile DC, sia in altri movimenti di ispirazione cristiana. Ci vogliamo presentare agli studenti come una lista laica ispirata cristianamente.

Laffranco: Noi ci siamo presentati quest'anno con liste FUAN o FUAN Destra universitaria. In tre o quattro atenei ci sono poi liste di Alternativa studentesca che sono chiaramente espressione del FUAN. Per quanto riguarda il nostro risultato penso che ci attesteremo sul 15 per cento come media generale, con dei buoni risultati in alcuni atenei e meno soddisfacenti in altri.

Patuelli: La Gioventù Liberale si è resa promotrice di liste laiche, di Alternativa laica o comunque che fanno riferimento a questa indicazione politica di fondo. A queste liste hanno spesso aderito e partecipato giovani socialdemocratici, più saltuariamente repubblicani (alla base in dissenso con la scelta astensionistica del vertice) oltre a tanti giovani non iscritti a partiti o appartenenti all'area radicale ed anche, in qualche caso, a quella socialista. Per quanto riguarda i risultati già ne abbiamo uno: si è votato al Politecnico di Torino. La lista laica è passata dal 14 al 20 per cento. E' comunque un risultato acquisito esserci presentati pressoché ovunque, radoppiando le presenze registrate nel 1976.

be, tra tanti colleghi e compagni «ex», in buona compagnia.



Natta camera- ta? A Monteci- torio è in buo- na compagnia

L'ex parlamentare Giuseppe Niccolai, oggi capogruppo consiliare del Msi a Pisa, ha rivolto al sindaco Bulleri una interrogazione per conoscere «se l'onorevole Alessandro Natta, presidente del gruppo parlamentare del Pci e uno dei conferenzieri invitati anche dall'amministrazione comunale a commemorare l'antifascista Concetto Marchesi, sia lo stesso che compare come laureato in lettere, iscritto al PNF (partito nazionale fascista) dal 24 maggio 1937, proveniente dalle organizzazioni giovanili fasciste e nominato, in data 18 marzo 1941 dal segretario federale di Pisa addetto alla cultura nel direttivo del GUF pisano (Il Campano, marzo-aprile 1941)».

Certamente si tratterà di un deprecabile caso di omonimia. Se così non fosse comunque, l'on. Natta a Montecitorio si trovereb-

Troppe pisto- le, per un mor- to solo

Ai suoi collaboratori, che tendevano a strafare, Talleyrand, maestro di diplomazia prima, durante e dopo Napoleone, raccomandava: «Surtout, pas de zèle!». Il ministro Rognoni dovrebbe far suo questo suggerimento e girarlo alla Questura di Roma, almeno stando a quanto avvenuto la sera del 10 gennaio, nelle ore convulse che seguirono la spietata uccisione del giovane Alberto Giaquinto.

Mentre si incrociavano le voci, sussurrate nei corridoi ai cronisti assetati di notizie e ansiosi, troppo spesso, di apprendere qualche particolare che smentisse la tragica verità già trapelata, fra le altre filtrò una indiscrezione, che avrebbe fatto tornare il sorriso agli uomini dell'Unità, del Messaggero e del Paese Sera. Qualcuno disse che, al pronto soccorso dove

era stato trasportato, senza fretta (non era mica un terrorista), sul corpo ormai senza vita del giovane assassinato dal brigadiere Speranza, era stata rinvenuta una P 38 carica. L'informazione fu, nel giro di pochi minuti, sopraffatta dall'altra, secondo la quale la pistola in effetti c'era, ma era stata raccolta presso il giovane agonizzante, a Centocelle.

Evidentemente, è una ulteriore breccia nel castello di menzogne allestito d'urgenza per camuffare la inumana esecuzione del giovane dimostrante in un infortunio, anche se deprecabile, per eccesso di legittima difesa da parte del brigadiere Speranza. Delle due fantomatiche pistole, comparse dal nulla vicino al povero ragazzo, venne preferita quella di Centocelle.

In fretta e furia, essa fu utilizzata per costruire la ignobile quanto maldestra versione esposta, con la faccia di bronzo che lo distingue, dal Ministro in Parlamento. Versione su cui ha avuto il coraggio di insistere, malgrado il sonoro schiaffo ricevuto dai risultati della autopsia, che lo hanno sbugiardato.

Evidentemente, qualcuno fu troppo diligente, quella sera: l'ordine di trovare comunque una pistola addosso al ragazzo assassinato funzionò così bene che, in un certo momento, le pistole divennero addirittura due!

Il ministro Ro- gnoni rimonta a cavallo

Il Ministero degli Interni si è finalmente rimangiato la decisione di sciogliere il reparto a cavallo della polizia, addetto alla perlustrazione dei parchi romani e che con la sua presenza assicurava mamme e bambini, pensionati e gelatai. Ventisei quadrupedi hanno pagato con la vita, alla fine di novembre, la stupida decisione, perché furono frettolosamente avviati al mattatoio. Il provvedimento aveva indennizzato un po' tutti e le proteste molto vivaci avevano indotto il Ministero a rettificarlo, inviando un altro gruppo di cavalli non più al macello, ma alla scuola militare di equitazione. Prima, però, aveva cercato di giustificarsi, con capriole e bugie, fra cui quella di sostenere che il reparto immobilizzava troppi uomini, poiché per ogni cavallo, oltre al cavaliere, ci volevano tre addetti. Una balla grande come la cupola di S. Pietro: neppure il famosissimo Ribot, il galoppatore che vinceva ogni corsa, aveva mai avuto a disposizione

tre garzoni e il fantino.

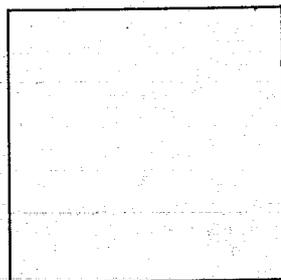
Ora il Ministero ha annunciato che il reparto a cavallo sarà ricostituito e potenziato e non si parlerà più di sostituirlo con agenti montati su moto da cross, idea che aveva probabilmente lo scopo di alleggerire lo stato delle pensioni versate ai vecchietti frequentatori dei parchi, ai quali l'infarto non sarebbe mancato. Qualcuno si sarà chiesto le ragioni, che hanno a suo tempo determinato la decisione unanimemente deprecata ed il recente ripensamento.

Anche a livello di «pionieri» del Viminale, tutti sapevano che il Ministro era subissato da richieste da parte di un'infinità di personaggi del sottobosco politico e del parastato per ottenere la scorta della polizia. Per moltissimi dei questuanti, non si capiva proprio cosa avessero da temere dai terroristi, ma in certi ambienti, la scorta è uno «status symbol» ambitissimo, come una volta lo era l'alfetta blu, con targa civile, sirena e radiotelefono.

Qualche bella mente del Viminale aveva pensato di recuperare a questo scopo il centinaio e più di uomini del reparto a cavallo, che sarebbero stati sufficienti per accontentare qualche papavero o parapapavero troppo insistente ed al quale era molto penoso rispondere negativamente.

Ora Rognoni è stato tratto d'impaccio dal-

le brigate rosse milanesi, che hanno ammazzato il magistrato inerme e senza scorte, malgrado le sue funzioni autenticamente rischiose. Niente più scorta a papaveri e parapapaveri, si arrangino, ingaggiando qualche «gorilla» in proprio, se assolutamente non possono rinunciare a sottolineare la loro importanza.



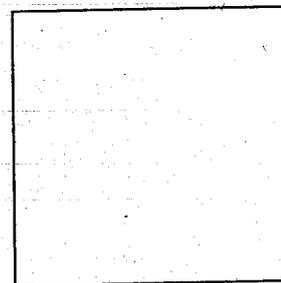
Demonazionali in difficoltà con i patronati

Che il partito demonazionale sia esclusivamente un circolo di «furbi» non è un mistero per alcuno. Ma non solo i notabili del gruppetto parlamentare pensano unicamente alle proprie tasche. Anche i loro portaborse cercano di imitare i più collaudati superiori. Si ha così il caso del direttore generale dell'Enas, l'ente di patronato del sindacato demonazionale Cisl, Laghi che, pur non essendo laureato, continua ad occupare la poltrona di cui si è impossessato fottendosene delle leggi del-

lo Stato. Ma Laghi, che si è felicemente coniugato con la sua segretaria tuttofare, è un duro. È lui infatti che decide quali suoi sottoposti (oltre a lui stesso) devono far parte delle commissioni per l'assunzione del personale dell'Enas. Così, l'ente di patronato della Cisl, è tutto un fiorire di fratelli, sorelle, figli, cugini, amanti dei dirigenti dell'Enas.

Ma, vicino alla Cisl, c'è un altro ente che però non gode dei favori dei dirigenti della destra «pulita». L'Enipla, ente morale per l'istruzione professionale dei lavoratori, è stato fondato nel '57 ma ha iniziato ad operare solo dal '70. Il suo presidente, il senatore Gastone Nencioni, è dimissionario da quasi tre anni e non si è provveduto a sostituirlo (le sue dimissioni non sono state neppure ratificate). Vice presidente dell'Enipla è l'on. Adriana Palomby, accesa sostenitrice di Roberti, l'eterno boss della Cisl. Dopo alcune pressioni presso i «superiori» affinché si dessero da fare per sostenere l'Enipla, la Palomby ha tirato i remi in barca e ora si disinteressa completamente del suo incarico. È stato nominato un commissario straordinario nella persona di Ezio Lozzi (che già si è distinto nell'aver sfasciato il settore scuola della Cisl). Costui, di fronte ad espressioni quali «esercizio in corso» e «finanziamento in atto», strabuzza gli occhi e si fa venire for-

ti emicranie. Morale della favola: da setteotto mesi i dipendenti dell'Enipla non ricevono lo stipendio regolarmente e l'ente è destinato ad una morte abbastanza veloce. Perché? Perché a differenza della Cisl e dell'Enas non è una vacca da mungere per benefici personali ma un ente morale con il quale lavorare. Nei prossimi giorni i dipendenti dell'Enipla si rivolgeranno alla magistratura, a meno che questa non decida prima di interessarsi dell'allegria amministrazione dell'Enas.



Ma l'Imper non è l'Imperatore

Vi ricordate dell'Imper? È quell'impresa torinese di costruzioni e commercializzazione di prodotti per l'edilizia che ebbe la sgradita sorpresa, sei mesi fa, di vedersi arrestati dai carabinieri quasi tutti i suoi soci e dirigenti. L'accusa era di corruzione. La Imper infatti metteva in bilancio, ogni anno, circa la metà degli utili dell'esercizio prece-

dente per sedurre dipendenti di imprese acquirenti.

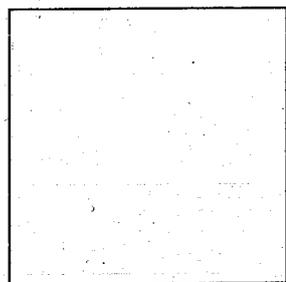
Ma dopo la stangata della magistratura di Torino e di Genova, la Imper non si è persa d'animo. Attesi alcuni mesi, ora ha ripreso in pieno la sua attività, soprattutto la filiale di Roma (che stranamente non venne toccata dall'inchiesta).

Nell'ambiente delle costruzioni romano si additano due esempi di questi giorni. Al cantiere di «Cinecittà '76» vengono imposti di prepotenza alle imprese appaltanti i prodotti della Imper, anche se non rispondono ai requisiti richiesti dal capitolato. È proprio il collaudatore, che dovrebbe in teoria curare gli interessi della cooperativa appaltatrice, che impone queste scelte. A cosa si deve questa ferma posizione?

Altro esempio, più grave. Alla Giustiniana la società SAISEB sta costruendo alcuni viadotti per conto dell'Anas. Nella prima fase dei lavori si stanno realizzando gli impalcati stradali e si utilizzano i prodotti della famosa Imper. Questo nonostante che la Imper non abbia ottenuto la certificazione per i suoi prodotti da parte dell'Anas: in altre parole non potrebbe applicarli. Cosa importa? Il fatto è che questi prodotti, appunto perché senza certificazione, non sono adatti a quell'opera. Il viadotto costruito a spese dei contribuenti verrà dunque rifatto, una

volta che inizierà a sgretolarsi, a spese dei contribuenti.

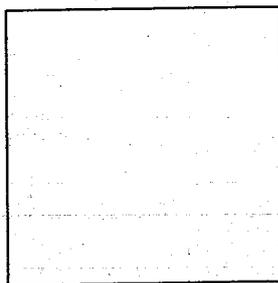
La magistratura di Roma seguirà quelle di Torino e Genova, frugando nella sede romana della Imper in via Barone 51 e chiedendo lumi al titolare geometra Sardina, oppure chiuderà occhi e orecchi?



Atlas Ufo Robot per Darida

Wilma Darida, legittima consorte dell'attuale sottosegretario agli Interni, ha deciso di lanciarsi nel mondo degli affari. L'esordio è stato splendido. In società con un certo De Rossi, titolare della casa editrice omonima, si è assicurata i diritti per la produzione di figurine rappresentanti i personaggi della trasmissione televisiva Atlas Ufo Robot che ha battuto quest'anno tutti gli indici di ascolto. L'affare, davvero ottimo se la cessione dei diritti per la sola Francia è stata pagata 250 milioni dalla società americana Munchen, si è tutto svolto nell'ambito della famiglia fanfa-

niana. La fanfaniana Wilma Darida ha ottenuto dalla Rai quel che alla Rai ha chiesto, grazie ai buoni uffici di Gianpaolo Cresci, segretario di Fanfani e presidente della Sacis che della Rai cura i diritti. Wilma Darida e De Rossi hanno spuntato dalla Munchen l'ottimo contratto, tramite la mediazione del figlio di primo letto della signora Maria Pia Vecchi, che del buon Aminto è la moglie.

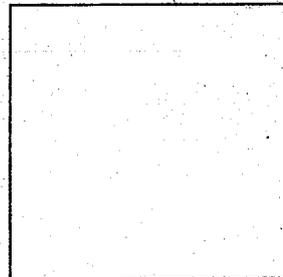


Assicurazioni nel pallone con Bonetti

Silvio Bonetti, il noto assicuratore d'assalto di cui tanto spesso si sono dovute occupare le cronache giudiziarie, prima ancora di trascinare alla rovina la Concordia, si trovò alla guida dell'Intercontinentale, da lui rilevata dalla multinazionale americana ITT-Harford che sul finire del '75 aveva deciso di disfarsene. Al termine dell'operazione, con Bonetti si trovarono a sedere nel consiglio d'ammini-

strazione della compagnia che ha sede in Roma via Priscilla, due dei personaggi, al solito molto influenti, che accompagnano Bonetti in tutta la sua storia: Artemio Franchi, presidente della Federcalcio e Albino Buticchi, l'ex presidentissimo del Milan. I cognomi dei quali figurano in calce al bilancio Intercontinentale del '76.

In seguito, mentre Franchi sembra ritornato alla nazionale di calcio, Buticchi è rimasto legato alla ditta. Attualmente è l'agente dell'Intercontinentale per La Spezia.



Un sequestro di persona quello di Luigi Ventura

Dopo qualche giorno di carcerazione, Luigi Ventura - sia pure a malincuore - è stato posto in libertà provvisoria. Il provvedimento accoglie almeno in parte la richiesta avanzata dal suo difensore, avv. Capraro che aveva rivolto al Procuratore della Repubblica di Catan-

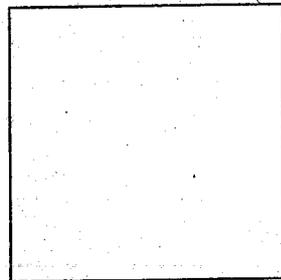
zaro formale istanza di liberazione «sia per la mancanza assoluta di prove a suo carico, sia in subordine, per scrupolo professionale, di libertà provvisoria». A sostegno della richiesta l'avv. Capraro ha addotto i seguenti motivi: 1) Nell'interrogatorio all'imputato il magistrato ebbe ad indicare, così come prescrive l'art. 367 c.p.p. («il giudice contesta in forma chiara e precisa il fatto che gli è attribuito, gli fa noti gli elementi di prova - non indizi - esistenti contro di lui... Invita l'imputato a discolarsi e a indicare le prove a suo favore»), come unico indizio la frase risultante in verbale espressa dalla Papello (vicina dei Ventura, ndr.): «la Pierangela e il Luigi Ventura mi hanno detto... il Luigi ha consegnato documenti falsi per l'espatrio». 2) La Papello è coimputata (supposto reato di favoreggiamento) per reato connesso (il reato attribuito al Luigi Ventura sarebbe di competenza pretorile) e pertanto non può essere considerata teste (art. 348 c.p.p.) nè può essere quella dichiarazione ritenuta chiamata di correo in quanto la Papello non è imputata dell'art. 477 e 482 c.p.p. 3) Non esistono esigenze istruttorie, poiché ormai l'interrogatorio è stato reso e dato che l'art. 367 c.p.p. è chiaro, e sino a prova contraria è vigente, nulla più ha da contestare il Giudice. 4) Lo stato di incensuratezza del Luigi Ven-

tura. 5) La non obbligatorietà dell'ordine di cattura. 6) Lo stato di malattia del Luigi Ventura, desumibile sia dalla dichiarazione scritta del prof. Giorgio Maria Ferlini, sia dalla ricca documentazione esistente presso l'Ospedale di Padova, sia, e di facile consultazione, presso la Corte d'Assise di Catanzaro.

L'avv. Capraro concludeva la sua istanza con una preoccupata considerazione: «se l'opinione pubblica conoscesse realmente il fatto, l'allarme sociopolitico dovrebbe scattare a favore del Luigi Ventura in quanto in questa Patria del diritto tutti potrebbero temere di subire eguale sorte del Luigi Ventura non grato al Potere».

A proposito di opinione pubblica e informazione, val la pena ricordare una dichiarazione dello stesso legale circa la fuga di Giovanni Ventura. In essa Capraro sosteneva che «fuggire è legittimo e nessun delitto ha commesso Ventura a farlo o a subirlo... Una persona contro la quale giornali, radio e televisione si sono scagliati senza mai porre in giusta luce i pur numerosi elementi di innocenza, ha il diritto di sottrarsi al linciaggio. La democrazia è indivisibile e devono goderne i diritti anche i suoi avversari; chi ha protestato per la interminabile detenzione preventiva di Valprenda aveva lo stesso dovere di protestare per la più lunga detenzio-

ne preventiva di Ventura, questo è essere democratico. A Catanzaro c'è stato quel che Ibio Paolucci dell'Unità ha definito un «infame processo farsa»; se lo ha detto lui lo posso dire anch'io...».



Dietro l'Islam c'è l'Urbe

Il dibattito sul centro islamico di Roma, che entro qualche mese dovrebbe cominciare a sorgere ai piedi di Monte Antenne, ha rinfocolato le bramosie di alcuni speculatori di aree fabbricabili che da anni mirano ad impossessarsi dell'ampio e stupendo terreno, in cui ha sede l'aeroporto dell'Urbe, che è limitrofo a Monte Antenne.

L'ultima volta che si parlò di liquidare l'aeroporto fu nell'ottobre del '72, quando, all'epoca del 2° governo Andreotti, il ministro del tesoro, Malagodi, di concerto con quelli della difesa, Tanassi, e del bilancio, Taviani, presentò un disegno di legge, n. 148, con il quale si

provvedeva a dismettere 19 aeroporti, di proprietà del ministero della difesa, assegnando i fondi, ricavati dalla vendita dei terreni, per il potenziamento delle forze armate. Tra i 19 aeroporti da alienare c'era anche l'Urbe. Ci fu una levata di scudi generale e il disegno di legge finì alle ortiche.

Chi ora ha riproposto l'idea di dismettere l'Urbe è quel tale che si chiama Raffaello Teti, ex presidente dell'aero club di Roma, che agisce sull'aeroporto romano, e presidente uscente dell'aeroclub d'Italia. La notizia l'ha fornita un colonnello dell'aeronautica. Teti ha proposto allo Stato maggiore di approntare un aeroporto, per uso militare, in zona Marcigliana, a nord di Roma, da abbandonare, dopo qualche tempo, passandolo ad uso civile, in modo da «costringere» l'aeroclub di Roma a lasciare l'aeroporto dell'Urbe.

Una volta lasciato libero il terreno dell'Urbe, si sarebbe avviata questa lottizzazione: 1/3 all'aeronautica militare per la costruzione di alloggi ufficiali e sottufficiali; 1/3 al PSI, di cui Teti è parte del sottobosco; 1/3 alla DC.

Evangelisti sale, Signorello scende

In questi giorni, l'on. Signorello sta facendo una serrata autocritica alla sua politica. Si è accorto, forse troppo tardi, di essere stato superato da Evangelisti nella corsa delle bighe dietro al divo Giulio. Evangelisti si sta occupando, infatti, nell'ambito della DC, della politica di Andreotti, a livello nazionale, mentre Signorello è rimasto, per colpa sua, impantanato negli affari di Roma e del Lazio, sempre per conto di Andreotti. Mentre Evangelisti può parlare a nome di Andreotti da Marsala al Brennero, Signorello può farlo solo da Genzano a Roma e dintorni.

Quelli che frequentano Signorello dicono che è schiumante di rabbia e che non sa darsi pace dallo smacco subito, perché è conscio della difficoltà di recuperare il terreno perduto. Andreotti, ormai troppo occupato a livello politico interno ed internazionale, ha mollato tutto o quasi tutto ad Evangelisti che è diventato il suo alter ego. Per questo moti-

vo, in un eventuale governo Andreotti, Evangelisti rimarrà ancora alla presidenza del consiglio, mentre, nel caso di elezioni anticipate, gli verrà assegnato uno dei più sicuri collegi senatoriali di Roma, per la DC, che sono il primo e il quinto. Anche in considerazione di questa eventualità, Signorello si sta battendo il petto: mea culpa, mea maxima culpa.

Quel brutto di Pastorino

Pastorino ha le ore contate al ministero

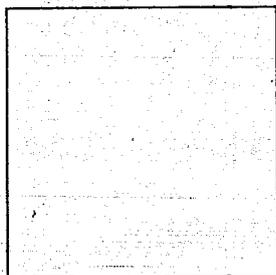
del Turismo. O verrà tagliato fuori per lo scioglimento del ministero, le cui competenze residue passeranno alla presidenza del consiglio, o per lasciare il posto ad altra persona, in quanto Pastorino è sgradito ai comunisti e al personale del ministero.

In una recente interrogazione parlamentare, la comunista Scaramucci Guaitini Alba ha affermato che «era

DIFENDIAMO LE ISTITUZIONI



in grado di documentare il grave malcontento ed il clima che si è instaurato tra il personale del ministero. Esistono - ha detto la parlamentare - un ordine del giorno approvato dalla assemblea del personale, con cui si denuncia l'atteggiamento arrogante e ricattatorio del ministro e dei suoi collaboratori e l'atteggiamento antidemocratico e antisindacale dello stesso ministro. Una lettera indirizzata alla DIR-STAT da due dirigenti superiori con cui si denunciano illegittimità ed abusi nella gestione ministeriale. E infine una denuncia inviata da un gruppo di dipendenti del ministero alla Procura della Repubblica di Roma, che è tra le prove più evidenti del clima e dello stato psicologico e morale di quanti lavorano presso il ministero».

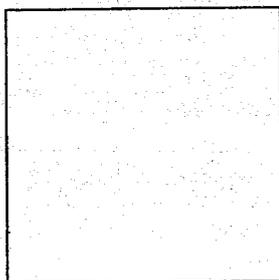


Benigno a Brooklyn farà l'americano

Ancora un piccolo retroscena sul soggiorno americano di Zaccagnini. Andato a Little Italy per inaugurare la prima (ed unica) sezione di partito

operante sul suolo americano, il discorso del segretario politico democristiano era stato accolto da un silenzio glaciale. Zaccagnini si guardava intorno imbarazzato, chiedendo a chi gli stava vicino che cosa di quel che aveva detto non fosse piaciuto. Finché dalla platea s'è alzato in piedi un tipo corpulento, vistosi occhiali neri calati sul naso. Era il leader locale degli italo-americani che schiaritasi la voce: «Noi vorremmo che lei ribadisse pubblicamente gli impegni presi in privato, per aprire questa sezione...»

Al che Zac, come bruscamente risvegliato, s'è messo a recitare la formuletta di rito: «Fin quando in Italia vivrà un sol democristiano, comunisti al governo non ne vedremo». Era dall'ultima tournée di Carosone che a Brooklyn non si sentivano applausi tanto fragorosi.

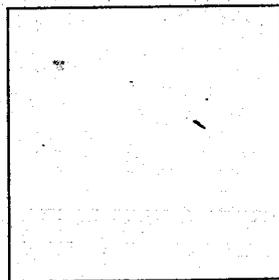


Papà Attilio fa l'isterico all'ospedale

Recatosi a trovare il figlio ricoverato all'ospedale militare di Roma (Celio), il ministro della Difesa At-

tilio Ruffini è andato su tutte le furie perché l'ufficiale di servizio non gli ha saputo prontamente indicare in quale reparto il giovane fosse ricoverato. Rispettiamo l'ansia del genitore, ma non possiamo passare sotto silenzio l'arroganza dell'uomo di potere. Ruffini nella circostanza ha commesso un duplice errore. Se è andato al Celio quale ministro della Difesa, ha sbagliato nel non informare della visita il suo addetto militare. Se viceversa, come è più democratico pensare, è andato da privato cittadino, avrebbe dovuto comportarsi come tale, senza pretendere privilegio alcuno.

In entrambi i casi, non è da ministro né da uomo psicologicamente sicuro alzare la voce come una donnetta al mercato.



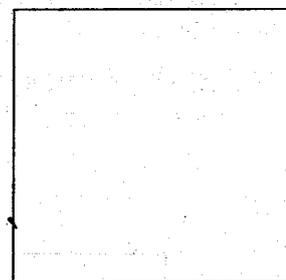
DC senza Base

Quello che fu uno dei più poderosi eserciti del mondo... La frase ben s'attaglia alla corrente di Base, in piena rotta sul fronte interno democristiano. Con Andreotti IV forte di ben tre dica-

steri (Interni, Mezzogiorno e Agricoltura), difficilmente nel prossimo gabinetto potrà essere tanto rappresentata.

Marcora e De Mita, logorati dal lungo esercizio del potere, preferirebbero passare ad altri le patate bollenti del sud e dell'agricoltura. Quando a Rognoni, il ministro OLP invece vorrebbe restare ma è in corso in tante disavventure e che quasi sicuramente sarà costretto a traslocare dal Viminale. Di quello che fu il «pensatoio» democristiano, non restano che Galloni e Cossiga. Ma il primo non intende mollare la tribuna del gruppo parlamentare per un'avventurata governativa. Quanto a Cossiga, si dice che novello Fabio Massimo si sia ritirato nella Gallura in attesa di tempi più calamitosi.

Chi rappresenterà la Base nel prossimo governo democristiano?

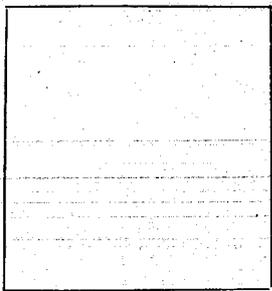


El Mariano resta a Bahia

Se la Base è allo sbando, ancor peggio è conciato il gruppetto

degli ex dorotei. I due leader (decaduti) della pattuglietta che nel Congresso del '76 consentì l'elezione di Zaccagnini, sono entrambi sotto tiro. Mariano Rumor, fiutate le acque calamitose, s'è posto in salvo partendo per un lungo lunghissimo giro per i paesi dell'america latina. Non ha interrotto la tournée argentina nemmeno in occasione della crisi governativa, quale ex presidente del Consiglio avrebbe dovuto esser consultato da Pertini; quale membro di diritto, avrebbe dovuto prender parte alla direzione del partito.

Quanto a Colombo, sul capo del presidente del parlamento europeo si addensano nubi sempre più minacciose. Mentre a Roma la vicenda Italcasse è giunta a lambire Ventriglia, a Strasburgo per la prima volta dalla costituzione i paesi CEE hanno posto pubblicamente sotto accusa il suo vice. C'è chi dice al solo scopo di creare un precedente significativo.



Il Monopolio di Stato sponsorizza auto-

OP - 20 febbraio 1979

mobili da corsa

Le grandi *kermesse* automobilistiche di varie formule, si possono svolgere in quanto i piloti e le macchine riescono a sponsorizzarsi a vicenda. E in questa gara a colpi di milioni, fanno spicco le marche internazionali di sigarette (Marlboro docet).

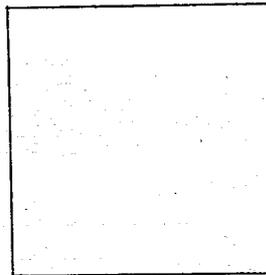
Anche il nostro Monopolio di Stato partecipa alla gara preparatoria. Con la sigla della sigaretta *MS* (che vuol dire, poi, monopolio di stato) saremo presenti in formula 2 e a beneficiare di almeno un centinaio di milioni è il pilota americano Cheever che corre su motore BMW e telaio italiano (Osella).

Ci sono due motivi validi per gridare allo scandalo.

Primo. In Italia è proibita la pubblicità delle sigarette e il Parlamento stava per varare (prima della crisi) una legge ulteriormente restrittiva.

Secondo. Abbiamo un ventenne romano (Elio De Angelis) che ha corso tutte due le gare di formula 1 a Buenos Aires e a Interlagos ottenendo risultati a dir poco eccellenti con una specie di macchina (Schandw) senza le miracolose gomme Good Year e senza tutti i vantaggi riservati alle favolose Ligier (sponsor le sigarette francesi Gitanes), alle Lotus o alle Ferrari nuove o vecchie. Ebbene De Angelis (italiano di Roma) non riesce a trovare

uno sponsor e rischia sulla sua pelle correndo come un pazzo per star dietro (o arrivare prima come è accaduto già due volte) ai grandi campioni. Ignari di tutto ciò, con la sigla della sigaretta italiana più venduta, noi sponsorizziamo il signor Cheever, statunitense che corre con macchina a dir poco tedesca.

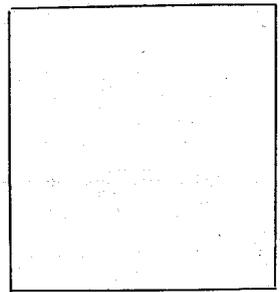


Publicizza il PCI l'Ansaldo nucleare

Festa grande a Genova. Per il suo 150° anniversario, l'Ansaldo non ha badato a spese: stanziati 1.500 milioni, li ha impiegati fino all'ultima lira per allestire in pieno centro, a piazza De Ferrari, una mostra molto impegnata e molto impegnativa. Anziché pubblicizzare con foto, cartelloni, filmati e diapositive la produzione, la tecnologia, i programmi (con particolare riferimento al nucleare), l'industria di stato che purtroppo s'è rivelata uno dei santuari del terrorismo armato, ha preferito riassumere la sua storia e il suo significa-

to in due fotografie: una del 1910, raffigurante un operaio arrestato per motivi politici dai carabinieri reali; la seconda, del '41, altro non è se non la gigantografia di una copia dell'Unità che in quel periodo veniva clandestinamente distribuita nella fabbrica genovese.

Franco Viezzoli, amministratore delegato di Finmeccanica, la finanziaria Iri cui l'Ansaldo fa capo, a persona che l'aveva espressamente interrogato, qualche settimana fa aveva confessato che il partito comunista per l'allestimento della mostra anniversario aveva chiesto un piccolo contributo, che il gruppo Ansaldo aveva seccamente rifiutato. Forse per risparmiare qualche milioncino, i saggi dirigenti genovesi hanno preferito pagare in natura?



STORIE DI EMARGINATI

Diario - 782 malati di cancro, con diagnosi accertata, attendono di essere operati al «Regina Elena» di Roma; eppure nell'ospedale ci sono 80 posti-letto vuoti. (Dalla conferenza stampa dei responsabili dell'ospedale del giorno 1-2-1979).

Per la ricerca lo Stato assegna 150 milioni all'anno (Dichiarazione del prof. Frezza, primario chirurgo del «Regina Elena» fatta alla trasmissione rai «Roma in rotocalco» del 4-2-1979).

Primo cittadino - Hai sentito cosa hanno detto i dottori del Regina Elena?, l'ospedale dove si curano i tumori? Ci sono 782 persone con diagnosi accertata che sono in lista di attesa per essere operate, ma non le operano.

Secondo cittadino - E perché non le operano?

Primo cittadino - Non si è capito bene... comunque i medici hanno denunciato la solita filastrocca di cose che genericamente non vanno. E poi hanno detto che non è neanche questione di posti-letto; ce ne sono almeno 80 ogni giorno vuoti.

Secondo cittadino - E allora cosa vogliono?

Primo cittadino - Manca il personale e quel personale che c'è non fa lo straordinario.

Pare che nessun intervento possa essere cominciato dopo mezzogiorno perché alle 2 del pomeriggio se ne vanno tutti e i chirurghi rimarrebbero soli in camera operatoria.

Secondo cittadino - Non mi dirai che se è in corso un'operazione di tumore, molano tutto e se ne vanno alle 2...sarebbe un reato!

Primo cittadino - Forse questo non è ancora successo; sta di fatto, però, che i chirurghi non cominciano l'intervento dopo mezzogiorno perché temono di rimanere soli, magari nella parte centrale dell'operazione, quando il malato può rimanere sotto i ferri...

Secondo cittadino - Sembra fantascienza rivoluzionaria.

Primo cittadino - Pensa che è ancora buio, notte fonda, che si sono tutti i giorni, decine di malati che fanno la fila per avere il numero col quale poi saranno ricevuti. Vengono da tutta Italia e portano le cartelle cliniche. Entrano, sono ricevuti e viene confermata quasi sempre la diagnosi del medico personale. Poi cominciano il calvario della lunga attesa.

Secondo cittadino - Allora può capitare che se oggi qualcuno è operabile ed ha buone possibilità di guarire con l'intervento, tra un mese o due non sia più nelle stesse condi-

zioni. Insomma, per dirla chiara e tonda, il tumore cammina mentre il malato aspetta.

Primo cittadino - Proprio così. Ma non c'è da meravigliarsi, se è vero (e lo ha detto il prof. Frezza che opera) che lo Stato concede 150 milioni l'anno per la ricerca.

Secondo cittadino - C'è una specie di profezia che dice che proprio in Italia il cancro verrà debellato...ma forse non con quei 150 milioni l'anno dello Stato...

Primo cittadino - Dagli italiani ti puoi aspettare di tutto, anche un'altra scoperta del tipo penicillina, ma non certo la ricerca scientifica.

Secondo cittadino - Il caso del Regina Elena mi ricorda il prof. Strampelli, il grande oculista dell'ospedale San Giovanni: qualche anno fa non poteva operare i suoi pazienti perché disponeva di un solo anestesista. Disse a un giornalista che c'era gente che per farla finita si faceva operare senza anestesia.

Primo cittadino - I radicali allora non c'erano. Avrebbero proposto subito un referendum sulla discriminazione del dolore.

Secondo cittadino - E tu chiamali fessi...

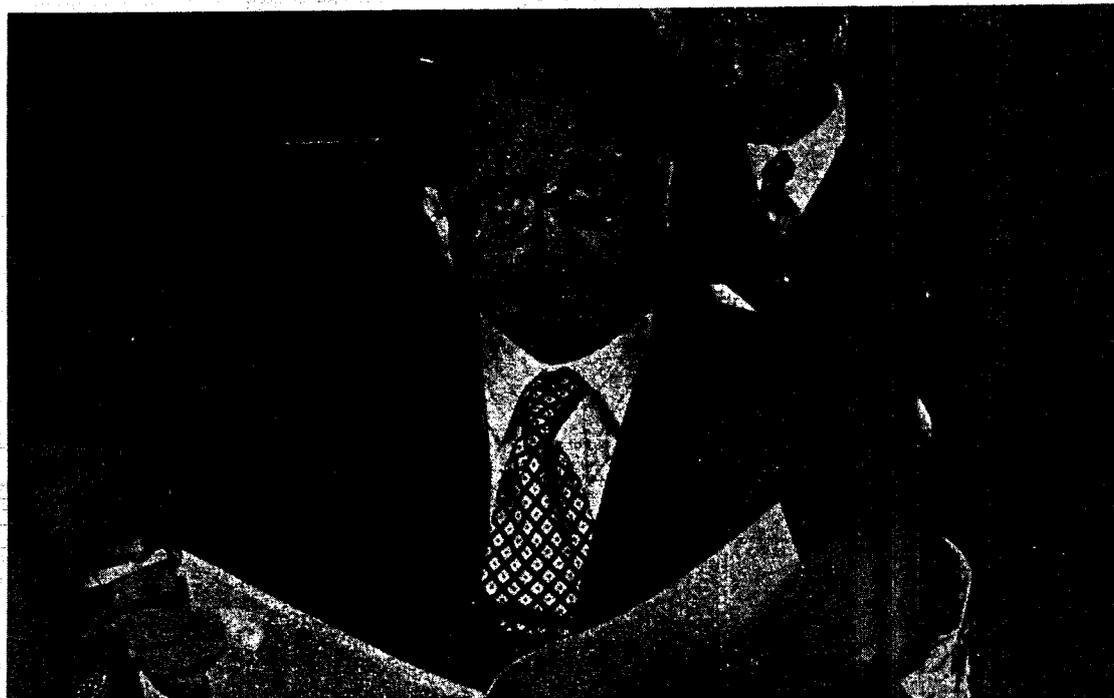
DOSSIER

DOSSIER

**CRISI DELLA GIUSTIZIA
E DIFESA DELLE ISTITUZIONI**

**UN MAGISTRATO FA SUO
L'IMPEGNO DI ALESSANDRINI**

PIÙ EFFICIENZA NEI TRIBUNALI



Enrico Di Nicola

Di regola le interviste non trovano collocazione in questa parte del giornale. Ma il Sostituto Procuratore della Repubblica di Roma dott. Enrico di Nicola, che abbiamo incontrato pochi giorni dopo l'assassinio del giudice Alessandrini, nel rispondere alle nostre domande non si è limitato a pronunciare le solite parole di cordoglio e di deprecazione del crimine. Ha fatto invece una disamina dei mali della giustizia italiana e dei rimedi per cambiare. Noi non condividiamo molte delle sue opinioni, tuttavia abbiamo ritenuto giusto dar loro il massimo risalto, perché, in un momento in cui molti magistrati, pur essendo nel mirino del terrorismo, non hanno trovato la necessaria determinazione a denunciare apertamente i responsabili della situazione di sfascio dello Stato, Enrico di Nicola invece ha parlato chiaro. Vale quindi la pena di ascoltarlo, prescindendo da ogni giudizio di merito sul suo pensiero e sulle sue proposte. Siamo convinti che, se gran parte dei componenti l'ordine giudiziario facessero come lui, qualcosa, in tempi brevi, potrebbe anche cambiare.

D: Un altro magistrato, Emilio Alessandrini, è caduto per mano dei terroristi. Perché e quali rimedi ritiene opportuni affinché questi fatti non abbiano più ad accadere?

R: Ritengo che, soprattutto in questo momento, l'opinione pubblica sappia in quale situazione, in quali condizioni lavorano i magistrati. Per quanto concerne la morte di Alessandrini e degli altri magistrati, soprattutto per quanto riguarda le ultime morti di magistrati, ritengo che tutto ciò provenga da gruppi terroristici che vogliono evitare che la Costituzione repubblicana possa in qualche modo diventare vivente e dimostrare che le istituzioni democratiche non possono funzionare, in modo da determinare una reazione e tornare all'ordine antico. È evidente che in un disegno strategico di questo tipo vengono colpiti soprattutto coloro che si battono per rendere efficienti e credibili le istituzioni democratiche. Nel momento in cui uno crede alla Costituzione e ritiene che deve essere concretizzata e si batte per tale scopo, è evidente che in questa situazione i peggiori nemici delle Brigate Rosse e delle Brigate Nere sono proprio quei magistrati, quei cittadini, tutti coloro che, a qualsiasi livello, si battono per fare in modo che le istituzioni, diventando efficienti, si possano consolidare.

E non a caso si combatte contro gente come Alessandrini che voleva, in nome proprio dei principi democratici, condurre la lotta. E la stessa cosa possiamo dire per Palma e Tarta-

glione. Cioè sono persone che non parlavano di un ritorno ad una gestione autoritaria dello Stato ma dicevano che dobbiamo batterci tutti, attraverso la partecipazione corale dei cittadini, per rendere efficienti queste istituzioni.

È in questa logica che vedo la morte di Alessandrini. Non posso dimenticare che Alessandrini la risposta l'ha data lui stesso del perché è morto. Ho letto sui giornali che lui aveva concesso un'intervista all'Avanti. E sull'Avanti mi pare che abbia espresso questi concetti. Io faccio parte dello stesso gruppo di cui faceva parte Alessandrini, Impegno costituzionale, che è un gruppo di magistrati che vuole lottare nell'ambito delle istituzioni per renderle sempre più efficienti. Siamo stati colpiti oltre che dal punto di vista umano anche dal punto di vista della politica associativa. Io ho abbastanza fiducia sia nei magistrati, ma soprattutto in tutti i cittadini, perché si possa ottenere qualcosa. Però abbiamo bisogno dell'appoggio di tutte le forze politiche. Si devono rendere conto di questa necessità.

Ritengo inoltre che per quanto concerne il terrorismo noi dobbiamo dare due risposte. La prima è quella che va data in relazione alle occasioni che fanno sì che il terrorismo possa avere delle connivenze nello Stato italiano e che possa determinare paura e reazioni. Queste connivenze si possono ottenere in certe fasce di emarginati soltanto perché lo Stato è

debole in quanto colpito da cancri che lo indeboliscono: la corruzione, la concussione, i peculati, la cosiddetta criminalità economica. La criminalità economica secondo me costituisce un cancro che indebolisce lo Stato. Se lo Stato democratico è malato difficilmente può reagire agli attacchi esterni dei terroristi. Un organismo sano si difende dai traumi esterni molto meglio di quanto possa fare un organismo che è minato da cancri di questo tipo. Passiamo invece adesso a vedere qual'è l'altra lotta che deve essere condotta contro il terrorismo. Non leggi eccezionali, ma applicazione della legge esistente! Mettere i magistrati nella condizione di poter applicare le leggi esistenti senza travalicare i limiti costituzionali. E ci sono queste possibilità. Però deve essere data alla magistratura la polizia giudiziaria, una volta per tutte! E la polizia giudiziaria deve essere efficiente. La polizia non può essere vista oggi come una polizia semplicemente di sicurezza. La polizia di sicurezza deve esplicare i suoi compiti propri e deve avere una preparazione professionale a livello di ordine pubblico, ma accanto a questa, che riguarda l'esecutivo, ci deve essere una polizia giudiziaria efficiente che agisca a livello investigativo in relazione al reato, che abbia tutti gli strumenti a disposizione e che risponda nei confronti dei magistrati con esclusivo potere di polizia giudiziaria.

Fino a quando noi riteniamo di poter lottare contro queste forme di criminalità attraverso una polizia di sicurezza a livello di ordine pubblico, attraverso poliziotti armati che sono riconoscibili all'esterno, non possiamo fare nulla. Nel momento, invece, in cui dalle questure e dai comandi dei carabinieri dovessero uscire dei cittadini, dei sottufficiali e degli ufficiali, dei carabinieri e della polizia, facenti capo ad una centrale operativa, tutti collegati fra di loro per autorità di polizia giudiziaria ed investigativa, allora noi potremmo ottenere molto di più che mandando i ragazzi della Celere con le camionette nei cortei.

Queste azioni vanno pure fatte, però accanto ad esse ci deve essere un'attività esclusiva di polizia giudiziaria, con dei poliziotti professionalmente preparati che agiscano in collegamento diretto con il magistrato. Senza che le operazioni di sicurezza diventino poi operazioni di polizia giudiziaria, passino al vaglio di altri poteri dello Stato e giungano solo dopo sul tavolo del magistrato.

Faccio a questo proposito riferimento all'art. 109 della Costituzione. Faccio riferimento

all'ordine del giorno votato dall'Assemblea Costituente laddove si parlava della polizia giudiziaria alle dirette dipendenze della magistratura. So che i politici hanno timore che questo possa determinare addirittura il governo dei giudici. Non è vero perché nel momento in cui parliamo di polizia giudiziaria parliamo di quella polizia che esplica la sua attività soltanto in relazione non alla prevenzione ma alla repressione di reati già commessi ed all'accertamento delle prove di quei reati. È quella polizia che deve stare alle dipendenze della magistratura, non l'altra.

D: E per quel che riguarda la prevenzione?

R: Mentre sulla polizia di repressione parlo per esperienza diretta, su quella di prevenzione posso parlare come cittadino, non come magistrato. I magistrati non conoscono la polizia di prevenzione, nè là devono conoscere. È una questione che non ci riguarda. Posso dire, come cittadino, che io la polizia di prevenzione la vedo come una polizia fatta di partecipazione. Noi non possiamo ritenere che una polizia possa essere forte senza la partecipazione dei cittadini. A livello di polizia giudiziaria io lo posso constatare giorno per giorno perché un testimone in tanto va a parlare con la polizia giudiziaria, in quanto abbia fiducia in essa e nello Stato. Nel momento in cui lo Stato e, attraverso lo Stato, la polizia giudiziaria, non si dimostra credibile per mancanza di efficienza, il testimone non parla più. Oggi sempre più spesso vediamo testimoni che vengono qui davanti a noi e dicono delle cose. Poi, nel momento in cui mettiamo a verbale, loro dicono: «alto là, io ho famiglia, lei che cosa mi garantisce?» lo onestamente come magistrato non posso garantirgli nulla. Posso solo fare appello al suo senso civico e quando a questi cittadini faccio presente che li posso sbattere dentro per falsa testimonianza, loro mi dicono: «signor giudice, mi metta dentro, preferisco farmi sei mesi in carcere piuttosto che mettere in pericolo la mia vita e quella della mia famiglia». Di fronte a questi fatti noi ci sentiamo veramente prostrati, impotenti, colpiti come uomini e come cittadini. È una cosa veramente dolorosa. Qui occorre che ci sia veramente la volontà di tutti per giungere a qualche conclusione, occorre ottenere intorno a noi la voglia e l'impegno dei cittadini di qualsiasi colore politico se credono in questo Stato.

E io credo che il novantanove per cento dei cittadini abbia fiducia in questo Stato. Si deve manifestare la volontà politica in modo primario su queste condizioni. Non è possibile di

fronte a siffatta situazione fare i giochetti di potere o di poltrona. Queste sono cose che non possono essere più tollerate perché tolgono credibilità allo Stato. Se noi abbiamo uno Stato democratico, crediamo in questo stato e lo vogliamo far funzionare, allora dobbiamo lottare in questo senso. Altrimenti vuol dire che non ci si crede, e allora si faccia un altro discorso, un discorso di carattere politico, ma lo si faccia in modo aperto. Magari posso essere tacciato di utopismo, ma me lo si dica in faccia che questa è soltanto utopia, perché se è soltanto utopia allora i politici sanno le alternative che debbono fare. Ma non ci devono mettere in condizione di credere che sia soltanto utopia quella che deve essere una realtà che normativamente già esiste e che deve diventare realtà sostanziale.

D: C'è però una volontà politica di mantenere questo stato di cose, perché il magistrato cosa può fare? al di fuori di dire alcune parole, anche forti, come può dirle lei, il magistrato non può fare altro...

R: Il magistrato non può prevaricare.

D: Non si vuole comunque mettere riparo a questa situazione. E in questa volontà sono coinvolti quasi tutti i partiti.

R: Io il discorso politico lo posso fare in generale, come l'ho fatto, ma non la seguo per quanto riguarda i partiti. Dei partiti posso dire soltanto che sono la struttura portante dello Stato democratico e che non ci deve essere sfasamento tra partito e società. Più diventa largo questo sfasamento, più c'è il pericolo che i partiti non possano far fronte alla domanda in questo senso che viene dal paese.

D: Questa domanda avviene oramai da parecchi anni. Perché allora perdura la situazione? Perché mai vengono disattese le istanze che lei ha ricordato?

R: Mah, io ho visto fare qualche tentativo che non è andato in porto. Ad esempio, nel momento in cui sono stati varati dei provvedimenti di depenalizzazione, con la logica di dire: lasciamo perdere reati che non costituiscono allarme sociale e cerchiamo di affrontare il problema utilizzando le forze che abbiamo per combattere i reati più gravi; già è un primo passo. Nel momento in cui si è cercato di mandare avanti un nuovo codice di procedura penale, anche se si è sbagliato nel non rendersi conto che bisognava prima approntare le strutture di supporto all'attuazione concreta del codice... Quando questi sforzi sono stati tentati, allora ci troviamo di fronte, secondo me, non proprio ad una volontà politica di rifiu-

to, ma a delle difficoltà determinate soprattutto da logiche che vanno al di là del problema concreto. Ad esempio, noi abbiamo dei magistrati che esplicano la loro attività in prima linea contro il terrorismo, contro la criminalità economica, contro le grosse forme di criminalità; ebbene, se noi potessimo utilizzare questi magistrati, professionalmente preparati, se potessimo utilizzarli con tutta la loro capacità ed efficienza, e questo vale anche per la polizia giudiziaria, per questi grossi fatti senza disperderne le forze in migliaia e migliaia di processi... Le basti un dato: alla Procura della Repubblica di Roma nel 1978 sono affluiti 290.000 processi... Se noi avessimo la capacità di giungere per i reati più lievi, sia pure non alla depenalizzazione, ma alla creazione a livello comunale, come avviene nei paesi civili, dei giudici di pace e di una polizia municipale che si interessi di questi reati, lasciando ai magistrati togati ed alla polizia giudiziaria centralizzata l'attività di repressione dei reati più gravi, noi avremmo già fatto molto in questo senso. E qualche passo avanti in questa direzione si sta facendo. Ci sono state delle proposte, portate avanti dall'associazione nazionale dei magistrati, che hanno avuto vasta eco in forze politiche. Mi pare che ci sia difficoltà di concretizzare queste proposte, ma la difficoltà la vedo, più che nella volontà politica, nelle bardature burocratiche in cui stiamo annegando. Oggi ci troviamo di fronte a situazioni nelle quali il Parlamento fa delle leggi e noi non abbiamo neppure le strutture, la possibilità di applicare queste leggi. Non parlo tanto della magistratura quanto, per esempio, della amministrazione. Fino a quando noi non faremo una riforma dell'amministrazione pubblica tale per cui quelle che sono le norme emanate dal Parlamento possano essere immediatamente attuate, è inutile che cerchiamo di risolvere il problema a livello normativo perché la legge può diventare demagogica se non applicata e crea ancora di più una situazione di destabilizzazione, di mancanza di credibilità nei confronti delle istituzioni democratiche. Io, in definitiva, non sono pessimista perché credo che i partiti si stanno rendendo conto di questo.

Quello che manca è un accordo su questi temi con iniziative concrete che vadano al di là di quelle che possono essere le grandi scelte politiche di carattere interno ed internazionale, che addirittura evitano che si affrontino problemi seri, problemi fatti sulle cose e su cui gli uomini di buona volontà sono tutti d'accordo, a qualunque ideologia facciano capo.

IN MARGINE AD UNA DENUNCIA PER DIFFAMAZIONE

UN CADAVERE A DISCARICO

Nell'OP n. 4/78, sotto il titolo «Nap e Br: io li ho visti nascere», è apparso un memoriale scritto da un detenuto, già informatore di un servizio di sicurezza. Partendo da fatti ed esperienze concrete, l'autore narrava attraverso quali vie - grazie anche alla complicità, al lassismo e alla compiacenza di alcuni pubblici amministratori - le organizzazioni terroristiche trovassero il modo di reclutare, selezionare, preparare nuovi «quadri» destinati a militare attivamente nella lotta armata. Il tutto accompagnato da nomi e circostanze precise.

Che le carceri italiane siano da anni vere fucine di terroristi è un mistero solo per un certo Bonifacio, che negli ultimi tempi ha retto il dicastero di Grazia e Giustizia.

Sta di fatto che un gruppo di detenuti, assieme alla figlia del noto giudice Caponetto, Antonella (già «assistente volontaria» presso il carcere fiorentino), querelarono l'autore dell'articolo e il direttore di Op ritenendo gravemente leso il loro onore e la loro reputazione per essere stati indicati come nappisti, brigatisti o loro oggettivi fiancheggiatori. Due settimane fa, guarda un po', a distanza di pochi mesi dalla denuncia, uno di questi giovani dabbene è rimasto ucciso nel corso di una rapina ad una oreficeria di Prato. Ospite nel carcere di Santa Teresa, il querelante-detenuto Luciano Tofani era da poco uscito dalla casa (circondariale) usufruendo del regime di semi-libertà concessogli proprio dal giudice Caponetto per andare a «lavorare» in quel di Prato. La fatale rapina è stata solo l'ultima delle imprese compiute dal Tofani durante la... detenzione privile-

giata riservatagli dal giudice cosiddetto «di sorveglianza».

Il Caponetto non è nuovo ad «incidenti» del genere: un altro detenuto modello, sottoposto alla sua sorveglianza, risultò organizzatore del sequestro e complice dell'assassinio di Maria Raddi. Si tratta di Santino Rubanu, anche lui «premiato» dal giudice con il permesso di uscire dal carcere tutti i giorni per andare a lavorare... (cfr. Op n. 7/78). Inutile ricordare che lo stesso magistrato di manica svasata è il papà di quella Antonella assieme al Tofani ed altri firmataria, perchè offesa nell'onore e nella reputazione, della querela contro il nostro settimanale.

Ma c'è dell'altro: una settimana dopo la morte del Tofani, gli inquirenti misero le mani su di una assistente sociale del Ministero di Grazia e Giustizia, Vera Mattioli, accusata di aver introdotto droga nel carcere e di aver rivelato importanti segreti d'ufficio. Simpatizzante dell'ultrasinistra, nel suo studio sarebbero stati trovati documenti definiti, secondo la formula di rito, «di estremo interes-

se». Sembra anche che nel carcere esistesse tra i detenuti un fiorente mercato della droga (eroina e cocaina) e che alcuni di essi godessero di un «trattamento» privilegiato da parte di assistenti sociali pronte a qualsiasi «sacrificio» per la loro missione: fino ad alleviare brevi manu la forzata astinenza dei carcerati nei loro colloqui privati. La circostanza sarebbe stata ammessa da alcuni beneficiari del servizio di «assistenza sociale» in alcune confidenze rese ad altri detenuti: a tali prestazioni non sarebbero state estranee assistenti «volontarie» come era appunto Antonella Caponetto.

Se è vero che non c'è due senza tre, a chi toccherà dopo i Rubanu e i Tofani usufruire dei permessi speciali concessi da magistrati politicizzati?

In compenso, il giudice Caponetto ha revocato la condizionale a quel Giovanni Perrone, autore del memoriale pubblicato da Op e contro il quale si è querelata sua figlia Antonella. Di fronte alla giustizia, non c'è legittima suspizione che tenga.

IL PROBLEMA DELL'ISTITUZIONE ECONOMICA PUBBLICA

PROPRIETÀ PRIVATA PROPRIETÀ PUBBLICA

L'art. 42 della nostra Costituzione recita testualmente: «La proprietà è pubblica e privata... La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti».

E' in questo articolo che risiedono i germi della malattia dello statalismo sviluppatosi nella nostra economia e che ci sta conducendo ad una situazione di «socialismo».

Paghiamo a trent'anni di distanza gli errori culturali di una classe politica che non sa concepire il «sociale» senza cadere nel socialismo. Se oggi assistiamo alla socializzazione surrettizia delle proprietà in Italia, il fatto è che tutto ciò era prevedibile considerato l'influsso avuto dalle scuole di pensiero socialiste su quelle cattoliche. E' opinione corrente infatti che il «sociale» abbia caratteristiche diverse dal «privato», e

che il «privato» si opponga necessariamente al «sociale», tant'è che si giunge persino a parlare di proprietà sociale. Non ripeteremo mai abbastanza che, a nostro avviso, i malanni della società e le crisi anche economiche come quelle del diritto, sono il risultato di errori di impostazione culturale che si pagano poi al momento dell'applicazione.

Mentre infatti l'art. 42 della Carta Costituzionale prevede la regolamentazione attraverso la legge della proprietà privata per determinarne i modi di acquisto, di godimento ed i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale, per quanto attiene alla proprietà pubblica tace, lasciando quindi all'interpretazione del potere politico quali siano i modi di acquisto, di godimento, i limiti ed il raggiungimento dello scopo sociale della stessa.

Dalla lettura di questo secondo comma balza evidente innanzi tutto la disparità di regolamenta-

zione tra proprietà privata e proprietà pubblica che il legislatore ha operato in contrasto con l'affermazione del comma primo, quando dichiara, almeno così sembra, la assoluta parità tra le due forme di proprietà.

Tale disparità potrebbe apparire irrilevante ed il nostro discorso fin qui casuistico e da pretura, se non vi fossero conseguenze che definire spaventose sarebbe dire poco.

Non è un mistero per nessuno lo strapotere dell'economia pubblica in Italia ed il continuo decremento dell'economie private, non riveliamo segreti di Stato quando affermiamo che oramai il nostro Paese può quasi essere annoverato tra quelli a «democrazia popolare e socialista».

Socialismo è proprietà dei mezzi di produzione; socialismo è negazione della proprietà privata ed affermazione di quella «pubblica»; socialismo è coincidenza del potere politico con quello patri-

moniale; socialismo è negazione del pluralismo politico come conseguenza della distruzione di quello economico.

1) La proprietà dei mezzi di produzione

Quando Marx parlava della proprietà difatti accennava al patrimonio confondendo questo con quella. Seguace della scuola egheliana in filosofia non comprendeva come il diritto di proprietà fosse la somma di due valori: tutela giuridica di un interesse ed interesse giuridicamente tutelato. Ignorava forse che il concetto di diritto di proprietà deve contenere anche quello di interesse.

Poichè essere proprietario senza goderne il risultato economico è aggiungere al danno la beffa.

Che cosa importa infatti al cittadino di essere «proprietario» di enormi mezzi di produzione della ricchezza se il risultato economico di tale attività non raggiunge le sue tasche?

Che cosa importa al cittadino di avere una «proprietà» pubblica estesissima costituita con i suoi soldi se viene solo chiamato a ripianare con altri soldi i deficit delle imprese pubbliche e mai a partecipare agli utili?

Ha infine il cittadino il potere di determinare l'uso e la destinazione della proprietà pubblica?

Ne ha la disponibilità?

Ne discende quindi che i mezzi di produzione tolti ai privati diventano di proprietà non pubblica, ma di altri «privati» che li hanno acquistati con i soldi della collettività.

2) Negazione della proprietà privata ed esaltazione di quella pubblica.

L'uomo della strada è portato a pensare, sotto l'influsso delle teorie comuniste, che la proprietà privata una volta divenuta pubblica si purifichi delle scorie della conservazione e dello sfruttamento per risultare la premessa di un cambiamento della società e dell'avvento della uguaglianza.

Si ritiene insomma che la proprietà negata nell'ambito del privato scompaia e che il patrimonio che ne è il contenuto economico diventi proprietario di sé stesso.

Nel socialismo non abbiamo più proprietari privati di patrimoni, ma apparentemente solo patrimoni pubblici proprietari. Per cui tanto più si marcia nella direzione della proprietà pubblica tanto più si nega spazio alla proprietà privata, quindi alla pluralità dell'economia e si giunge all'affermazione del monopolio del mercato produttivo che ha come conseguenza il monopolio politico.

3) Coincidenza del potere politico con quello patrimoniale

Nella forma di democrazia rappresentativa nella quale viviamo, il potere politico espressione della volontà popolare detiene anche, sempre in rappresentanza?, il potere dell'economia pubblica.

Coincidono nelle stesse mani l'economia pubblica ed il potere di «pubblicizzarne» altra attraverso il potere legislativo, con il risultato di farci vivere in una società nella quale all'aumento della proprietà pubblica corrisponde una diminuzione della proprietà dei cittadini.

Ad un aumento di ricchezza del governo quindi corrisponde un eguale impoverimento del cittadino.

Il potere che ne risulta assume le caratteristiche totalitarie monopolizzando politica ed economia. In tale società inizia il cammino necessario verso il controllo della morale per ridurla nelle mani del totalitario potere che ha già fagocitato la libera iniziativa economica e la politica.

Non a caso infatti tutti i regimi ad economia socializzata pubblica si proclamano in tutto il mondo anche atei.

4) Antisocialità

Un governo fa una politica «sociale» ogni volta che fa l'interesse di tutti i cittadini. L'interesse sociale è la somma degli interessi di

tutti i singoli partecipanti alla convenzione sociale, e non già un interesse distinto e diverso da quello degli associati.

Nelle società ad economia pubblica (leggi socialiste!) invece si gabella per interesse sociale un qualche cosa di superiore e di diverso da quello dei soci. Tant'è che, come ripetiamo, all'incremento di ricchezza e di proprietà dello Stato corrisponde un decremento di proprietà e di ricchezza del cittadino, tale da poter concludere che nel mondo «socialista» l'interesse della società non coincide con quello dei soci. Necessariamente quindi coinciderà con l'interesse dei governanti, cioè dei rappresentanti del potere politico. E «democraticamente» nella ripartizione delle funzioni si avrà organicamente il risultato che mentre i cittadini assumono la caratteristica di avere fame, i governanti mangiano in rappresentanza degli stessi.

Concezione aberrante, ma attuale, che prevede in eccesso di democrazia, di rappresentare anche le funzioni edonistiche dei cittadini.

Il socialismo che ne deriva è inguaribilmente e necessariamente antisociale.

5) Negazione del pluralismo politico

Abbiamo detto che economia pubblica significa coincidenza di poteri nelle stesse persone, abbiamo detto che politica ed economia sottratte alla dialettica pluralistica consentono l'affermazione totalitaria, quindi negatrice della libertà. Perché in fondo la proprietà dei cittadini è sempre lavoro cristallizzato, la proprietà privata dei mezzi di produzione crea la diversità e la libertà del mercato, la proprietà privata consente la concorrenza quindi la molteplicità in contrapposizione al monopolio. Nelle società a strutture economiche pubbliche con la pretesa affermazione di voler far cessare i monopoli privati si realizza

il più grande monopolio economico che la storia del genere umano ricordi. Si ricostituiscono i potentati orientali, si torna indietro e si comprimono la libertà e la dignità umane.

Ed invece di rendere esecutive ed attuare le ultime parole dell'ultimo comma del citato articolo 42, che prevede di rendere la proprietà privata accessibile a tutti, invece di determinare con la legge i modi di acquisto e soprattutto di godimento della proprietà pubblica, la nostra «classe» politica imbevuta di teorie trapassate seguita col pretesto delle crisi economiche a socializzare l'economia.

Insiste nella stolta politica del piano, del «pubblico» in econo-

mia, mentre lascia nelle mani di *privati* organismi che dovrebbero essere sotto il diretto controllo del potere politico (vedi la Banca d'Italia).

Bisogna che il nostro popolo comprenda che la strada della socialità, della fine della lotta di classe, della ripresa economica e morale della nazione passa attraverso il percorso della riaffermazione di quei valori dell'individuo, del privato che opportunamente sorretti e garantiti dal potere politico, soli possono realizzare la socialità vera negazione del concetto di socialismo.

Bene ha fatto quindi il potere spirituale a Puebla a ricordare che la proprietà privata deve essere vista in prospettiva sociale.

Giovanni Paolo II in tradizione con i Padri della Chiesa ha riaffermato il primato della morale sulla politica e sull'economia.

Coloro che da trentacinque anni gabellano per cristianesimo applicato alla politica la stolta e disastrosa azione svolta in questa nostra Italia con il determinante appoggio dei marxisti, meditino su quanto dal Papa affermato. Comprendano che l'interesse sociale, il bene comune, non sono concetti astratti ma viceversa concreti e soprattutto non sono mistificabili all'infinito.

I frutti dai quali dobbiamo giudicare nel caso del bene comune e dell'interesse sociale si vedono, si toccano, non sono opinabili.

VENTRIGLIA VENTRIGLIA IL COLOMBO CI S'IMPIGLIA

Dopo cinque mesi di carcere, **Marcello Dionisi** ha deciso di votare il sacco. Nel corso di un interrogatorio drammatico l'ex ragioniere centrale di Italcasse ha rivelato alla magistratura nuovi particolari riguardo la gestione dei cosiddetti «fondi neri» dell'istituto di credito. Alla conferma delle generose donazioni ai partiti del centro-sinistra in virtù delle quali la Procura della Repubblica ha chiesto al Parlamento l'autorizzazione a procedere contro i segretari amministrativi di dc, psi, psdi e pri, il ragioniere Dionisi ha aggiunto di ricordare che **Ferdinando Ventriglia** ebbe da Arcaini la somma di L. 100 milioni, in contanti e a titolo non documentabile. Si tratta di un'accusa gravissima. Ventriglia è salito ai vertici della finanza grazie alla protezione dell'ex ministro del Tesoro **Emilio Colombo** e ancor oggi, quale presidente dell'Isveimer, controlla una grossa fetta del credito pubblico. Coinvolto in mille vicende giudiziarie (basti ricordare la vicenda del Banco di Roma, il caso Marzollo, Ambrosio, la lista



dei 500 e il memoriale Bordonì), mai finora su di lui erano state rivolte accuse tanto dettagliate e specifiche. Le affermazioni di Dionisi non consentono esitazioni né ripensamenti. Ventriglia deve chiarire la sua posizione personale davanti ad un giudice: o quelle di Dionisi sono infami calunnie, o lui ci deve spiegare a che titolo l'Italcasse gli diede 100 milioni in contanti. Nell'attesa che in sede giudiziaria tale scottante dilemma venga sciolto (potrebbero occorrere dai 5 ai 10 anni), Ferdinando Ventriglia deve esser sospeso a titolo cautelativo dalla presidenza Isveimer. Su questo punto non c'è più protezione che tenga. Lo stesso Colombo, da Strasburgo, deve rassegnarsi. Son finiti i tempi in cui tra lui e Arcaini alle 11 del mattino potevano svolgersi telefonate come questa: «Pronto? Sono il ministro. Mi servono 40 miliardi per mezzogiorno». «Eccellenza, come faccio? Quaranta sono tanti». «Come fa non mi interessa. Il banchiere è lei, si arrangi. Io sono il ministro».

LA DIRIGENZA BANCARIA SOSTITUISCE RUSSO CON...



Vincenzino Russo

Si terrà nei prossimi giorni la riunione del Consiglio della Federdirigenti credito con all'ordine del giorno la nomina del nuovo presidente. Come è noto, l'on. Vincenzino Russo che per ben dodici anni ha retto le sorti del prestigioso organismo sindacale, è stato invitato a gran voce (e a grandissima maggioranza) a sloggiare. Russo non ha potuto non prenderne atto, aggiungendo, con notevole faccia tosta, che non intende riproporre la propria candidatura. Non bastasse, in una intervista rilasciata al «Mondo» del 19 gennaio u.s. dal suo ritiro montano (le «scalate» sono la sua passione!) ha avuto l'impudenza di atteggiarsi a «buon padre di famiglia» per figli - i dirigenti bancari - «troppo immaturi ed impulsivi»; cinciando di «rivendicazioni salariali» che nessuno ha mai avanzato e, dulcis in fundo, aggiungendo che lui da questa presidenza non ha tratto nessun vantaggio economico (una excusatio inopportuna e non richiesta). Da fine uomo politico qual'è, Vincenzino Russo è riuscito così non solo a confermare, per giustificarle, tutte le accuse mosse alla sua presidenza (conduzione autoritaria, accentratrice e paternalistica, violazione dello Statuto), ma anche di aver mal digerito il siluramento.

Chiuso il capitolo Russo, la federazione è ora impegnata nella ricerca della persona più adatta e disponibile, in grado di darle l'impulso necessario per emergere

dall'immobilismo al quale è stata troppo a lungo costretta. In proposito, sono già stati fatti circolare alcuni nomi, ma il dibattito è ancora in corso e qualsiasi anticipazione potrebbe risultare prematura e fuorviante. Quel che è certo è che nella scelta si cercherà di raggiungere l'unanimità tra le varie componenti sindacali e che il nuovo presidente dovrà essere un tecnico, buon conoscitore dei problemi della categoria; che sia anche un politico è fatto secondario, purché faccia della politica sindacale.

Intanto, la Commissione incaricata di studiare le modifiche allo statuto, composta pariteticamente da tutti i sindacati della Federdirigenti credito (v. OP n. 1/79) ha concluso i suoi lavori: tra le principali novità l'istituzione del collegio dei probiviri, l'affermazione di una maggiore presenza della categoria nelle attività sociali del paese, la proiezione della federazione a livello europeo e l'eliminazione delle cause che hanno provocato l'immobilismo della stessa, con l'abolizione delle vice-presidenze di diritto, riservate ai presidenti dei tre più importanti sindacati aderenti. Un Direttorio che ha causato alla categoria i maggiori guai, le cui ripercussioni negative risulteranno più chiare nel tempo.

A proposito della violazione degli obblighi statufari, un alto dirigente delle Casse di Risparmio si è chiesto in base a quale delibera

della Giunta o del Consiglio, uomini veri conoscitori del diritto (così amano definirsi) come gli avvocati Galanti e Cecaro, capi dei servizi legali rispettivamente della Banca Toscana e del Banco di Napoli, hanno condotto le trattative e sottoscritto gli accordi relativi all'ultimo contratto collettivo nazionale di lavoro.

All'interno della federazione il rinnovamento è già in atto e con la sostituzione di Russo si potrà procedere alla formulazione di un serio programma di attività. Tra i primi problemi da affrontare, è anche quello del nuovo ruolo nella Confederazione (Cida), dove la parte del leone è stata finora svolta dai dirigenti d'azienda industriali. Con essi si dovranno trovare dei punti di convergenza soprattutto per quanto riguarda gli orientamenti governativi in ordine alla riforma della previdenza sociale, la sollecita modifica della legge valutaria (la 159), che prevede per i direttivi adempimenti assurdi, il conseguimento degli scopi statutari della federazione nell'ambito delle aziende di credito, il riconoscimento per i direttivi come categoria professionalmente autonoma nell'ambito delle imprese: lavoratori che si distinguono dagli altri prestatori d'opera non per motivi di «casta» ma per l'alto livello di professionalità e di responsabilità.

I DIRITTI DEL NORD

Gli interventi disposti dal ministero dell'agricoltura, in relazione alle contribuzioni del fondo europeo agricolo di orientamento e garanzia (FEOGA), comportano attualmente solo movimenti sul conto dei residui, essendo scaduta al 31 dicembre '76 l'autorizzazione legislativa allo stanziamento di nuovi fondi sullo stato di previsione del ministero. Tali residui sono ancora molto ingenti, ammontando ad oltre 97 miliardi.

La Corte dei Conti, nella sua ultima relazione sull'esercizio finanziario del '77 dello Stato, ha deplorato l'insoddisfacente utilizzo delle somme stanziare, rilevando che i progetti presentati ritardano ad essere ammessi all'esame, nelle competenti sedi comunitarie, per la non accurata predisposizione degli stessi progetti da parte della nostra burocrazia.

«Ai consueti tempi lunghi - annota la Corte - delle procedure nazionali si è aggiunta, nella specie, la circostanza che le nuove competenze accordate alle regio-



Giovanni Marcora

ni dalla legge 382/75 in materia di attuazione dei regolamenti CEE, hanno comportato ulteriori re-more nell'articolazione dei rapporti con i competenti organi comunitari».

Un esempio significativo - rileva la Corte - sulla scarsa o ritardata utilizzazione delle provvidenze comunitarie è offerto dall'applicazione del recente regolamento CEE n. 355/77. Su 353 progetti relativi ad infrastrutture agricole, inoltrate dai paesi membri della Comunità, due soltanto risultavano presentati dall'Italia all'inizio del '78.

C'è, poi, da osservare che il maggior numero dei contributi FEOGA è stato attribuito all'Emilia-Romagna e al Trentino Alto Adige, mentre continuano a fruire in misura minore le regioni meridionali. La Corte non approfondisce le ragioni di queste sperequazioni che si devono, probabilmente, addebitare ad una minore aderenza delle iniziative CEE ai problemi e alle realtà delle

FEOGA - NUOVE SOVVENZIONI

| REGIONE | N. | CONTRIBUTO | SPESA |
|------------------------------|------------|-----------------------|------------------------|
| ITALIA SETTENTRIONALE | | | |
| VAL D'AOSTA | 1 | 38.000.000 | 152.000.000 |
| PIEMONTE | 2 | 126.155.000 | 504.620.000 |
| LIGURIA | 4 | 381.549.889 | 1.862.280.000 |
| LOMBARDIA | 2 | 1.521.847.500 | 6.087.390.000 |
| VENETO | 17 | 2.984.431.000 | 11.937.924.000 |
| TRENTINO-ALTO ADIGE | 20 | 1.692.956.750 | 7.581.947.000 |
| FRIULI-VENEZIA GIULIA | 2 | 480.350.000 | 1.921.400.000 |
| EMILIA ROMAGNA | 21 | 6.983.914.000 | 23.667.726.000 |
| | 69 | 14.209.204.139 (1) | 53.715.087.000 |
| ITALIA CENTRALE | | | |
| TOSCANA | 14 | 2.070.260.954 | 8.374.532.851 |
| MARCHE | 9 | 931.206.250 | 3.724.825.000 |
| UMBRIA | 5 | 1.736.062.955 | 2.466.630.000 |
| LAZIO | 15 | 2.005.792.687 | 8.393.605.000 |
| ABRUZZO | 4 | 769.317.500 | 2.686.070.000 |
| | 47 | 7.512.640.346 (2) | 25.654.662.851 |
| ITALIA MERIDIONALE | | | |
| MOLISE | 1 | 172.527.500 | 611.110.000 |
| CAMPANIA | 6 | 1.150.243.095 | 5.161.312.000 |
| BASILICATA | 2 | 608.967.000 | 4.059.780.000 |
| PUGLIA | 5 | 633.996.250 | 2.536.220.000 |
| CALABRIA | 2 | 409.012.750 | 1.636.051.000 |
| | 16 | 2.974.746.595 (3) | 14.004.505.268 |
| ISOLE | | | |
| SARDEGNA | 1 | 29.860.000 | 119.440.000 |
| SICILIA | 8 | 2.128.295.000 | 8.513.180.000 |
| | 9 | 2.158.155.000 (4) | 8.632.620.000 |
| TOTALI | 141 | 26.854.746.080 | 101.997.875.119 |

(1) Pari al 52,9% dell'importo nazionale.

(2) Pari al 27,9% dell'importo nazionale.

(3) Pari all'11% dell'importo nazionale.

regioni del mezzogiorno.

Tuttavia va anche sottolineato che, spesso, gli agricoltori del sud mostrano di non credere ai piani economici di investimento o alle provvidenze di legge in materia di agricoltura; basti, per esempio,

considerare che degli 8,1 miliardi previsti dalla legge 178/76 per i terremotati del Belice, sono ancora accantonate somme pari a L. 6,7 miliardi.

La tabella mostra chiaramente la realtà di un mezzogiorno che

non può decollare, perchè o al nord gli agricoltori sono più «dritti» oppure i sistemi adottati dalla CEE e approvati dal nostro governo, per incentivare l'agricoltura, non si attagliano alle esigenze degli agricoltori del mezzogiorno.

"Shalimar"

via!



Oggi, quando la vendita del nuovo prestigioso centro residenziale "SHALIMAR" che rappresenta quanto di più completo un centro turistico residenziale vicino alla spiaggia può offrire per le vacanze e per l'investimento.

Tutte le spese, pubblicazione, pedana, mura, gas, calcato, banca.

Centro Turistico Residenziale

Shalimar

Accomandato di posto n. 2

Soggerno, una camera, cucina, bagno, servizi

L. 16.700.000

Tutti i mesi invernali hanno neppure

"CERTIFICATO DI ABITABILITÀ"

Appartamento 17 metri n. 2

Soggerno, due camere, cucina, bagno, servizi

L. 20.800.000

NO - 70% MUTUO - MINIMO CONTANTI

IL RIMANENTE A VOSTRA SCELTA

CERENOVA COSTANTICA

A cura di Roma - S.S. Assolati Im. C.I.S.P. - Adrevalde - Formate F.S.

COMPAGNIE
IMMOBILIARI
APPALTI

CIA

ROMA - BRUNO L. 17 A
TELE. 06/1 822241

EDILIZIA

UNA SPECULAZIONE DA 150 O DA 300 MILIARDI?

ABUSIVO VENDESI

A Cerenova Costantica si è aperta la caccia all'acquirente. Il numero di Op che denunciava la lottizzazione abusiva aveva appena raggiunto le edicole, che le pagine di un quotidiano romano si aprivano alle inserzioni pubblicitarie della Shalimar. Finito il montar dello scandalo, il gruppo Ruspoli mostrava gran fretta di vendere gli appartamenti di quello che definiva «prestigioso centro residenziale» e sparava garanzie a sette colonne: «tutti i nostri immobili hanno regolare certificato di abitabilità».

Excusatio non petita? E' quanto si chiedono molti nostri lettori che sanno benissimo che a Cerenova, quando non sono stati ancora effettuati tutti gli accertamenti, è stata riscontrata la realizzazione di 55.465 metri cubi in più di quanto il piano regolatore consente. Come ciò sia compatibile con il certificato di abitabilità, dovrà spiegarcelo Nazareno Marini, l'assessore all'urbanistica.

Intanto gli amministratori co-

munali di Cerveteri, improvvisamente diventati solerti, la settimana scorsa hanno invitato i costruttori delle palazze del «prestigioso centro» al pagamento immediato di 3.000 milioni, quale mora per la cubatura eccedente.

Ma non è questo il punto che scotta. Certo, interessa notare come appena di Cerenova Costantica si è occupata la stampa, subito il principe palazzinaro ha allertato i suoi fidi del consiglio comunale, che attraverso sanzioni amministrative comunicate per direttissima (telegramma) si sono affrettati a smuovere le acque. L'uno e gli altri, al di là delle apparenze, uniti nella corsa a cancellare le tracce di uno scandalo che giustamente considerano una mina vagante.

E' giusto che tutto si risolva con una multa, irrilevante rispetto al surplus di profitti? E' giusto che a pagare le conseguenze dell'insipienza o dell'omertoso silenzio della giunta, siano i 18-20 mila futuri acquirenti di Cerenova Co-

stantica, che si troveranno proprietari di una casa semiabusiva in una zona invivibile? Perché il vero nodo è questo e coinvolge responsabilità di altri istituti pubblici: la lottizzazione realizzata dal principe Ruspoli a Cerveteri, non risponde ad adeguati requisiti igienico-sanitari.

Mentre si fa un gran parlare di lotta al colera e ai pidocchi, mentre assistiamo a tutto un rifiorire di malattie intestinali di vario genere tutte riconducibili alla gastroenterite, in pieno boom di epatiti virali e quando a Napoli e a Formia muoiono bambini per un misterioso virus che alligna tra le sporcizie, ventimila romani dovrebbero andare a vivere i mesi più caldi dell'anno tra i miasmi e le acque luride del «prestigioso centro estivo» del principe Ruspoli. Perché a Cerenova succede anche di questo. Per nettare le acque di scarico di migliaia e migliaia di appartamenti, è stato realizzato un impianto che è un depuratore tutto sui generis. Le acque luride vengono raccolte e riversate in mare (in prossimità della spiaggia), senza quelle garanzie di decantazione che caratterizzano un impianto di depurazione vero e proprio. Le conseguenze? Chi non ricorda la puzza esalata dai tombini l'estate scorsa? Chi non sa delle migliaia di ricette raccolte dalla locale farmacia, riguardanti tutte casi di gastroenterite e micosi della pelle, provocata da un microrganismo patogeno che arriva in mare direttamente dalle feci e che si insinua nello strato sottocutaneo attraverso la sabbia?

E chi, oltre l'amministrazione comunale di Cerveteri, ignora ancora il giudizio negativo espresso dall'Ufficio Igiene e Profilassi della provincia di Roma, chiamato ad analizzare le acque del fosso Zambra che raccoglie e riversa in mare le acque luride della lottizzazione Ruspoli?

Sono questi gli interrogativi sul

tappeto oggi. Interrogativi che coinvolgono la serietà professionale di costruttori che millantano garanzie di abitabilità, comfort e verde. Abbiamo detto di verde, del verde di Cerenova tanto reclamizzato dalla Shalimar. Va precisato che alberi e prati i futuri abitanti del centro residenziale di Ruspoli dovranno andarseli a cercare nelle zone circostanti. Perché per i dieci ettari di verde pubblico previsti dagli standard urbanistici, nel comprensorio Cerenova Costantica non s'è trovato posto. Per mascherare l'imbroglione, è stata impegnata un'area contigua, ma separata dal centro residenziale propriamente detto nientemeno che dalla via Aurelia. Vorrà dire che i bambini di Cerenova per andare a giocare alla palla, correranno il rischio di attraversare la statale più pericolosa d'Italia. Magari tra qualche anno il principe farà installare in zona un bel semaforo.

Quanto ai favoritismi goduti da Lillio Sforza Ruspoli in quel suo feudo di Cerveteri, risulteranno ancor più evidenti da quel che segue.

Tra Cerenova Costantica - la lottizzazione Ruspoli - e il mare corrono 3-4 chilometri sui quali è stato realizzato un altro centro residenziale. Di proporzioni più modeste (360.000 metri cubi contro 1.586.952 consentiti a Ruspoli che

Cerenova Costantica: due simpatiche villette

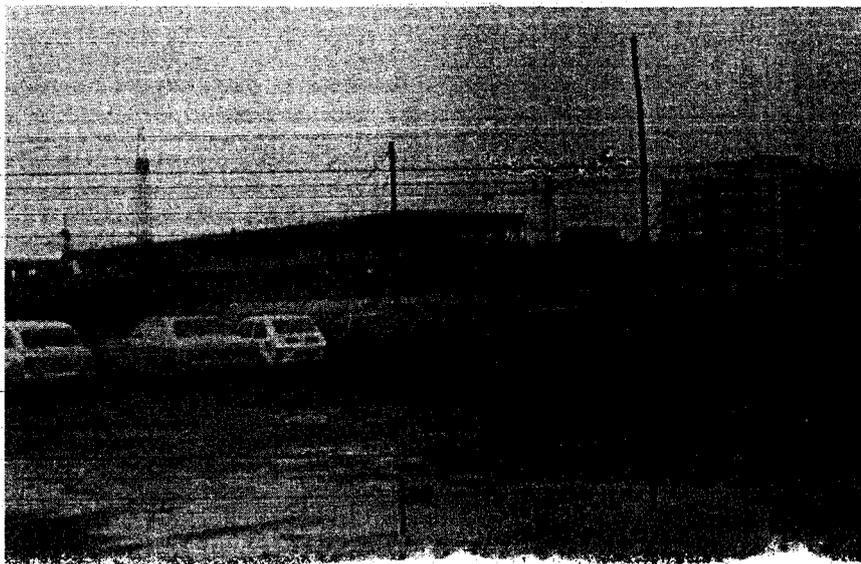


per conto suo ne ha costruiti degli altri), questo secondo centro è stato realizzato dalla Ostilia, una società del gruppo Rumianca. Nemmeno la Ostilia è esente da peccati: eccesso di cubatura, violazione dei progetti approvati a Cerenova Costantica; eccesso di cubatura, violazione dei progetti

alla Ostilia. Bene, la differenza è questa. Mentre contro l'Ostilia sono state sporte regolari denunce da parte di Sandro Vaia (consigliere pci) e Nazareno Marini (assessore all'urbanistica, psi) denunce di cui la Procura della Repubblica ha tenuto il debito conto indagando sulla regolarità delle costruzioni eseguite, contro Cerenova Costantica invece i compagni Vaia e Marini non hanno mosso paglia e il principe Ruspoli, dopo aver costruito per oltre 50.000 metri cubi di abusivo (ma sul posto parlano di dieci volte tanto), continua allegramente a vendere. Realizzando una speculazione valutabile nell'ordine dei 150-300 miliardi.

Quando ci si deciderà a Cerveteri di chiedere l'applicazione della legge anche nei suoi confronti? Forse soltanto quando il principe avrà piazzato al miglior offerente l'ultimo appartamento. ■

Shalimar: un prestigioso centro residenziale



GIANFILIPPO DELLI SANTI: PERCHÉ MI SONO DIMESSO

D: Lei si è dimesso da presidente della Confedilizia. Perché?

R: Le dirò, a parte il fatto che ero stanco perché dovevo fare il presidente per due anni che poi sono diventati cinque ed avrebbero dovuto diventare otto, mi sono dimesso perché in questo ultimo periodo la situazione con il Governo e con il Parlamento era diventata pesante: ci davano troppa ragione, ossia, ci davano ragione non dico come si dà ai fessi ma... «Sì, sì, quello che voi dite è giusto, va bene» e poi venivano fuori provvedimenti tipo la legge sull'equo canone, tipo quel pezzetto della 457, quella sul piano decennale che riguarda la riqualificazione del patrimonio immobiliare esistente, tipo legge Bucalossi che con quegli oneri relativi alla costruzione fa diventare per forza le costruzioni troppo care... Poi, ci siamo visti dar ragione dal CNEL quando è stato interpellato su nostra indicazione dal Parlamento e, una volta che il CNEL ha detto quello che avevamo detto noi, il parere è stato abbandonato completamente. A questo punto non è che potessi inventare l'ombrello ogni giorno. Le cose che può dire una persona, soprattutto in una organizzazione come la nostra che non ha tanti settori di attività differenziati, sono limitate: noi di case e di risparmio che affluisce al settore immobiliare parliamo e quindi io mi sono... non dico stufato, ma... Ho scritto una lettera abbastanza pesante al presidente del Consiglio sperando che fosse lo spunto per poter riprendere un dialogo operativo proprio in previsione della crisi del governo. Una cosa che a mio avviso avrebbe tra l'altro facilitato la ricostituzione di un governo.

D: Perché, pur riconoscendo le vostre ragioni, il Governo non ha mai attuato i vostri suggerimenti?

R: Per lo stesso motivo per cui dicono bravi agli industriali, ai commercianti, agli agricoltori, e poi non fanno quel che essi dicono. È un discorso di carattere generale, mi sembra. Qui c'è una visione economico-sociale dei problemi che dà ragione a noi e c'è una visione politico-sociale per la quale non hanno il coraggio di fare certe cose. Non è che chiedessimo cose che si fanno in Australia o in Giappone; abbiamo chiesto che venisse applicato all'Italia il sistema economico, sociale, legislativo, i metodi usati negli altri paesi della CEE nei confronti della proprietà edilizia. Metodi che hanno fatto si

Confedilizia è l'abbreviazione della «Confederazione Italiana della Proprietà Edilizia». L'organizzazione ha la sua sede centrale in Roma, in Via Borgognona 47. Ne è *Presidente* il prof. avv. Delli Santi Gianfilippo; *Vice Presidenti*: Franchini Renzo, Magno Pompeo, Stendardi Giangaleazzo, Vizio Attilio. La *giunta esecutiva* è composta da: Adami Lami Alessandro, Annesanti Giandomenico, Arbarello Giorgio, Badini Confalonieri Vittorio, Delli Santi Gianfilippo, De Lutio di Castelfidone Luigi, Ferrario Edoardo, Ferri Paolo, Franchini Renzo, Fuselli Eugenio, Gerin Guido, Magno Pompeo, Nusiner Marcello, Ottaviani Giovanni, Paziienza Michele, Piccini Leopardi Bruno, Romagnoli Bruno, Rusconi Giannino, Silvestroni Aldo, Solustri Alfredo, Stendardi Giangaleazzo, Vizio Attilio, Zippitelli Franco.

che il risparmio seguitasse ad affluire alla costruzione ed alla riqualificazione di case, che si facesse per anni più di 8 abitazioni ogni mille abitanti nuove e si riqualificasse tutto il vecchio senza creare degli arretrati. Noi ormai da quattro o cinque anni siamo attestati sul 3,2/2,9 abitazioni ogni mille abitanti nuove e di riqualificazione non se ne parla neanche.

D: Quali sono i provvedimenti concreti che dovrebbero essere presi per risolvere la situazione?

R: Tutti! Buttare via tutto quello che è stato fatto e prendere le idee che sono state già enunciate da Ortoli, vice presidente esecutivo della CEE, nella sua visita ad Andreotti, a dicembre, o mettere in un calderone quello che si fa in Germania, in Francia, in Inghilterra e adattare queste cose alla situazione italiana. Vogliamo prenderne una? Si è parlato di riqualificazione del patrimonio immobiliare, però non di agevolazioni fiscali a colui che mette mano ad una casa vecchia e la utilizza meglio; si è parlato di mancanza di vani nei centri di terziarizzazione; ci sono zone delle grandi città nelle quali gli appartamenti nella media superano di gran lunga i duecento metri quadrati. Se però per caso un proprietario si azzarda a dividerli in due da cento metri quadrati, va in

galera per sei mesi.

D: È tutta questione di quadro politico?

R: Ma io al discorso del quadro politico ci credo poco. Io dico che è questione di coraggio di una certa parte politica di fare qualcosa. Perché se quella certa parte politica, la Democrazia cristiana tanto per essere chiari, avesse il coraggio di dire: uno più uno più uno fa tre e cari signori non venitemi a raccontare che fa due e mezzo o quattro perché io contesto che questo sia e vado avanti per la mia strada perché so che fa tre, tutti gli altri starebbero zitti. Ma fino a quando non ha il coraggio di dire le cose elementari...

Lei mi chiede come rimediare a tutto. Lei vede che dell'equo canone quasi non parlo. L'equo canone è un prenderci in giro da soli! Adesso la gente non pensa ad altro che a scaricarsi di tutto quello che ha e ad investire in qualsiasi altro modo che non siano gli immobili.

D: Lei si è dimesso da presidente della Confedilizia proprio durante la crisi del Governo...

R: Ho fatto apposta...

D: Vede qualche spiraglio?

R: Faccio un esempio, «OP» ha cominciato una campagna sullo scandalo delle case popolari. Ma vogliamo portarla avanti? Io al primo decreto di requisizione che ci sarà denunzierò all'opinione pubblica e, se ne trovo gli estremi, anche alla procura della repubblica, il presidente delle case popolari che non ha cacciato gli inquilini che sono proprietari di case da un'altra parte. E devono requisire le case del risparmio privato? Hanno rubato i nostri soldi pagando i fitti politici alle case popolari? Bene, adesso tutti sulla strada, si vendano la villa al mare, la seconda casa, ma devono risputare fuori tutto! Vogliamo dirle queste cose? Lo so che un giorno o l'altro mi ritroverò con le gambe sfiorciate, ma io lo dico e seguirò a dirlo. Abbiamo fatto quella operazione di rinnovo della Democrazia cristiana parzialmente riuscita due anni fa? Deve continuare! Gente con la spina dorsale vera dentro i partiti man mano la mettiamo. I signori candidati non pensino di essere eletti perché li appoggia Zaccagnini o il parroco di chissà dove, no! Deve essere gente che vale.

D: Che ne pensa del nuovo governo?

R: Mah, o cambia qualcosa di grosso o è tutto uguale a prima.

IVA «ALL'ITALIANA»

UN COLPO DI MANO DELLA CONFINDUSTRIA

L'adeguamento alla Comunità Europea delle norme Iva - secondo un funzionario esperto del settore - non sarebbe altro che un vero e proprio «colpo di mano» della Confindustria. Ecco quanto ha scritto ai partiti P.C.I.-P.R.I.-P.S.D.I.-P.S.I. per metterli in guardia dall'«inghippo». Inutile dire che nessuno ha risposto (né ha preso in considerazione... le oneste considerazioni dell'onesto funzionario dell'Iva).

La Commissione Parlamentare dei Trenta, istituita per esprimere il proprio parere sui provvedimenti riguardanti l'attuazione della riforma tributaria, sta attualmente esaminando uno schema di D.P.R. che il futuro Governo si accinge ad emanare per «adeguare la disciplina Iva alle norme comunitarie».

L'art. 10 dello schema di DPR stabilisce, al n. 9), che sono esenti da imposta «le operazioni tra società residenti controllate l'una dall'altra, o entrambe dalla stessa società o ente».

La disposizione, di cui stranamente nessuno parla, è di una portata enorme. Essa ha per conseguenza che tutte le cessioni di



Franco Maria Malfatti

beni e le prestazioni di servizi poste in essere tra le società controllate non saranno più soggette ad IVA dal 1° luglio di quest'anno, con grande vantaggio della grande industria e grave danno per lo Stato.

Si pensi che in caso di collegamento tra gruppi di società che operano nella produzione e nel commercio, l'IVA affluirà nelle casse dello Stato solo al momento della vendita dei beni ai consumatori finali.

Un altro aspetto importante dell'esenzione che si vuole concedere è che essa produrrà gravi sperequazioni, sul piano della concorrenza, a danno delle piccole e medie imprese, le quali devo-

no, invece, pagare l'IVA in tutti i passaggi dei beni nelle fasi della produzione e della commercializzazione.

Si è già dimenticato che uno dei principali motivi per cui si è introdotta l'IVA è stato di eliminare le sperequazioni concorrenziali che l'IGE, quale tributo «a cascata», produceva a vantaggio delle grandi concentrazioni industriali.

La relazione che accompagna il

provvedimento spende solo poche righe per illustrare una così importante modifica ed in essa si afferma, ipocritamente, che l'esenzione viene accordata per adeguare le nostre norme a quelle comunitarie.

L'affermazione è falsa, poiché la VI direttiva della CEE non contiene alcun obbligo in proposito.

Essa prevede soltanto, all'art. 4, la FACOLTA' per gli Stati membri

(con riserva di consultazione) «di considerare come unico soggetto passivo le persone residenti all'interno del Paese che siano giuridicamente indipendenti, ma strettamente vincolate fra loro da rapporti finanziari, economici ed organizzativi».

E gli «addetti ai lavori» sanno bene che tale facoltà è stata prevista nelle direttive comunitarie (era già prevista nella II direttiva dell'11-4-1967) per consentire alla Germania di conservare un istituto - l'Organshaft - entrato da oltre 40 anni nella mentalità e nella struttura organizzativo-contabile delle imprese tedesche.

In ogni caso, se detta facoltà vuole essere esercitata dal nostro Paese, ciò va fatto con consapevolezza e dopo opportuni approfondimenti e dibattiti nelle sedi competenti, dando la possibilità di intervenire sull'argomento a tutte le forze politiche, economiche e sociali interessate e non attraverso le ben note manovre sotterranee che hanno i crismi dei soliti colpi di mano.

Peraltro, quello segnalato non è il solo colpo basso che sta per essere inferto all'Erario: ve ne sono molti altri nascosti nelle pieghe del provvedimento.

Ma, data la tecnicità dell'IVA, chi è in grado di scoprirli?

Per riuscirci occorrerebbe inserire «esperti controinteressati» nei vari comitati tecnici istituiti presso il Ministero delle Finanze per l'attuazione della riforma tributaria, dove dominano incontrastati i rappresentanti diretti ed indiretti della Confindustria. ■

LA BOLLETTA DI ACCOMPAGNAMENTO: UNA BOLLA DI SAPONE PER GLI EVASORI

Negli Stati Uniti c'è un tizio, un avvocato, Nader, che difende i consumatori americani dalle leggi inique che l'Esecutivo tenta di far approvare dal Congresso. In Danimarca, un altro avvocato, Glistrup, difende i contribuenti dalle esose richieste di quel governo. In Italia, tranne qualche benemerito che spiega l'astrusità di certe leggi tributarie, non esiste nulla in proposito. Ci pensa ora l'Unione Nazionale Consumatori, che ha istituito un Comitato di supertecnici fiscali per denunciare le inadempienze o le manchevolezze del ministero delle finanze. In fatto di bolletta di accompagnamento delle merci viaggianti ha subito fatto presente i due sistemi più usati dai commercianti, grossisti ed industriali per evitare ...l'ostacolo del documento accompagnatorio.

La «bolletta di accompagnamento» delle merci non segna, come è stato fatto sperare, la fine della gigantesca evasione

dell'IVA, oggi esistente.

Due pratiche che annullano l'effetto della «bolletta» sono già frequentissime: se durante il percorso della merce non si verifica alcun controllo - il che accade presumibilmente nel 90 per cento dei casi - è sufficiente l'accordo del mittente e del destinatario di distruggere la bolletta; se il controllo c'è stato si appone sulla «bolletta» l'annotazione «merce respinta». In entrambi i casi l'IVA è tranquillamente evasa.

Perché la «bolletta» conseguiva effettivamente lo scopo per cui è stata istituita non resta, dunque, che attendere il 1 gennaio 1980 quando il regime di libera predisposizione dei documenti sarà sostituito dalla fornitura dei documenti, numerati e registrati, da parte dell'Amministrazione finanziaria; a meno che, com'è frequente, non si ricorra ad astuti e ripetuti rinvii per le solite presunte difficoltà amministrative ed organizzative.

DA PUEBLA ALLA MADONNA NERA



Il mondo laico non ha fatto in tempo a comprendere tutta la portata del viaggio messicano di Giovanni Paolo II, che già dietro il portone di bronzo fervono i preparativi per la visita in Polonia alla Madonna nera. I due fatti vanno in qualche modo collegati? Difficile rispondere per un profano. Certo è che la visita del Pontefice cattolico, poi rivelatasi trionfale, in quel Messico che è considerato la roccaforte mondiale della Massoneria, era un fatto storico di tale significato che fino all'ultimo avrebbe potuto accadere qualcosa che facesse rimandare la partenza. Questo qualcosa non è avvenuto. È avvenuto invece che di ritorno dal trionfo messicano, papa Wojtyla s'è vista la via polacca improvvisamente sbloccata.

I preparativi sono stati già avviati: a darsi da fare in prima fila è mons. Bonicelli, secondo vicario del Papa nella sua qualità di vescovo di Albano, nonché presidente per le Migrazioni ed il turismo. Le Conferenze episcopali di tutti i paesi interessati dal viaggio polacco sono state già ascoltate: Bulgaria, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Ungheria, Romania e, naturalmente, Polonia. Si può fin d'ora affermare che il secondo viaggio

all'estero di Wojtyla avrà soprattutto un significato ecclesiale, caratterizzato come sarà dall'incontro del Papa con il suo popolo e dall'elevazione alla porpora cardinalizia del nuovo vescovo di Cracovia. Il vescovo di Albano, occupandosi della questione, non si è fatto sfuggire che quest'anno ricorre l'anniversario, il 35° per la precisione, dello sbarco di Anzio e della battaglia di Montecassino, episodi cui parteciparono contingenti di militari polacchi. Ed è quindi probabile che riuscirà a portare a termine un progetto che sembra arridere anche al Papa: la visita di una delegazione di vescovi polacchi al cimitero militare che sorge vicino la storica abbazia laziale.

La residenza di Castel Gandolfo, che fa appunto parte della diocesi di Albano, sembra intanto essere prediletta dal Papa, tanto che va perdendo la tradizionale connotazione «estiva». Giovanni Paolo II ama recarvisi spesso più che per riposarsi, come comunica ai fedeli di piazza San Pietro, per prendere le decisioni più importanti. Tornato dal Messico vi si è ritirato per due giorni durante i quali si è posto l'obiettivo di risolvere una volta per tutte il proble-

ma del rinnovo degli incarichi all'interno della curia. Incarichi che ormai sono invariati da parecchi anni e che hanno resistito alla successione di tre Papi. Giovanni Paolo II espresse subito dopo il conclave l'intendimento di rinnovare gli ambienti vaticani, anche se prese un po' di tempo. Adesso è giunto il momento adatto anche per affrontare questo problema, al fine di dare un'impostazione nuova a tutto l'apparato della Santa Sede. Nuova ed in sintonia con il programma del Papa. Quella delle nomine non è solo una questione di nomi, ma anche di modalità di scelta. Come risulta sempre più evidente Wojtyla ama distinguere bene tra Città del Vaticano (stato) e chiesa (vescovi + fedeli) è quindi probabile che anche in questa occasione intenda operare riaffermando i suoi principi.

In buona sostanza si tratterebbe di ribadire la linea di condanna di ogni commistione tra le chiese nazionali e la società civile e ciò potrebbe avvenire tramite una riscoperta della sostanziale divisione di compiti tra il Vaticano in quanto Stato e la Chiesa in quanto organismo religioso. A questo

proposito è bene ricordare che non possono essere senza significato i lavori in atto da qualche giorno in piazza San Pietro. Non può essere un caso che a decenni dalla stipulazione del concordato, lo Stato della Città del Vaticano pensi di sostituire al tradizionale confine simboleggiato da una striscia bianca sul selciato, una serie di robuste colonne di travertino unite tra loro da ancor più robuste catene. Il Segretario di Stato ad esempio altri non è che il premier del Vaticano - entità statale e proprio per questo il Papa non intende più nominarlo di sua esclusiva iniziativa. Il ragionamento seguito deve essere stato più o meno questo: se il Segretario è il primo ministro, non si vede perché non debba avere il gradimento del parlamento, cioè a dire dei presidenti delle varie Conferenze episcopali nazionali. Il che non ha niente a che vedere con presunte, ventilate e sperate

da qualcuno, ma quanto mai improbabili diminuzioni delle prerogative della Cattedra di Pietro nelle questioni ecclesiali propriamente dette.

I candidati alla Segreteria sono due: il cardinal Siri e mons. Casaroli, quest'ultimo ovviamente previa elevazione alla porpora. Siri è handicappato dal fatto di essere stato coinvolto, suo malgrado, in una polemica giornalistica a proposito di presunte dichiarazioni su Papa Luciani. Se Giovanni Paolo II lo avesse nominato di sua iniziativa personale anch'egli avrebbe potuto essere fatto apparire come un detrattore del Pontefice che l'ha preceduto. Ma se il nome dell'arcivescovo di Genova fosse suggerito dai presidenti delle conferenze episcopali, questo aspetto del problema sarebbe risolto. In ogni caso, a tutt'oggi, il nuovo Segretario di Stato è già stato prescelto, anche se non se ne conosce il nome.

Ma torniamo brevemente al viaggio in America Latina. Prima della partenza dell'aereo papale per il Messico, il quotidiano paramunitista romano «Paese Sera» scriveva: «sono in molti a chiedersi come andrà a finire il caso Lefebvre, moltissimi a chiedersi come finirà il viaggio del papa Wojtyla a Puebla, ed infine ancora tanti coloro che si chiedono cosa voglia dire il papa quando accennando ai cattolici del dissenso parla della loro generosità e coerenza evangelica. Tre punti che scottano ma che papa Wojtyla sembra maneggiare con disinvoltura, anzi, con la certezza di uscire fuori naturalmente vittorioso, senza mortificare i vinti».

È fin troppo evidente in queste frasi il tentativo di «Paese Sera» di seminare mine vaganti sulla strada del Papa. Ma è anche evidente che in fondo il giornale romano ha ragione. Solo che finge di non accorgersi che Wojtyla ha superato d'un balzo ostacoli e ostative. A Puebla il Papa polacco, a parte un «atto dovuto» al Vaticano II, ha ribadito con forza la necessità di una pace ecumenica tra tutti coloro che credono in Dio, che intendono in nome dello spirito combattere le forze oscure dell'ateismo. Per quanto riguarda Lefebvre, la annosa diatriba sembra destinata a risolversi con la constatazione che i seminari della comunità tradizionalista sono stipati di giovani e questo «può ben valere una messa in latino». Circa infine i cattolici del dissenso qualcuno fa finta di non capire che il Papa non si riferisce certo a coloro che hanno saltato il fosso andando a finire nelle liste elettorali del pci, tipo Raniero La Valle, Piero Pratesi, Paolo Brezzi (gemello del Paolo Scoppola rimasto con Zaccagnini), Cesare Terranova e compagnia, ma a coloro che all'interno della Chiesa sono rimasti a far da stimolo per meglio operare.

POLETTI SOSTITUIRÀ COLOMBO?

A Milano la posizione del cardinal Colombo sta diventando sempre più difficile e precaria. Il cardinale viene giudicato dai fedeli eccessivamente laicizzato ed anche la sua mentalità burocratica non è tale da accrescergli le simpatie dei più. In particolare quel che non viene perdonato dai milanesi al loro arcivescovo è la trasparente insofferenza per il culto mariano che nella capitale lombarda è tradizionalmente molto forte. Colombo ha sempre ritenuto eccessiva la venerazione dei fedeli per la Madonna e, fino ad ora, ha potuto avere buon gioco in quanto tutte le lamentele che giungevano a Roma non trovavano orecchie ben disposte ad ascoltare.

Qualcosa potrebbe invece cambiare adesso con Papa Wojtyla. In Polonia il culto mariano è forse la componente principa-

le del sentimento religioso popolare. La Madonna è quasi il simbolo della fede cristiana oltre che quello della libertà. Ed il Papa dopo la sua elezione non ha certo nascosto di essere anche lui profondamente legato alla tradizione polacca, tanto che il nome di Maria è stato evocato in ogni suo discorso. I fedeli mariani, sparsi in tutta Italia ed i milanesi in particolare sperano molto sull'inizio in tempi brevi di un nuovo corso che li affranchi dalle delusioni patite in questi ultimi anni.

Sembra intanto imminente la promozione del cardinal Colombo alla presidenza in una congregazione vaticana. Al suo posto, nel capoluogo lombardo, potrebbe essere chiamato il cardinal Poletti, ma anche di questo nome i milanesi, nella grande maggioranza legata alla tradizione, non risultano essere entusiasti.

LA CODA DI PAGLIA DI ZACCAGNINI

La storia straordinaria alla maniera del Borges «I Manifesti trasparenti», pubblicata da OP nel primo numero di quest'anno accusava Zaccagnini e la sua banda di Shangai di aver fatto completamente scomparire i manifesti della Democrazia Cristiana per lasciare via libera a quelli del Partito Comunista Italiano.

Giudichino i nostri lettori se vi fosse nell'accusa una qualsiasi esagerazione: cerchino di ricordare quanti manifesti della DC siano riusciti a trovare negli spazi di affissione, durante, diciamo, gli ultimi due anni; a malapena uno ogni morte di papa, uno per la morte di Moro, e un paio per esprimere, però senza eccedere, l'esultanza per la nomina di due nuovi Pontefici.

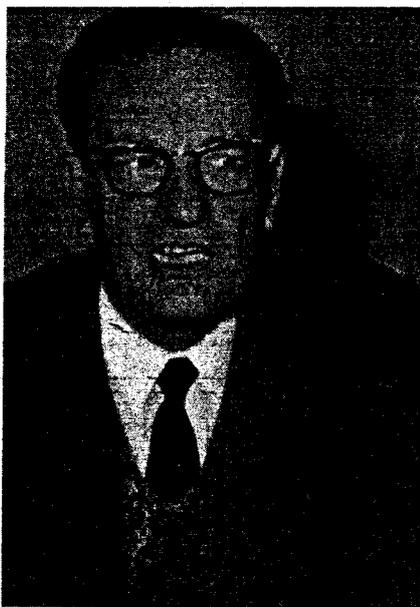
Negli stessi due anni il PCI, trovato il disco verde, appiccicava dappertutto manifesti vantanti di diritto e di rovescio le sue pretese benemeritenze sociali e democratiche.

Per due anni le rotative della direzione centrale e delle federazioni del PCI hanno vomitato manifesti d'ogni colore - dal rosa tenero al viola, dal giallino al pervinca - per convincere il colto e l'inclita dell'improvvisato perbenismo, e far dimenticare la truculenza dei

manifesti rossi dei tempi della grinta prepotente e violenta.

Qualche sintomo ci fa pensare che l'accusa de «I Manifesti trasparenti» abbia colto nel segno; un paio di settimane dopo comparivano a Roma, ad esempio, totalmente inattesi, ben due manifesti della DC.

Uno, recente, per l'ultimo saluto a Giuseppe Spataro. Un manifesto serio, che ci ha fatto tornare per un momento ai tempi in cui la DC, ancora fiera del suo motto



Benigno Zaccagnini

«Libertas», non cedeva al PCI la libertà propria e nostra, nè abbisognava del pungolo dell'OP per farsi viva.

L'altro manifesto è precedente. È un gioiello, che merita d'essere riportato qui sotto, alla meglio.

NO
alla violenza!

La mobilitazione delle coscienze
isola e denuncia i nemici
della Libertà e del Progresso.

Le Istituzioni Democratiche
e Repubblicane
hanno gli strumenti
per sconfiggere
il terrore e l'eversione.
(A cura della DC-SPES di
Roma)

Un manifesto da Premio Nobel, a guardar bene. No alla violenza? Perbacco! Ma chi si sognava, qualche settimana fa, che la DC pensasse di dir SI alla violenza?

Mobilitazione delle coscienze per isolare e denunciare i nemici delle parolone con le maiuscole; ma chi si sognava, qualche settimana fa, che la DC non la volesse?

Le Istituzioni Democratiche e Repubblicane (toh!) hanno gli strumenti per sconfiggere il terrore e l'eversione. Ma chi poteva sognarsi, qualche settimana fa, che così fosse, vedendo sfilare quotidianamente una bara di Poliziotto o di Magistrato?

Seppur presto sommerso dalla pioggia di manifesti, tornati rossi, coi quali la direzione centrale e le federazioni del PCI hanno ripreso violente a vomitare su tutte le pareti d'Italia accuse e minacce contro la succube DC, questo miserabile manifesto isolato della DC di Zaccagnini sta a testimoniare che la coda di paglia è difficile a nascondere. Peggio, che può persino prender fuoco come fosse una miccia. ■

LE VELINE DELL'ANIA

Con la consueta diligenza i giornali italiani hanno divulgato le veline dell'ANIA, riguardo allo scarso entusiasmo che l'utenza ha riservato al CID, il nuovo sistema di pagamento che si materializza tramite l'impresa assicuratrice dello stesso danneggiato.

La grancassa associativa, fedelmente assecondata dalla stampa, descrivendo ulteriormente i vantaggi che la convenzione comporta, ha fra l'altro preannunciato una indagine Doxa ed una nuova campagna pubblicitaria a suon di miliardi.

Pare strano che l'ANIA, nel cui ambito direttivo si ritrovano tutti i marpioni che dominano le scene finanziarie non solo italiane, manifesti di essere colta alla sprovvista, a fronte delle tiepide accoglienze che gli assicurati hanno riservato alla innovazione.

La Confindustria degli assicuratori finge infatti di ignorare che la prevalenza delle imprese hanno aderito alla convenzione solo per motivi di facciata e che versano in cattive acque. Non hanno quindi interesse a rispettare i tempi previsti dall'accordo, che prevedono non solo l'immediato pagamento dei danni, ma anche il pagamento medesimo per conto di altre imprese.

Lasciamo immaginare i salti mortali di noti corsari, nei cui armadi restano per lungo tempo, insolite, migliaia e migliaia di quietanze «sottoscritte in anticipo» (l'eufemismo è stato coniato dal Ministero dell'Industria per definire le procedure degli assicuratori quando, dopo aver fatto sot-

toscrivere gli atti transattivi, non provvedono all'immediato pagamento). Pensano forse, gli esponenti dell'Ania, che questo arripelago di potenziali bancarottieri sia animato da criteri di economicità gestionale? Che al riparo dei soliti e meschini espedienti, ricercati in collaborazione con agenti e legali fiduciari in caccia di parcella, si possano coltivare gli interessi dell'utenza e degli assicurati?

Nessuna indagine Doxa, nessuna campagna pubblicitaria, saprà da sola risolvere le problematiche di un comparto da troppo tempo inquinato dal malgoverno, dalle

connivenze, dalle demagogie, dagli opportunismi settoriali. «Anacleto non paga al sabato», ammoniva a suo tempo un noto comico radiofonico. Anche l'ANIA, suo malgrado, deve convenire che gli aumenti tariffari non attenuano il discredito che sulle compagnie si va sempre più accentuando. Per ridare credibilità alla categoria è invece necessario pretendere, preliminarmente, drastici ed esemplari provvedimenti governativi, tali da condizionare la pirateria e gli attuali distratti responsabili della vigilanza.

GIALLOOROSSA LA FORTUNA DI BALDINI

Giorgio Baldini condannato per lo scandalo Ponti-Loren (come i lettori di OP sanno) e di cui ci siamo occupati anche la scorsa settimana a proposito delle compagnie di assicurazione Columbia e Centrale, ha fatto ultimamente carriera prima della sentenza per le esportazioni allegre di Carlo Ponti. Stava in corso Vittorio Emanuele in un lussuoso appartamento con pezzi di marmo antico dall'ingresso alle terrazze ed è stato trasferito, vice direttore del marketing, ai santi Apostoli, in un'ala del palazzo confindustriale.

Ma le sue fortune hanno precedenti sportivi.

È un tifoso della Roma-calcio e fa parte di conseguenza (e diritto sportivo) del gruppo caro all'avv. Guidi amministratore delegato del Banco di Roma.

Solerte vice presidente della sezione calcio del Banco (la squadra allenata dall'ex giocatore della Roma Giacomo Losi naviga in acque di assoluta modestia nel girone centrale della C/2) acquista meriti ogni anno, in autunno, quando organizza il grande *meeting* dei giornalisti nel favoloso impianto di Settebagni: una tavola imbandita con garofani e bicchieri giallo e rosso. Quando Guidi finì davanti al P.M. Guido Viola a Milano per il tabulato dei 500 misteriosi esportatori di valuta, sembrava in lutto, ma ben presto riprese i colori e l'ascesa verso il vertice del Banco.

Adesso quando parla agli amici dice che la condanna per l'affare Ponti-Loren lo ha messo in disgrazia. Pagherà il Banco, ma il Banco lavora per guadagnare...

OSTE, È BUONO IL VINO?

Una pesante, ovattata cortina di silenzio è calata sulla richiesta avanzata alla Procura della Repubblica dal deputato Sam Quillieri, vice presidente del gruppo liberale della Camera. Egli ha chiesto, allacciandosi ad alcune drastiche valutazioni di Donat Cattin - esplicitamente negative - su alcune irregolarità amministrative compiute nella precedente gestione della Cassa del Mezzogiorno, che la magistratura indaghi, approfondisca ed eventualmente persegua i responsabili. Tutto dorme, tutto tace. Probabilmente, dato l'andazzo, c'è sempre da supporre che la Procura abbia scritto alla Cassa chiedendo se è vero che si siano verificate irregolarità. La Cassa risponderà che ciò non risulta, che ogni pratica è a posto e che non c'è nulla da preoccuparsi. «Oste, è buono il vino?», qui a Roma questi episodi vengono sarcasticamente commentati così.

Saranno ormai vent'anni, che venne coniata la barzelletta, che ha tanto sapore emblematico: «Sai perché è stata chiamata Cassa del Mezzogiorno? Certo, perché tu a che ora mangi?» Allora, si era appena agli inizi, e ci si poteva anche scherzare sopra. Oggi, a furia di mangiare, siamo ormai giunti nella fase delle indigestioni. Ma nessuno si attende a sollevare il velo su quello che è la più grossa vergogna di questo dopoguerra e del regime, di fronte al quale lo scandalo Lockheed è roba da educande del secolo scorso. Qualche polemichetta zuccherosa, ovviamente, viene garbatamente alimentata, tanto da funzionare da

sonnifero e da tranquillante: c'è Giovanni Russo sul Corrierone e Guido Compagna sul Giornale di Montanelli, che vigilano e sorvegliano dall'esterno la gestione, pensa il povero contribuente, possiamo stare tranquilli.

La ragione di questa ovattata coltre, che avvolge e tiene al calduccio siffatta mostruosa creatura dell'apparato allestito dal regime, nel linguaggio tecnico delle aule giudiziarie si chiamerebbe - puramente e semplicemente - omertà, ma non si ha il coraggio di proclamarla. Anche i più rabbiosi mastini, abbaianti dalle colonne della cosiddetta stampa di opposizione, o le illibatissime vestali della democrazia fondata sulla Costituzione, sfuggono l'argomento, lo ignorano, per loro non esiste. Questa è autentica omertà, perché tutti hanno inzuppato il biscotto nella scodella, direttamente o in pro di parenti, amici o amici degli amici.

Il patetico appello di Quillieri «non rimane che affidarsi alla stampa libera» è rimasto senza echi e senza ascolto. Pronti a scannarsi fra loro per una nomina in una qualsiasi banca, ma la Cassa del Mezzogiorno è tabù.

Il tono delle polemiche in proposito è esattamente quello giusto per distogliere l'attenzione, facilitare il sonno e allontanare qualsiasi allarme. Questi pubblicitari «si confrontano» (il termine coniato dal povero Moro è pienamente entrato nel linguaggio politico e giornalistico, ed anche in quello corrente: una coppia di amanti non va più a letto insieme,

ma - semplicemente - «va sotto le lenzuola per confrontarsi»). Il garbo ed il fairplay caratterizzano queste pretese polemiche: uno sostiene che l'industrializzazione è indispensabile per assicurare il decollo del Mezzogiorno e l'altro risponde che sì, però soltanto nel quadro di una programmazione globale, che raccolga quella regionale, tenendo conto del piano zonale, dell'indirizzo vocazionale e dell'esigenza occupazionale, espressa naturalmente nelle naturali sedi sindacali. (Bisogna leggere il bollettino dello Iasm, portavoce della Cassa, per bearsi di queste prose). Un'orgia di «ali», negli articoli di questi grafforfoici, ma il Mezzogiorno non riesce a volare, anzi resta sempre più a terra.

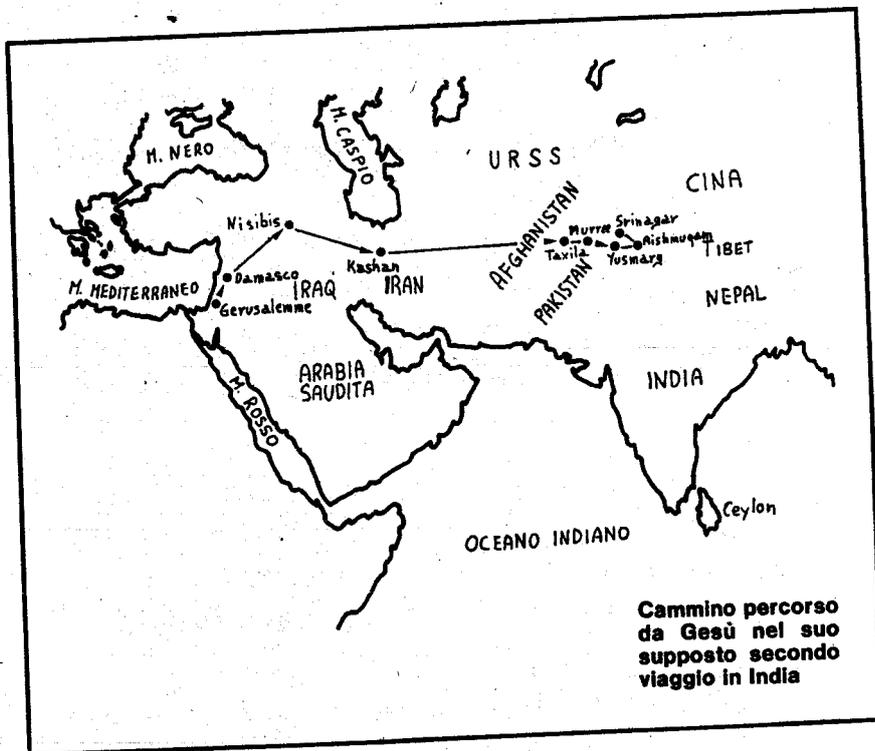
Nel frattempo, l'esodo dal sud è ripreso, a ritmo accelerato. Dicevano le statistiche che si fosse esaurito, per mancanza di potenziale umano, tanto che le industrie settentrionali avevano preso a scendere nel meridione, per attingere nelle file di quegli irriducibili, che non intendono farsi inghiottire dalle nebbie torinesi e milanesi. Che succede? Forse le industrie hanno riaperto le assunzioni, beninteso senza domandare neppure la paternità dei candidati, perché qualche figlio di buona mamma potrebbe invocare lo statuto dei lavoratori? C'è dunque una autentica ripresa? Ce lo siamo chiesto anche noi ed abbiamo fatto qualche rilevazione.

È vero, l'esodo dal sud è ripreso. Ma va ad alimentare il lavoro cosiddetto «nero» che si estende sempre di più, paga discretamente, e soprattutto il guadagno che offre è in rapporto all'impegno che il lavoratore pone nello svolgere il compito affidatogli. Vi esporremo, in proposito, quello che risulta.

Ma intanto, il consuntivo analitico sull'attività della Cassa, vedrà mai la luce?

**IL GIALLO DELLA
RESURREZIONE**

UNA TOMBA A SRINAGAR



Cammino percorso
da Gesù nel suo
supposto secondo
viaggio in India

Secondo numerosi testi antichi e remote leggende, Gesù sarebbe morto non sulla croce a Gerusalemme, bensì a Srinagar, nel Cascemir. Questa «ipotesi» sulla passione e resurrezione del Cristo prende le mosse da un complotto, ordito nella settimana di Pasqua, da alcuni discepoli di Gesù con la partecipazione di Ponzio Pilato.

La storia è affascinante e antica quanto i Vangeli. Anziché diminuire la grandezza di Gesù, l'augmenta. Non toglie nulla alla sostanza della fede. Nel 1960, papa Giovanni XXIII ebbe infatti a dichiarare: «La salvezza completa della specie umana si effettua per mezzo del sangue versato da Gesù, e la sua morte non è essenziale a tale fine».

I Vangeli narrano che Gesù morì sulla croce tre ore dopo che vi era stato appeso e che, sepolto in una tomba di circostanza, dopo tre giorni resuscitò per poi salire in cielo dopo altri quaranta. Ma a Srinagar, nel Cascemir, esiste da 2 mila anni una tomba indicata come sepolcro di Gesù. Da tempo immemorabile, essa è venerata da credenti di ogni fede: cristiani, mussulmani, buddisti, parsi.

Non si tratta di una pia e bizzar-

ra leggenda. Esistono centinaia di testi, antichissimi, secondo i quali Gesù, tolto vivo dalla croce, fuggì dalla Palestina assieme a sua madre Maria e si rifugiò nel Cascemir, dove aveva già vissuto per ben diciotto anni, cioè dal 12° anno d'età (dopo il discorso ai dottori della legge nel tempio di Gerusalemme) fino al suo 30° anno, quando ricomparve e dette inizio alla sua predicazione. Non molto lontano, esiste anche un'altra tomba, ritenuta di Maria, madre di Gesù, morta prima di raggiungere Srinagar. Secondo le scritture e le leggende, nel suo viaggio verso il Cascemir, Gesù fu accompagnato anche da Tommaso, l'apostolo incredulo, il quale in seguito proseguì oltre Srinagar, per finire martirizzato a Goa o, secondo alcuni altri, a Madras. Sulla morte di Tommaso in India concordano anche gli storici cristiani.

Parlano i documenti

I documenti sono inoppugnabili. Si tratta di centinaia di pergamene, custodite in numerose lamaserie tibetane e di annali e decreti di sovrani che conobbero Gesù e gli furono amici. Si aggiunga e ciò una quantità di testi di ogni genere, opera di scrittori non soltanto indù ma anche pakistani, arabi, iraniani e siriani. Per loro mezzo, diventa possibile ricostruire, oltre la storia, anche l'itinerario seguito da Gesù per recarsi dalla Palestina nel Cascemir. Altrettanto abbondante è la tradizione orale. In ognuno dei paesi che Gesù attraversò nella sua fuga, sopravvivono ancor oggi leggende particolareggiate che parlano di lui e di quanto avvenne nel corso del suo passaggio. Tutti affermano concordemente che Gesù (chiamato «Isa» o «Issa»,

OP - 20 febbraio 1979

come nel Corano) figlio di Dio, grande profeta e taumaturgo, sopravvissuto al martirio sulla croce a Gerusalemme, nel suo viaggio dalla Palestina attraversò determinati luoghi e paesi, sostando in alcuni di essi fino a raggiungere Srinagar, dove morì all'età di 72 anni, dopo essersi sposato e avere avuto dei figli. A Srinagar esiste ancora una famiglia che dichiara, documenti alla mano, di discendere da lui.

In Occidente, tale controstoria è giunta in tempi relativamente recenti. A scoprirla, circa un secolo fa, fu un viaggiatore russo, Nikolai Notovitch, il quale, nella biblioteca di un monastero di lama buddisti, ebbe modo di leggere una serie di antichissime pergamene, secondo le quali Gesù era giunto la prima volta nel Cascemir all'età di 13 anni, «con il proposito di perfezionarsi nella conoscenza divina e di studiare le leggi dei grandi Budda».

Quivi, per circa 18 anni, studiò i sacri testi bramini e buddisti, predicò la Sacra Scrittura, attirandosi simpatie ardenti e persecuzioni. Sosteneva che esiste un solo Dio e che tutti gli uomini sono uguali davanti a Lui. A 29 anni, lasciò il paese per tornare in Palestina e dare compimento alla sua missione. Ne tornò dopo circa 4 anni, fuggiasco e bisognoso di riposo. Nelle mani e nei piedi recava i segni della crocifissione subita. Ma era di nuovo fra gente amica, in un luogo dove aveva trascorso la giovinezza.

Il «Bhavishya Mahapurana», un libro sanscrito che risale all'anno 115 dell'Era Cristiana, riferisce dell'incontro tra il re Shalewahin e Gesù: «Un certo giorno Shalewahin vide una persona seduta vicino a una montagna. Il santo era di carnagione chiara e portava vestiti bianchi. Il re gli chiese chi era. Egli rispose: «Sono conosciuto come figlio di Dio, nato da una vergine. Vengo da un paese lontano. Apparvi come Messia, ma do-



vetti sopportare i peccatori e i delinquenti e ho sofferto per mano loro».

Secondo il libro persiano «Negaris-Tan-i-Kashmir», lo stesso re Shalewahin offrì a Gesù 50 donne che si prendessero cura di lui. Gesù rifiutò, ma il re tanto insistette che Egli si decise ad accettarne almeno una, che gli preparasse il cibo e tenesse in ordine la sua dimora. Si chiamava Maryan e da essa avrebbe avuto dei figli. Il signor Sahibzada Basharat Saleem dichiara di essere l'ultimo discendente, in ordine di tempo, della famiglia di Gesù e di Maryan. Fa l'albergatore a Srinagar.

Sepolcro e tumulo sepolcrale di Gesù nell'edificio sacro conosciuto come «rozabal», a Srinagar



Il complotto di Pasqua

La storia di Gesù nel Cascemir, trascritta da Notovitch in base alle vecchie pergamene del monastero buddista, venne ritrovata qualche decennio dopo da due missionari tedeschi, i reverendi Marx e Francke i quali la trascrissero, forse a puro titolo di curiosità, in un loro voluminoso diario, che soltanto di recente è stato ritrovato nel monastero buddista di Leh, nel Ladakh, dal professor Hassnain, storico ufficiale dello Stato del Cascemir. Secondo Hassnain, l'autenticità dei documenti esaminati e dai quali Notovitch aveva tratta la sua storia, è fuori discussione. Hassnain non dice che Gesù visse e morì nel Cascemir, ma sostiene che i documenti i quali lo affermano sono autentici, in base ai vari test sia cronologici che semantici da lui effettuati.

Chi è che dice la verità? I Vangeli o le pergamene dei monasteri buddisti? La storiografia cristiana oppure le leggende?

L'ipotesi che Gesù non sia morto sulla croce non è del tutto nuova. Essa viene avanzata e sostenuta anche dallo scrittore Andreas Faber-Kaiser, autore del libro «Gesù visse e morì in Cascemir» (De Vecchi Editore), uscito di recente, dal quale abbiamo tratto gran parte di queste informazioni. Faber-Kaiser riporta anche una lettera scritta da Ponzio Pilato all'imperatore Tiberio, un anno prima della crocifissione di Gesù sul Golgotha. Egli afferma che l'originale di tale documento si troverebbe nella Biblioteca Vaticana e che ne esistono copie presso la Biblioteca del Congresso a Washington. A Tiberio, Pilato riferisce di un suo incontro con Gesù e di contatti avuti tramite un intermediario. Dai Vangeli risulta in ogni caso, almeno implicitamente, che il governatore romano era tutt'altro che maldisposto verso Gesù e che tentò ogni mezzo per

salvarlo. Alcuni storici hanno avanzato l'ipotesi che la moglie di Pilato fosse una seguace di Gesù.

Ma la prova che Gesù venne tolto vivo dalla croce si troverebbe addirittura nei Vangeli, se letti in quest'ottica nuova. Un'infinità di particolari inspiegabili vengono proposti come elementi-chiave della tesi per cui Cristo non morì sulla croce. Uno è che, a differenza dei due ladroni, a Gesù non vennero spezzate le gambe; un altro è che Gesù fu tolto dalla croce dopo appena tre ore, mentre normalmente i crocefissi rimanevano in vita a volte anche per 5-6 giorni. Il Vangelo riporta la meraviglia di Pilato, quando gli chiesero l'autorizzazione di staccarlo dalla croce per poterlo seppellire. «Pilato si meravigliò che egli fosse già morto», scrive l'evangelista Marco. Altri passi del Vangelo, che si riferiscono al dopo-resurrezione, narrano che le pie donne e alcuni discepoli, incontrato Gesù, a prima vista non lo riconobbero. Ciò starebbe a significare che Egli, avvertito dei pericoli che ancora correva, era stato costretto a travestirsi.

Verso la fine degli anni '60, negli Stati Uniti fu per lungo tempo sulla lista dei bestseller un libro intitolato «The Easter Plot» (il Complotto di Pasqua), di cui non ricordiamo l'autore né sappiamo se sia mai stato tradotto in italiano. La storia tendeva a dimostrare, in base a documenti (Vangeli canonici e apocrifi, testi talmudistici e rabbinici, leggende varie) che Gesù era stato tolto dalla croce ancora vivo, curato e fatto uscire clandestinamente dalla Palestina, in seguito a un accordo segreto intervenuto fra Ponzio Pilato e una parte del Sinedrio. I contatti fra le due parti sarebbero stati i sinedristi Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea, discepoli segreti di Gesù. Precedentemente all'uscita di «The Easter Plot», la stessa tesi era servita di base a un romanzo



S. Basharat Saleem, discendente in via diretta da Gesù

dello scrittore greco Katanzakis.

Secondo i sostenitori dell'ipotesi, le prove che Gesù fu deposto vivo dalla croce si troverebbero addirittura nella Sacra Sindone. Nella misura in cui tale reliquia viene sempre più riconosciuta come autentica, cioè come il lenzuolo che avvolse il corpo del Redentore dopo la crocifissione, essa pone interrogativi sempre più delicati. Nel sudario sono state infatti riscontrate ben 28 macchie di sangue, le quali portano a pensare che l'uomo che vi fu avvolto era ancora vivo. Come scrisse nel 1959 il cattolico prof. Kurt Berna a papa Giovanni XXIII, chiedendo il permesso di sottoporre la Sindone a una serie di test scientifici, «dal punto di vista medico è stato provato che non si trattava di un corpo morto, in quanto si è potuto provare un movimento spontaneo del cuore. L'esistenza di fluido di sangue comporta una chiara prova scientifica e medica che l'esecuzione legale non fu completata».

Perché nel Cascemir

Abbiamo citato quanto dichiarò Giovanni XXIII un anno dopo la lettera di Kurt Berna. Vale per

questo chiarire l'insolita associazione tra Gesù e l'India, di cui il Cascemir fa parte.

Anni fa, uscì negli Stati Uniti un libro intitolato «The Aquarian Gospel» (Il Vangelo Acquariano). Una lunga introduzione al testo sosteneva trattarsi della predicazione autentica di Gesù che poi sarebbe servita di base ai testi canonici dei Vangeli. Gesù, così come ora viene sostenuto dalla tesi «Cascemir», avrebbe soggiornato in India dal 12° al 30° anno d'età, periodo su cui i Vangeli non riportano effettivamente alcuna notizia. In India avrebbe studiato le dottrine buddiste e zoroastriane e, in base a esse, avrebbe formulato successivamente la sua ideologia e la sua predicazione.

A sostegno c'è ancora un altro testo, comparso negli anni '60, in Inghilterra, intitolato «The Alexandrian Library» (La Biblioteca d'Alessandria) che è forse il primo serio tentativo di ricostruire i cataloghi della famosa raccolta, iniziata da Alessandro Magno e andata definitivamente perduta nell'incendio, autori gli arabi, dopo la loro conquista dell'Egitto. Il libro riporta la presenza nella biblioteca di alcuni testi di teosofia e di dottrine buddistiche e brahminiche. Riferisce inoltre che in Alessandria esisteva una serie di comunità religiose buddiste, attribuendone l'origine a studiosi e mistici indù, che seguirono Alessandro nel suo ritorno dall'India. Come scrivono i Vangeli, Gesù dimorò in Egitto dalla prima settimana di vita fino al dodicesimo anno d'età, quando, in seguito alla morte di Erode, la Sacra Famiglia ritornò in Palestina. La conclusione è esplicita: durante il suo periodo egiziano, Gesù avrebbe avuto contatti con tali comunità religiose e ne sarebbe stato influenzato al punto di decidere, più tardi, di recarsi autonomamente nei luoghi d'origine delle dottrine che lo avevano attratto e ispirato. ■

Parliamo ancora di tasse. Come tutti sanno, sull'enorme busta nella quale va messo, «compilato in ogni sua parte», il Modello 740, c'è scritto quale indirizzo: «All'ufficio distrettuale delle imposte dirette». Secondo me tale indirizzo non è completo. Visto come vanno le cose in Italia, dovrebbe essere il seguente: «All'ufficio distrettuale delle imposte dirette a colpire principalmente i lavoratori a reddito fisso». Per non dire fesso.

A proposito (di tasse), tempo addietro il responsabile del dicastero finanziario ebbe a dichiarare: «Dirò i nomi di tutti i grossi evasori fiscali!». Poi qualcuno gli disse in un orecchio: «Malfà, e quanno affitti?». Forse per questo non conosciamo i nomi di tutti i grossi evasori fiscali.

A scuola.

- Giorni or sono, bambini, abbiamo parlato diffusamente di stati monarchici e di stati repubblicani. Sentiamo se ricordate la lezione. Rispondi tu Nicola: in che stato vive il popolo svedese?
- In uno stato monarchico.
- Bravo. E quello italiano?
- In uno stato di paura.

Come definisco il siracusano

On.le Lo Bello, ex arbitro di calcio:

«Un Concetto politico che si esprime anche in termini calcistici».

Tra due amici, mentre in macchina percorrono un viale alberato:

- A proposito, hai visto «L'albero degli zoccoli»?
- No, ho visto quello delle zoccole.

Parlando con Maria Grazia Buccella:

- E' vero che recentemente ha inciso un disco intitolato «Il popò»?
- Sì, è vero.
- E pensa con ciò di affermarsi anche nel campo della musica leggera?
- Certo! Non sa che col popò ci si afferma dovunque?

Crisi di governo, ovvero l'idea fissa del Segretario PCI

Entrato in un Supermercato per fare un piccolo acquisto, Zaccagnini incontra Berlinguer. Lo saluta, gli chiede: «Che compri?», E l'altro: «Compro-messo».

Stranieri in Italia

- E dopo boom economico di anni cinquanta, quali boom avere voi oggi?
- Quelli di bombe che scoppia-re qua e là...

La radio

- Che ne pensi del GR 2?
- Ti dirò: Gustavo Selva e lo gusto ancora.



Femministe

- Compagna, la battaglia perchè non venga spazzata via la legge che consente l'interruzione della maternità, la porti avanti?
- Sì, l'aborto avanti!

Nell'Iran

Casca la neve, ma la gente nunpenza più a Scià.

A Montecitorio

- Scusa, dove abita il vice segretario socialista? Vorrei chiedergli un favore.
- Non ricordo. So che ha un appartamento Signorile in zona panoramica.

Automobilisti

- Che ora è?
- Manca poco all'una ...tantum.

A Madrid

Qualche giorno prima che la Spagna tornasse a votare, un giornalista intervistò Fraga Iribar, al quale tra l'altro domandò: «Se verrà eletto, cambierà qualcosa poi nel nostro Paese?». E il leader: «Sarò Franco: non cambierà niente!». (Come tutti sanno, la vittoria andò a Suarez. Con buona pace dei comunisti spagnoli).

La pressione tributaria

Ieri ho incontrato un Tizio che non vedevo da parecchio tempo: camminava piegato in due, poveretto. Gli ho chiesto: «Commentatò, ma che niente niente ha l'ernia del disco?». «No - m'ha risposto - ho l'ernia del fisco: m'è caduta addosso una montagna di tasse arretrate...».

IVA O NON IVA?

Nel giugno del '77 il ministro delle finanze Pandolfi aveva annunciato che era allo studio un progetto legislativo per regolare l'applicazione dell'IVA sul trasferimento dei calciatori. Poi non se ne seppe più nulla. Oggi, nuovamente, si riparla di IVA da applicare sui trasferimenti in un clima d'incertezza sul problema del vincolo e su quello del rapporto di lavoro intercorrente tra giocatori e società. Problemi che governo e parlamento dovrebbero risolvere con una legge, della cui intelaiatura si stava occupando la nota commissione Evangelisti, prima della crisi del gabinetto Andreotti.

Sull'argomento dell'IVA, tuttavia, il parere che sostiene il ministero delle finanze, ora retto da Malfatti, è della non applicabilità. Negli ambienti del ministero si sostiene che le argomentazioni addotte sulla inapplicabilità dell'IVA, quando si presentò il problema dopo la pubblicazione del DPR n. 633/72, sono tutt'ora valide.

Ecco quanto risulta da un pro memoria del ministero delle finanze sul problema IVA che O.P. riporta nelle parti più interessanti.

«La suprema corte di Cassazione ha posto in rilievo come le prestazioni dei giocatori professionisti oltre a rivestire i caratteri della continuità e della professionalità, sono altresì caratterizzati dalla collaborazione nel quadro di una organizzazione economi-

ca/tecnica e di lavoro, e dalla subordinazione al potere direttivo e gerarchico dell'ente da cui dipendono».

«Trasferendo il calciatore, la società non cede il contratto di lavoro che essa ha con lui. Una simile interpretazione va senz'altro respinta e con essa ogni tentativo di far rientrare nell'ambito della voce «cessioni di contratti di ogni tipo e oggetto» la cosiddetta compra/vendita di giocatori. Non è possibile, quindi, richiamarsi all'art. 1406, e seguenti, del codice civile e all'art. 3, voce 5, del DPR 633/72 per giustificare la richiesta di applicazione dell'IVA sul trasferimento dei giocatori».

«Né è possibile ricollegarsi alla normativa contenuta nell'art. 2 dello stesso DPR, giacché non si tratta di «cessione» del giocatore come entità fisica. È chiaro, infatti, che il giocatore non può essere oggetto diretto del negozio che lo riguarda, per il semplice motivo che è un essere umano e come tale non passibile di disposizione diretta, che, se ammessa, lo renderebbe simile a uno schiavo».

«Secondo la dottrina più autorevole, la società cede e acquista il vincolo federale, vale a dire l'appartenenza calcistica o diritto di utilizzazione esclusiva, che costituisce il presupposto indispensabile per concludere contratti di lavoro».

«Stabilito, quindi, che oggetto del contratto è il diritto di ap-

partenza e che un tale diritto può avere un contenuto patrimoniale e costituire un vero e proprio bene immateriale, è opportuno precisare che ai fini IVA l'intera operazione di compra/vendita sfugge all'applicazione del DPR 633/72. Ed, infatti, la cessione dell'appartenenza calcistica non importa trasferimento di proprietà ovvero costituzione o trasferimento di diritti reali di godimento, così come specificato dall'art. 2 del DPR n. 633/72».

«Né rientra nella previsione dell'art. 3 del medesimo decreto. Invero quando una società cede un giocatore essa non effettua una prestazione di servizi, perché i servizi calcistici vengono prestati dal giocatore e non dalla società. Il sodalizio, si ribadisce, vende la titolarità attiva dell'appartenenza che si sostanzia nell'impossibilità per il calciatore di offrire liberamente le proprie prestazioni ad altre società, senza il consenso di quella presso cui è tesserato».

Ora, però, se dovesse cadere il vincolo, come è probabile, se, quindi, il calciatore fosse posto in condizione di offrire liberamente le proprie prestazioni, si applicherebbe l'IVA sulla cessione di quelle prestazioni? Essendo, poi, le società costrette, di conseguenza, ad annullare l'attribuzione di un valore patrimoniale alla titolarità dell'appartenenza calcistica, ossia ad azzerare il patrimonio calciatori, si pone un altro problema. L'indennizzo, calcolato secondo una tabella parametrica, che dovrebbe sostituire il valore patrimoniale, che la società che ha ingaggiato il giocatore riconoscerebbe a quella che ha perso l'ingaggio, sarà soggetto all'IVA?

L'opinione prevalente è che l'IVA verrà applicata sulla cessione di prestazione di servizi del giocatore alla società, ossia sull'ammontare del contratto a termine posto in essere dalle due parti.

UN DISEGNO POLITICO

Nella sua ultima riunione, il consiglio nazionale del Centro Sportivo Libertas, di estrazione politica DC, ha deciso di uscire

dal coordinamento degli enti di propaganda, tra i quali i più importanti si ricollegano ideologicamente al PCI e al PSI, ed ha chie-

CAVALIERE È TROPPO POCO

L'iniziativa di Andreotti di ricevere Mennea, Ortis, la Simeoni e i pallanotisti azzurri, campioni del mondo, concedendo ad essi l'onorificenza di cavalieri ufficiali al merito della Repubblica (con l'esclusione di Ortis che ha avuto soltanto il titolo di cavaliere), è stata contestata da Felice Mariani campionista italiano di judo, europeo nel '78, medaglia di bronzo ai mondiali del '75, e alle Olimpiadi del '76.

Mariani, già insignito del titolo di cavaliere dopo le Olimpiadi di Montreal, avrebbe voluto salire di un gradino nella scala dei valori onorifici italiani aggiudicandosi la medaglia di cavaliere ufficiale. Ciò dimostra che Mariani è un bell'atleta, che non dorme sugli allori, che vuole fare sempre di più. Chissà come ha schiumato di rabbia quando ha letto che Andreotti ha promesso il titolo di commendatore ai pallanotisti in caso di medaglia a Mosca. Tale era il suo stato d'animo per non aver avuto anche lui l'onorificenza di cavaliere ufficiale che ha persino minacciato di abbandonare lo sport attivo, per dedicarsi all'insegnamento.

Del resto Mariani ha ragione, perché il titolo di cavaliere è in-

flazionato. Su circa 500 mila onorificenze sinora insignite agli italiani, ben 375 mila sono di cavaliere, mentre la differenza, in numero proporzionale decrescente è suddivisa tra cavalieri ufficiali, commendatori, grandi ufficiali e cavalieri di gran croce e, limitatamente ai capi di Stato esteri, di gran cordone.

Anche nell'ambito dello sport sono state rispettate le stesse proporzioni, con l'aggravante che ai gradini superiori della gerarchia onorifica, grandi ufficiali e cavalieri di gran croce, troviamo soltanto nomi di dirigenti e non di atleti, in virtù di una discriminazione che ha del ridicolo. Chissà perché Onesti cavaliere di gran croce e Barassi, De Stefani, Della Pergola (giornalista), Franchi, Nebiolo, Rodoni, Saini grandi ufficiali e, invece, atleti come Binda, Consolini, Camber, Klaus, Mangiarotti, D'Inzeo, Menichelli, soltanto commendatori, a parte gli esclusi.

Ecco, il presidente della Repubblica Pertini può rimediare a queste gaffe, dal momento che il suo capo ufficio stampa Antonio Ghirelli è commendatore per meriti sportivi (ex direttore del Corriere dello Sport).

sto al CONI di costituire, in tutte le regioni e le province, i comitati per lo sviluppo dello sport.

Il disegno che si sta attuando ha come obiettivo l'affermazione del principio dell'autonomia delle formazioni sociali, tra le quali quelle sportive stanno assumendo per la DC un ruolo di primo piano, in una strategia volta a contenere l'autonomia degli enti territoriali locali, con un processo di integrazione tra le due autonomie, la pubblica e la privata, per evitare che quest'ultima scada in una posizione di subordinazione. Una strategia che sul piano ideologico ed elettorale si oppone al PCI, che è per una esasperazione del decentramento amministrativo a scapito di un reale pluralismo democratico.

Con i comitati dello sport periferici, che al centro sono organizzati dal comitato per lo sviluppo dello sport presieduto da Artemio Franchi, il CONI intende difendere l'autonomia e la natura privata delle federazioni, quali associazioni volontarie. Linea politica che Carraro, in una recente intervista, ha sintetizzato con queste parole: «Lo sport non desidera essere gestito dallo Stato». Rivendicazione, quindi, del libero associazionismo nella vita italiana, sociale e politica, che si esprime con le società sportive, dalle quali hanno impulso operativo ed organizzativo le federazioni e il CONI. Da qui l'affermazione di Carraro che «il CONI intende vigilare affinché i diritti delle società sportive siano strettamente difesi».

Salvaguardia delle autonomie sociali senza rifiutare il coinvolgimento nella cosa pubblica, a livello statale e regionale. CONI/federazioni/società sportive intendono collaborare, in altre parole, con lo Stato e le Regioni, rendere conto alla pubblica amministrazione dei contributi da essa ricevuti, ma non intendono farsi regolare e condizionare la propria organizzazione.

Aeroclub d'Italia

Tutto esatto ciò che è scritto nell'articolo «Aeroclub d'Italia nel caos», solo che i nomi dei due soci che hanno fatto ricorso al TAR del Lazio risultano un po' storpiati. Si tratta di Mirzan Gianni e Michi Marcello, e non di Mizzan Gianni e Nichi Marcello.

Lettera firmata - Fiuggi

Chi vigila i «vigilantes»?

Signor Direttore, su Il Resto del Carlino odierno in prima pagina si legge: «Lo sceriffo» che era di guardia arrestato per la rapina in banca.

Io avevo diretto al direttore di quel giornale una segnalazione con la quale esprimevo i miei dubbi sulla organizzazione degli Istituti di Vigilanza nella nostra città, tenuto conto che essi hanno reclutato oltre cinquecento guardie impiegate, per la maggior parte, nella protezione delle banche e che non è la prima volta che elementi impiegati danno luogo ad arresti. Per contro vi sono stati alcuni elementi che hanno pagato con la vita la loro presenza nei servizi eseguiti all'esterno delle banche, a volte collocati con scarso senso di capacità tecnica professionale.

Se si tiene conto poi che le direzioni dei medesimi istituti dispongono di sale operative con impiego di radio rice-trasmittenti, si può giungere alla considerazione che la massa delle guardie armate, sotto il profilo politico potrebbero rappresentare un pericolo costante per le istituzioni della Repubblica.

Va considerato, inoltre, l'esigenza per gli Istituti autorizzati alla vigilanza, la incombente necessità di reclutare elementi allo scopo di poter far fronte alle richieste delle banche inoltrate simultaneamente allorché si sono generalizzate le rapine (una volta rapine, ora prelievi proletari!!)

È un bel dire che le licenze sono state concesse ad elementi di provata condotta morale di affidamento al rispetto dei loro doveri;

LETTERE AL DIRETTORE

però i personaggi rappresentativi di questa fedeltà possono garantire da soli la fedeltà alle istituzioni repubblicane quando dispongono di una massa di cento e più uomini impiegati nei servizi di vigilanza?

È un problema che meriterebbe un approfondimento, sia per la scelta degli uomini da assumere per il delicato servizio, sia perché quando gli istituti di vigilanza impiegavano personale proveniente dalle file della polizia, certi episodi di criminalità provocati dalle guardie non si verificavano.

Cav. Antonio Botticelli - Bologna

La censura della stampa

Stim.mo sig. Direttore, con la presente siamo cortese-

mente a chiedere ospitalità sul suo giornale affinché renda noto il testo della lettera allegata che, nei giorni scorsi, abbiamo inviato al sig. Sindaco di Bergamo e p.c. alla stampa quotidiana cittadina, «L'eco di Bergamo» e «Giornale di Bergamo», che, per motivi a noi sconosciuti, non hanno provveduto a pubblicare. Ringraziando sentitamente per l'ospitalità che vorrà accordarci, ci è gradita l'occasione per inviare i nostri più distinti saluti.

Il Comitato provinciale FMG dell'UMI

Ill.mo sig. Sindaco, il 19 gennaio 1969 il drammatico sacrificio del giovane cecoslovacco Jan Palach, bruciatosi vivo a Praga, suggellò l'anelito di libertà individuale e nazionale di tutta la gioventù europea.

Considerando che il 1979 è stato dichiarato «l'anno del giovane» e, considerando anche che sarà l'anno delle prime elezioni a suffragio universale del Parlamento europeo, nell'imminente ricorrenza dell'olocausto del giovane cecoslovacco, riteniamo opportuno che il Comune di Bergamo dimostri la sua sensibilità verso le istanze della Gioventù italiana ed europea per un futuro migliore di indipendenza, libertà e civiltà, intitolando una strada o una piazza alla memoria del giovane martire di Praga.

Una tale decisione sarebbe quanto mai opportuna, anche perché esalterebbe gli ideali che si oppongono alle tendenze egoistiche e liberticide, che così gravemente stanno minando la società e la convivenza civile in Italia.

Deferenti ossequi

Il Commissario prov.le F.M.G.
Bergamo

Giornali e pedaggi autostradali

A causa della mia attività, percorro di frequente l'autostrada «Serenissima», più spesso il tratto che congiunge Padova a Desenzano sul Garda, per il quale fino a poche settimane addietro, ho

sempre pagato L. 1.100 di pedaggio.

Giorni or sono però per avere percorso lo stesso tratto, ho dovuto pagare L. 3.200 dico duemilatrecento di pedaggio.

In un primo momento ho creduto che si trattasse di un errore da parte dell'addetto alla riscossione, ma quest'ultimo mi ha precisato che la cifra era quella risultante dagli ultimi «ritocchi» alle tariffe soggiungendo che almeno 95 su 100 di quanti viaggiavano sull'autostrada, al momento di pagare rimanevano esterrefatti.

È una cosa inaudita! Una vera *stangata democratica*, questo aumento di tariffa del 110 per cento, da un giorno all'altro!

Non ho potuto fare a meno di chiedermi come mai, fino a pochi giorni prima, tutti i giornali, compreso quelli che si autodefiniscono indipendenti, hanno invece accennato a *ritocchi* di tariffe autostradali nella misura del 15%. Non si può pensare che costoro siano in buona fede per aver scritto quello che ha detto loro il padrone, perché in tal caso, una volta venuto fuori che gli aumenti anziché del 15% erano del 110%, qualcuno di quei giornalisti, sempre solleciti nel dare addosso al ladruncolo di polli e a predicare la morale alle masse, si sarebbe affrettato a rifarsi vivo per denunciare il puerile sotterfugio.

A questo punto penso che sarebbe il caso che la Sua rivista, analogamente a quanto ha fatto a suo tempo, riportando nome e cognome dei giornalisti che avevano ricevuto in omaggio buoni per il prelevamento gratuito di migliaia di litri a testa di benzina, ora pubblicasse i nominativi dei direttori, vice direttori, redattori, ecc. ecc. dei vari giornali, che in questa circostanza, per tenere la bocca chiusa, hanno preteso il boccone, cioè quel certo numero di buoni, in aggiunta a quelli di benzina, per scorazzare tutto l'anno su strade e autostrade senza spendere una lira. Una vera pacchia questa nostra allegra repubblica!

È triste però pensare che tanta gente, si vende... per... così poco!

Enzo Bracalini - Padova

Giungla retributiva

Egregio Direttore, se dopo la pubblicazione del servizio sul pubblico impiego, riportato nel n. 2 del 16 gennaio 1979 di OP, nessuno si deciderà ad intervenire per eliminare *prontamente* uno sconcio che, certamente, non fa onore agli imperturbabili detentori delle leve del comando, ciò vuol dire che tutto è irrimediabilmente perduto.

Ed allora, continui pure il funzionario del Senato a godersela con i suoi 54.000.000, dico cinquantaquattromilioni di lire all'anno ed il funzionario di pari grado dell'Amministrazione finanziaria dello Stato la smetta di fare la lagna se il suo stipendio va da un minimo di 4 milioni e mezzo ad un massimo di L. 5.200.000 annue.

Alberto Manno - Locri (RC)

Barelle in doppio petto

Egregio Direttore, permetta che io faccia alcune considerazioni che ritengo siano le medesime di tanti che dalla sfiducia verso l'attuale regime, ingrossano le fila dei movimenti protestatari e degli obiettori del voto. Ieri al TG2 delle 7.50 una curiosa osservazione dell'on. Oscar Mammi del Pri mi ha fatto rizzare le orecchie. Questi, commentando l'assassinio del giudice Alessandrini, rilasciava queste fumose osservazioni: - i Servizi segreti sarebbero stati smantellati, ma non quelli «segretissimi», e questi sarebbero per Mammi coloro che «pilotano» la violenza a seconda delle esigenze di un occulto potere. Allora, a chi vuole intendere bisogna spiegare che questi «servizi segretissimi» trovano con facilità chi si presta, a sinistra come a destra, a seconda dei casi, a sparare o a far scoppiare la bomba, laddove il potere invisibile abbisogna di un morto o di una strage. Io penso che questo volesse dire l'on. Mammi.

In realtà, leggendo qua e là si può trovare la conferma di quanto sopra.

A firma di Luciano Fumagalli leggevo quanto segue sul processo di Catanzaro: - Di fronte alla minaccia di una probabile condanna all'ergastolo, il tandem (Freda e Ventura) forse si sarebbe deciso a raccontare la verità sulla strage di Piazza Fontana e sulla strategia della tensione: per questo si è preferito farli scappare per non farli parlare. Se poi si pensa che pochi giorni prima il giudice Alessandrini aveva ripreso in mano l'inchiesta sui mandanti politici della strage ed aveva all'uopo convocato il gen. Miceli, non ci si deve meravigliare che sorgano dei sospetti su chi aveva interesse a fermare chi sembrava deciso ad arrivare alla verità.

Non diversi sembrano i mandanti delle uccisioni dei giovani di destra e di sinistra. A proposito, non è forse vero che quel Walter Rossi di Lotta Continua, ucciso con una revolverata l'anno scorso e la cui morte si cercò di addebitare ai fascisti, fu ucciso con la stessa tecnica del colpo alla nuca usata per uccidere il missino Alberto Giaquinto?

A proposito delle morti di giovani di destra, io non capisco come tanti padri non se la prendano con colui che, a mio parere, è il secondo responsabile della loro morte: l'on. Giorgio Almirante. Infatti l'anziano leader missino, dopo aver visto crepare una ventina dei suoi militanti, all'ultimo comitato centrale del suo partito, ha avuto il coraggio di esortare; di tenere la piazza di destra, cioè la volontà e la capacità da parte dei nostri giovani come dei nostri anziani, di non lasciare le manifestazioni di piazza in balia dei sovversivi e dei violenti, da qualunque parte essi vengano; ed al tempo stesso di non lasciarsi soffocare dai veti e dalle discriminazioni di regime. Che è come dire: andate ancora a farvi massacrare, perché quei giovani nulla possono contro una sinistra preparata ad usare tecnicamente la violenza, per non parlare delle squadre speciali della polizia. E questo è veramente criminale. Altro che doppio petto! Invece l'on. Rauti che si tenta di far passare per l'istigatore della

violenza, così si esprimeva: - Gli incidenti scatenati a Roma non sono ad alcun titolo «nostri» e deve capirlo chiunque abbia soltanto un briciolo di intelligenza politica. E al Corriere della Sera dichiarava: - i 300 «fascisti» scesi in piazza a Roma sono degli imbecilli. Chiusi nella loro emotività vendicativa non hanno capito che il nostro vero bersaglio non sono i «rossi», ma l'attuale potere in Italia... Altri 3000 giovani hanno invece obbedito, sia pure a denti stretti, al mio ordine.

Malgrado tutto ciò non sorprende nessuno che Almirante resti il primo attore del Msi, dati i metodi veramente fascisti, in uso in quel partito; basti pensare al voto per l'elezione del segretario nazionale del F.d.G. ove un Tarchi aveva ottenuto 49 voti contro i 33 di Fini, dai delegati d'assemblea.

Ciò malgrado Almirante ha assegnato la carica a Fini, con buona pace delle regole democratiche!!

Sergio Scarpa - Mestre

Falsi De Chirico: una smentita dal Gruppo Editoriale Electa

Il numero del 26.12.1978 del vostro giornale presenta un articolo dal titolo «Catalogo dei falsi De Chirico» ove, a pagina 22, vengono fatte affermazioni false e tendenziose nei confronti della nostra casa editrice.

È sorprendente come lo spericolato articolista (che peraltro non si firma, come d'uso in questi casi) abbia potuto azzardare ipotesi tanto risibili nei confronti di una casa editrice con la nostra reputazione.

È ancor più sorprendente, e colpevole, la leggerezza con cui il vostro giornale le ha pubblicate.

L'Electa Editrice non ha mai percepito alcuna forma di contributo, di alcuna entità e natura, per la pubblicazione di opere d'arte nei propri volumi. E ciò non riguarda soltanto l'esperienza del catalogo De Chirico, ma tutti i volumi pubblicati in trent'anni di attività editoriale.

Vi rendiamo noto pertanto che qualora non provvediate a dare, sul prossimo numero del vostro periodico, un'ampia e formale smentita delle notizie pubblicate, denunciando la vostra disinformazione e l'approssimatività della vostra inchiesta, procederemo a tutelare il nome della nostra casa editrice con tutti i mezzi legali del caso, direttamente e senza ulteriore preavviso.

Il Consigliere Delegato
del Gruppo Editoriale Electa
Massimo Vitta Zelman - Milano

Il piacere di leggere OP

Gentilissimo signor Direttore, non ho parole per esprimerle tutto il mio piacere nel leggere il settimanale OP che un mio amico mi consigliò di acquistare.

In particolare lo trovo interessante per gli articoli a favore del nuovo Pontefice, impegnato a riparare al permissivismo dei due suoi predecessori che tanto disordine hanno portato nel mondo cattolico!

Sono certo che non sono il solo cattolico a trovare il suo settimanale interessante.

Che Dio la benedica.
Cordialmente.

Prof. Giuseppe Torres - Foggia

I concorsi alla Farnesina

Signor Direttore, su OP del 28 novembre 1978 ho letto un articolo dal titolo «Storia di un concorso infame».

Possiamo sperare che il «messaggero volante», il ministro Forlani, faccia un po' di luce su tante tenebre, che attanagliano la Farnesina? Ma è proprio tanto difficile che i fatti si svolgano secondo i dettami della Giustizia? Quando si tratta di concorsi per titoli, il problema per la commissione ad hoc preposta è facilissimo, in quanto, compilata una lista di titoli vari e assegnati a questi un

punteggio, tutto è a posto. La lista dei titoli dovrebbe essere esposta cosicché ogni concorrente potrebbe sulla scorta dei documenti in possesso corrispondenti agli originali esistenti presso la Direzione Generale del Personale conoscere il suo punteggio. Non è - come è facile rilevare - un problema trascendentale... Ma ciò, purtroppo, non è possibile alla Farnesina perché bisogna promuovere candidati: a) che non hanno titoli necessari o fasulli, ma sono abbarbicati ai sindacati o al potere politico; b) che hanno sempre svolto mansioni non di concetto, ma di dattilografi, di telefonisti, di camerieri, di ciabattini, di procacciatori di prostitute ecc.; c) che sono censurati; d) che non hanno prodotto documento e titoli nel 1968, ma solo ora, a seguito di specifica richiesta avvenuta qualche mese fa. Insomma la Farnesina somiglia ad un fabbro ferraio che lavora il ferro come ritiene più opportuno. E non c'è pericolo che venga applicato l'art. 28 della Costituzione nei confronti dei membri delle commissioni varie, anzi molti di essi, resisi benemeriti verso dei potenti promuovendo asini nel senso vero della parola, vengono inviati all'estero con credenziali di Ambasciatore. Che triste spettacolo!!!

Mi chiedo una cosa soltanto: l'ufficio stampa nella Farnesina e nel Quirinale esistono sì o no? Il Presidente Pertini faccia un «santo ripulista» alla Farnesina, compiendo in tal modo una grande azione purificatrice in favore della Giustizia, per la quale Egli ha assaporato il carcere ed il fuggi-fuggi perché tallonato dal dittatore o dai sicari di questi. Egli recentemente si è portato alla costa azzurra, fruendo di un aereo di linea. Il suo gesto è stato apprezzato moltissimo dagli italiani onesti, dagli italiani veri. Ebbene si compiacca dare una buona strigliata ai numerosi massoni e mafiosi, che si annidano alla Farnesina, sempre pronti ad inchinarsi verso i superiori ma sempre intenti a portare l'Italia ed in maniera irrimediabile nel baratro.

Antonio Desiderio - Chieti

OP - 20 febbraio 1979

GIOCHI

SILLABICO MAGICO

Le parole trovate vanno scritte una sillaba per ogni casella e si leggeranno nei due sensi.

| | 1 | 2 | 3 | 4 |
|---|---|---|---|---|
| 1 | | | | |
| 2 | | | | |
| 3 | | | | |
| 4 | | | | |

DEFINIZIONI:

- Stile architettonico caratterizzato da un forte senso plastico della materia;
- Casa di... energumeni;
- La Orsomando, presentatrice alla TV;
- Quello di «salute pubblica» operò in Francia.

CHI È?

**L.T. FIAMMA
TIRANA**

Anagrammando la frase si otterranno nome e cognome di una nota attrice italiana.

SOLUZIONI DEI GIOCHI PUBBLICATI NEL N. 6

Cruciverba

Orizzontali: 1. Caterva; 7. Sàtrapo; 13. Iris; 14. Amici; 16. Iran; 17. Amata; 19. Ori; 20. Acaro; 21. Marina; 23. Prater; 24. Brevità; 26. Eremita; 27. EE; 28. Americano; 30. Ob; 32. Animata; 34. Lati; 37. Aceto; 38. Aral; 40. Aligi; 42. Are; 43. Premi; 44. Napoli; 46. Fernet; 47. Onorato; 48. Faraona.

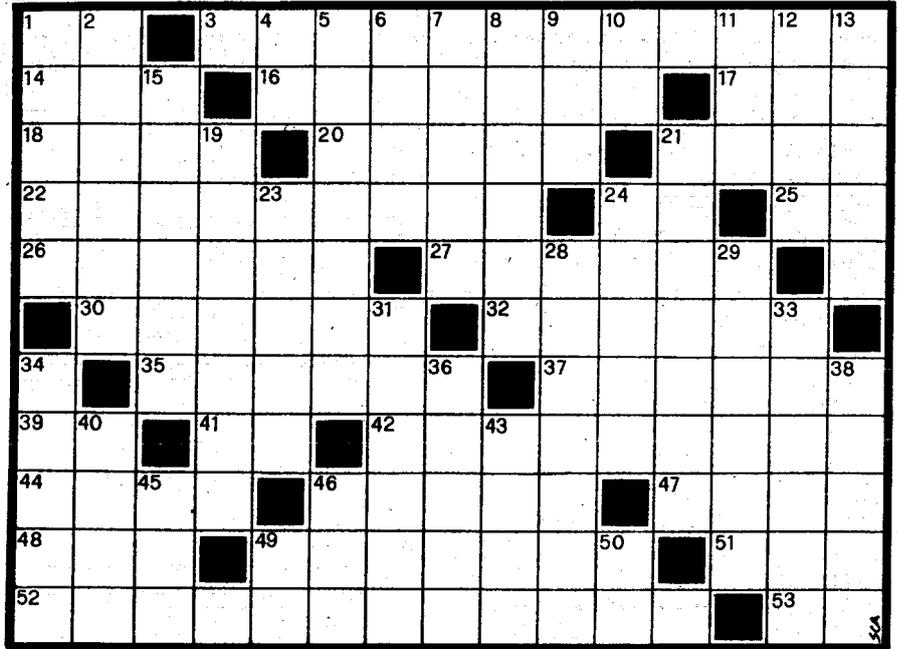
Verticali: 1. Ciambellano; 2. Armare; 3. Tiare; 4. Estiva; 5. VA; 6. Amo; 7. Sci; 8. Ai; 9. Ricamo; 10. Arati; 11. Pareto; 12. Onorabilità; 15. Ira; 18. Anima; 20. Arena; 22. Atena; 23. Prato; 25. Arica; 26. Ecate; 29. Imera; 31. Stipo; 33. Trento; 35. Alan; 36. Igor; 38. Arra; 39. Amen; 41. Ila; 43. Per; 45. It; 46. Fa.

Passo di re

Molta gente confonde una cattiva direzione con il destino.

OP - 20 febbraio 1979

CRUCIVERBA



ORIZZONTALI

1. Fanno kimoni di ioni; 3. Città americana dove si corre il Gran Premio Automobilistico; 14. Recita con Gian; 16. Sono arguti quelli di Gasparo Gozzi; 17. È poco cortese chiederla alle donne; 18. Il fiume che bagna Monaco; 20. Magazzino della nave; 21. Membri della Camera alta inglese; 22. Celebre soprano, sposa di Giuseppe Verdi; 24. La città della conca d'oro (sigla); 25. Mezza idea; 26. Nome di quattro pontefici; 27. Re, detto «il flagello di Dio»; 30. Il nome di Carosone; 32. Il moschettiere compagno di D'Artagnan; Athos e Porthos; 35. Parte della Messa; 37. Ninfa che avrebbe ispirato Numa Pompilio; 39. Presto al centro; 41. Nota musicale; 42. Montacarichi; 44. Amate e... costose; 46. Son usi dare del «salam» in segno di saluto; 47. Sommo sacerdote ebreo; 48. Piccolo ed elegante uccello insettivoro; 49. Quello in Vulture si trova in provincia di Potenza; 51. Eccellenza scritto in breve; 52. Un magistrato vittima recente dell'eversione rossa; 53. Vocali per bene.

VERTICALI

1. Pugnale malese; 2. Signore inglese; 4. Monogramma della medaglia d'oro Sàuro; 5. Chi comanda con arbitrio; 6. Difficoltoso e... pungente; 7. Personaggio de «La sonnambula»; 8. Non le accetta il misoneista; 9. Indica parità di dosi nelle ricette; 10. Sigla di Pisa; 11. Il nome della Massari; 12. Vi nacque Fra Diavolo; 13. L'antica Sidone; 15. Premio Nobel per la medicina nel 1912; 19. Il verbo che si addice a Baldovino; 21. Adombra l'oasi; 23. Il librettista del «Rigoletto»; 24. Quella della società è, oggi, anche la droga; 28. La città natale di Karl Marx; 29. Grosso uccello trampoliere; 31. Opera lirica di Weber; 33. Imenottero che danneggia le conifere; 34. Santa di Iconio, prima donna a essere martirizzata; 36. Isola del Mar Baltico; 38. Disputò a Ulisse le armi di Achille; 40. Tragedia di Alfieri; 43. Antenato di Abramo, nipote di Sem; 45. Cattive; 46. Spiazzo colonico; 49. Pari in crisi; 50. Prefisso parlamentare.

Biglietto da visita

FRANCESCO DE MARTINO - GIACOMO MANCINI.

Compaiono in queste pagine:

- Alessandrini E.: 34
 Avanti: 34
 Arcaini: 39
 Andreotti: 46, 28, 29, 30, 58, 59
 Aredia: 21, 22
 Agric. Lamezia: 21, 22
 Acanto: 21, 22
 Astuto C.: 22
 ANAS: 27
 Aero club: 28
 Ansaldo: 31
 Agnelli: 8
 Acquasparta (coop.): 13
 Ania: 52
- Brezzi: 50
 Broilo: 6/7
 BR: 34, 37, 5
 Bonifacio: 37
 Banca d'Italia: 40
 Benjeddid: 19
 Boumedienne: 19
 Buteflika: 19
 Belaid: 20
 Bazargan: 17
 Bakhtiar: 17
 Bulleri: 25
 Benincasa G.: 21, 22
 Bonetti: 27
 Buticchi A.: 27
 Base: 30
 Basharat Saleem: 55
 Berna Kurt: 56
 Bariletti: 13
 Bonicelli: 49
 Baldini G.: 52
 Banco Roma: 52
- CEE: 48, 46, 42, 31
 Confindustria: 47, 48
 Caponetto: 37
 Colombo: 39, 31
 Chadli: 19
 Callaghan: 18
 Confedilizia: 46
 CNEL: 46
 Cignal: 26
 Cerenova Costantica: 44, 45
 Coccozza A.: 21, 22
 Carfi Linares: 21
 Cortesi: 22
 Cassa del mezzogiorno: 22, 15
 Cida: 41
 Cecaro: 41
 Colonnelli: 24
 Corte dei Conti: 42, 13
 Cresci: 27
 Concordia: 27
 Capraro: 28
 Cossiga: 30
 Celio: 30
 Cheever: 31
 Corte Cassazione: 58
 Coni: 59
 Carraro: 59
 Colombo (card.): 50
- Casaroli: 50
 Columbia-Centrale: 52
 Cowden: 14, 15
 Cervone: 2
 De Mita: 30, 16
 di Nicola E.: 33/36
 Dionisi: 39
 Deng Xiaoping: 18
 Delli Santi: 46
 D'Alema: 24
 Del Prete: 10, 11
 Darida: 27
 De Rossi: 27
 Dirstat: 30
 De Angelis: 31
 De Vecchi Edit.: 55
- Economist: 20
 Enas: 26
 Eni: 26
 Evangelisti: 29, 58
 Egan: 14, 15
- Fontana: 6
 Fioroni: 6
 Fabbri R.: 5/8
 Feltrinelli: 5, 8
 Finmeccanica: 31
 Franchi A.: 27, 59
 Frezza: 32
 Finam: 21, 22
 Flogeco: 21, 22
 Federdirigenti credito: 41
 Fuan: 24
 FIGC: 24
 Feoga: 42
 Fanfani: 27
 Ferlini: 28
 Francke: 55
 Faber-Kaiser: 55
- Gaito E.: 14, 15
 Gelli: 13
 Guidi: 52
 Gava: 16
 Glistrup: 48
 Giovanni Paolo II: 40, 49, 50
 Giscard: 19
 Gianquinto: 25
 Galanti: 41
 Galloni: 30
 Gesù: 54/56
 Giovanni XXIII: 54, 56
 Ghirelli: 59
 Giornale d'Italia: 5
 Gui: 14, 15
- Hassnain: 55
- Intercontinentale: 27
 IVA: 47, 48
 Italcasse: 39
 Isveimer: 39
 Iacp: 46, 12, 13
 Imper: 27
- Iadarola: 21
 Isman: 13
- Khomejini: 17
 Kissinger: 20
 Lefebvre (mons.): 50
 La Valle: 50
 Lockheed: 14, 15
 Lazagna: 6
 Laghi: 26
 Lozzi E.: 26
 Leone G.: 21, 16
 Lefebvre O.: 22, 14, 15
 Laffranco: 24
 Libertas: 59
 Leopardi: 16
 Lattanzio: 16
 Leon: 6
- Marteggiani: 13
 Maletti: 13
 Mancini: 13
 Menegotto: 13
 Marcora: 30
 Mattioli V.: 37
 Marx: 38
 Marchesi C.: 25
 Marini M.: 44, 45
 Mondo: 41
 Munchen: 27
 Monopolio Stato: 31
 Marx (rev.): 55
 Malfatti: 58
 Mennea: 59
 Mariani F.: 59
 Moro: 16
 Mancini G.: 16
 Mondo A.: 7
 Marsocci: 12
 Moretti: 6
- Nader: 48
 Nap: 37
 Natta: 25
 Niccolai: 25
 Nencioni: 26
 Notovitch: 55
- Ortolini: 46
 Ostilia: 45
 Ortis: 59
- Pecorelli: 13
 Potere Operaio: 7
 Pitto C.: 7
 Pisetta M.: 6/8
 Perrone G.: 37
 Pahlevi R.: 17
 Palmby A.: 26
 Patuelli: 24
 Papello: 28
 Paolucci I.: 28
 Pastorino: 29
 Pertini: 31, 59
 Pandolfi: 58
 Pietrangeli: 12, 13
 Poletti: 50
- Paese Sera: 50
 Pratesi: 50
 Ponti: 52
- Quillieri: 53
- Raddi: 37
 Rubanu: 37
 Rognoni: 25, 26, 30
 Roberti: 26
 Ruspoli: 44, 45
 Russo V.: 41
 Regina Elena (osp.): 32
 Rumor: 31
 Ruffini: 30
- Saba: 6
 Scoppola: 50
 Sid: 13
 Schmidt: 19
 SME: 19
 Speranza: 25
 Shalimar: 44, 45
 Scrofoli: 22
 Strampelli: 32
 SAISEB: 27
 Sardina: 27
 Sacis: 27
 Signorello: 29
 Scaramucci Guaitini: 29
 Sindon.: 56
 Simeoni S.: 59
 Saugo: 7
 Sofri: 7
 Spataro G.: 51
 Siri: 50
- Tofani L.: 37
 Thatcher: 18
 Teti R.: 28
 Tanassi: 28, 14, 15
 Taviani: 28, 9, 10
 Terranova: 50
- Unione Naz. Consumatori: 48
 Unità: 24, 28, 31, 16
 Urbe (aerop.): 28
- Vierzen: 13
 Viola: 52
 Vallini: 13
 Valenzi: 16
 Ventriglia: 39, 31
 Viglione: 2/5
 Vaia S.: 45
 Vecchi: 27
 Ventura: 27, 28
 Valpreda: 28
 Viezzoli: 31
- Wojtyla: 50, 49
 Weisscredit: 9, 10
- Yahiani: 19
- Zaccagnini: 46, 30, 31, 51, 50

